

n. 2/2012 (80)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 2/2012 (80)

€ 2,80



Il *business* della sussidiarietà

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 2/2012 (80)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Marzo 2012 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it
Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it
Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it
Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it
Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it
Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it
Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com
Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com
Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000
e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali
note in parentesi quadre, nel
corpo del testo e in cifre arabe,
riunendole tutte a fine articolo
(cioè non utilizzare la funzione
note a piè pagina di Word, ma
farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua
italiana, se straniera tradotte in
nota;
- qualche riga di notizie biografiche
sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo
fino al 2008. Ogni numero è un PDF
della dimensione di 600 Kb-2 Mb e
quindi può essere necessario pazi-
entare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravennana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazio-
ne F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano
-2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di
Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36
Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas
Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze), Edicola-Libreria
c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S.
Quirico 165
Cavezzo (Modena), Libreria "Il tempo ri-
trovato", Via Cavour 396, fraz. Ponte
Motta
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza
Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S.
Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via
dei Serragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Li-
breria Buenos Aires, Corso Buenos Ai-
res 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truo-
goli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio
Romano 23; Libreria Officine Culturali,
Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di
Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore
Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Let-
ture, P/le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Ros-
selli 45
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi
Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gat-
to con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B.
Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Cri-
spi 6; Associazione Mag 6, Via Vincen-
zi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi
Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso
Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro,
Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti,
Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia
40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio
Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35;
Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: Giancarlo Colombo; pag. 4: Enzo Apicella; pag. 7: ENTJ
(da caosdeterministico.blogspot.com); pag. 9: Bandanax; pag. 13: Mario Piccolo; pag.
15: Roberto Mangosi; pag. 18, 26: Vauro (da *il manifesto*); pag. 22: Dan Piraro (da
<http://www.bizarrocomics.com/>); pag. 25: Vukic (da vukicblog.blogspot.com); pag.
30: Sergio Staino; pag. 35: Mauro Biani; pag. 37: Maurizio Di Bona; pag. 38: PV (Pietro Vanessi).

Ora che lo avete in mano, questo numero de *L'Ateo*, palpeggiate e soppesatelo: notate qualcosa? Eh già, è più sottile e più leggero. È magro. La crisi è arrivata anche per *L'Ateo*, che deve tirare la cinghia e fare a meno di otto pagine.

La crisi è dura. Recenti dati ISTAT dicono che in Italia ci sono oltre 8 milioni di poveri, pari al 13,8% della popolazione, cui vanno aggiunti i poveri ancora più poveri (impossibilitati a procurarsi "l'insieme dei beni e servizi considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile") pari al 5,2% e i praticamente poveri, un altro 8%. In tutto fa un bel 27% di poveri di vario ordine e grado: vale a dire quasi un terzo della popolazione in miseria. Su tutto ciò piovono manovre fiscali, tagli alla spesa sociale, cosiddette "liberalizzazioni" che si tradurranno soltanto nella proletarianizzazione di alcuni ceti medi e medio-bassi.

È dura per tutti, direte voi. Macché. C'è chi sulla miseria altrui ci campa e ci ha sempre campato, anzi ne ha fatto un business. Sempre loro, gli stessi che sono pure sempre scampati alle scuri fiscali: i preti, le associazioni cattoliche, Santa Romana Chiesa.

Il business della miseria si chiama, al giorno d'oggi, sussidiarietà.

La sussidiarietà è il principio – accolto dal 2001 nella Costituzione italiana – secondo cui va dato spazio ai cosiddetti "corpi intermedi" (famiglie, associazioni, confessioni religiose) che si trovano tra il cittadino e lo Stato: se questi sono in grado di svolgere una funzione sociale o di soddisfare un bisogno del cittadino, lo Stato deve lasciarli fare e anzi sostenerli anche finanziariamente, intervenendo solo sussidiariamente, appunto, nel caso in cui tali funzioni non vengano svolte. È un principio giusto? Forse in teoria, forse in altri contesti. Certamente nella pratica italiana sta diventando una vera pacchia per le associazioni cattoliche, Comunione e Liberazione in testa a tutte (come documentano due libri davvero interessanti che trovate recensiti nelle pagine che seguono: *La lobby di Dio. Fede, affari e politica. La prima inchiesta*

su *Comunione e liberazione e la Compagnia delle opere*, di Ferruccio Pinotti, e il più recente *Cosa loro. I serenissimi della Compagnia delle Opere*, di Sebastiano Canetta ed Ernesto Milanese). Da un lato i pubblici poteri fanno a gara per tagliare le spese e dismettere servizi anche essenziali; dall'altro le pie associazioni trovano mille corsie preferenziali per accaparrarsi i servizi – come si dice – "esternalizzati" dalle pubbliche amministrazioni, mille modi per farsi sovvenzionare, mille mammelle da cui ciucciare pubblico denaro. Insomma lo Stato arretra e la Chiesa avanza occupando tutti o quasi gli spazi lasciati liberi, usando la sussidiarietà – come scrive Nicola Fiorita – «per realizzare una rivincita storica, riportando tra le mani ecclesiali molto, se non tutto, di quello che lo Stato

il brevetto risalirebbe al 1891 con l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (si veda la ricostruzione proposta dall'articolo di Francesco D'Alpa). Così come crede di aver inventato il volontariato, mentre l'articolo di Valentino Salvatore documenta ampiamente la storia del volontariato laico, a partire dal 1848, con un titolo – *solidarietà, non carità* – che mette in luce una differenza molto importante tra i principi ispiratori dell'associazionismo cattolico e quelli dell'associazionismo laico. Nel primo caso, si tratta di «paternalismo, carità calata dall'alto» nella convinzione – come scriveva appunto Leone XIII nella *Rerum Novarum* – che esiste una «necessità delle ineguaglianze sociali» e che «togliere dal mondo le disparità sociali è cosa im-



le aveva sottratto a partire dalla rivoluzione francese».

L'UAAR conduce un'inchiesta su *I costi della Chiesa* da cui emerge l'enormità di tali sovvenzioni – e dev'essere solo la punta dell'iceberg, «perché la cifra reale e precisa è quasi sicuramente ignota sia allo Stato, sia alla Chiesa. Occorrerebbe infatti esaminare, delibera per delibera, capitolo di spesa per capitolo di spesa, il bilancio dello Stato e quelli di tutte le Regioni, le Province, i Comuni, gli enti pubblici, le società a partecipazione pubblica. Occorrerebbe inoltre disporre di tutti i bilanci delle diocesi, delle parrocchie, degli enti ecclesiastici, delle associazioni cattoliche» (www.icostidellachiesa.it), questi oltretutto assai poco disponibili e trasparenti.

Che alla Chiesa piaccia tanto questa sussidiarietà si capisce dunque bene. Ritene addirittura di averla inventata,

possibile [...], contro la natura delle cose». Nel secondo caso, si tratta di un progetto ben più ambizioso e ben più alto sul piano etico: eliminare le diseguaglianze, sanare la povertà.

Polemizzando con la dottrina sociale della Chiesa, Gramsci scriveva: «Secondo le parole di Gesù riportate da un Evangelo, ci devono essere sempre ricchi e poveri. Ebbene, lasceremo almeno due poveri perché Gesù non abbia ad aver torto» (Antonio Gramsci, *I Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 2001; Q. 20, 3, 2087). E magari Gesù di due poveri si accontenterebbe anche. Ma la Chiesa no. La Chiesa ne vuole tanti, perché – come scrive Raffaele Carcano – è «facile fare carità con i soldi degli altri». È facile e soprattutto rende. Alla faccia della crisi.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

Carità forse pelosa, ma sicuramente onerosa

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

Da dieci anni la sussidiarietà è entrata a far parte della *Costituzione* italiana. Sono stati dieci anni caratterizzati da una progressiva crisi della società e dell'economia italiana, e da un'alternanza di esecutivi che non hanno saputo porvi rimedio. La sussidiarietà ha invece prosperato a ogni livello di governo (statale, locale) contando su un sostegno *bipartisan* o, per essere più precisi, sulla gara a cui hanno dato vita quasi tutti i partiti per ingraziarsi la società civile.



Quando persino una Regione ritenuta un esempio di parsimonia, qual è la Liguria, destina diversi milioni di euro alle associazioni, anche quelle impegnate in progetti così improbabili che non se ne trova traccia *online*, vuol dire che qualcosa non va. Ci siamo imbattuti nella munificenza della Regione nel corso dell'inchiesta UAAR sui costi della Chiesa (www.icostidella.chiesa.it). Scoprendo che quella sola istituzione ha erogato, nel 2010, oltre 3 milioni e mezzo ad associazioni, scuole, parrocchie, case di cura, tutte rigorosamente cattoliche. E la Liguria non è nemmeno tra le peggiori. La quantità di soldi pubblici che finisce nelle casse delle scuole cattoliche era imprevedibile anche per noi: quasi 700 milioni annui tra Stato ed enti locali. Per scuole che, come attestano gli studi OCSE, garantiscono una scarsa qualità d'insegnamento, ben più bassa di quella degli istituti pubblici. Per non parlare dei servizi sanitari appaltati a realtà, come il San Raffaele o l'IDI, tanto deficitarie e mal gestite (anche fraudolentemente) da rischiare il fallimento.

Tutto in nome della sussidiarietà. E senza controlli. Esistono amministra-

zioni locali che erogano contemporaneamente a cittadini in difficoltà e alle Caritas, che a loro volta s'impegnano a destinarli a cittadini in difficoltà: mentre le amministrazioni hanno l'obbligo di rendicontare i nomi dei beneficiari, nessuno conosce chi beneficia dei contributi delle Caritas. Che sono organismi che fanno capo alle diocesi. Che a loro volta non pubblicano i propri bilanci. Le stesse onlus cattoliche "professioniste" della carità hanno un'incredibile reticenza a diffondere bilanci: quando lo fanno, i contributi ricevuti viaggiano su cifre milionarie. Facile fare carità con i soldi altrui.

Il fenomeno è diffuso ovunque, proprio perché usufruisce di un consenso quasi unanime. Presentandosi come "volontario", il servizio erogato fa evidentemente scattare la presunzione che sia anche più economico e che faccia "del bene". Chi scrive teme che si tratti di due miti. Perché quando si è provveduto a controllare (per esempio le comunità di accoglienza) è emerso che il terzo settore costa alle casse pubbliche più del triplo di quanto costerebbe la gestione in proprio. Il volontariato è tale finché non è istituzionalizzato e, soprattutto, sovvenzionato: quando deve assicurare un servizio in vece pubblica, comincia anche ad assumere una dimensione tale da non poter assicurare standard adeguati se non assumendo personale (spesso precario) o ricorrendo al servizio civile. Il Gruppo Abele è forse la realtà migliore tra quelle nate in ambito cattolico, ma a fine 2010 scriveva di impiegare «171 persone tra collaboratori e dipendenti nei diversi settori del Gruppo, oltre a 30 tirocinanti e stagisti, 15 volontari in servizio civile nazionale e 197 volontari».

Giunti a questi livelli non esiste però quasi più alcuna differenza tra società *for profit* e associazioni *non profit*. Ed è pertanto legittimo chiedersi se il trattamento di favore riservato loro sia motivato e garantisca allo Stato e alle amministrazioni locali una maggiore efficienza. Oltre che un'effettiva laicità: che viene inevitabilmente meno quando l'organizzazione a cui è affidato il servizio in esclusiva è religiosamente orientata. Si

pensi ai paesini in cui l'unica scuola primaria esistente è quella della parrocchia. Un'applicazione estesa del principio di sussidiarietà è tuttavia anche pericolosa, perché delegittima lo Stato. La *devolution* di servizi al terzo settore trasmette, infatti, l'implicito messaggio che chi ci governa non è capace di organizzare la macchina pubblica e affida pertanto ad altri il compito di farlo. Aumentando la possibilità di approfittarne. In Lombardia, la delega di servizi avviene ormai con criteri clientelari: il governatore ciellino dispone, le associazioni cielline introitano. Un sistema che non poteva non attirare le attenzioni della magistratura. Le truffe nei confronti dello Stato, ma anche l'utilizzo fraudolento di fondi europei, sono ormai all'ordine del giorno, non solo con CL e non solo in Lombardia.

Gli altri paesi europei riescono ad avere bilanci più «virtuosi» senza ricorrere massicciamente al *non profit*. Non è solo questione di maggior senso civico, o di una miglior efficienza del pubblico. È anche perché i politici italiani sono troppo solerti nel soddisfare le richieste del mondo cattolico. Gran parte della torta che il settore pubblico affida al terzo settore viene infatti mangiata dalla Chiesa romana: e questo benché i contribuenti, chiamati a destinare il proprio Cinque per Mille, non scelgano con particolare frequenza le associazioni cattoliche (*curiosamente*, le sole due che compaiono nella *Top Ten* delle destinazioni sono anche specializzate nella compilazione delle dichiarazioni dei redditi). Per carità, nessuno nega l'attività di assistenza ai più svantaggiati svolta dalla Chiesa. È però doveroso evidenziare quanto sia enfatizzata dai mezzi di informazione. Se la fiducia nella Chiesa è scesa ormai sotto il 50% della popolazione, è legittimo pensare che quelli che ne nutrono ancora lo facciano soprattutto per l'attività che svolge, piuttosto che per la dottrina che insegna. Una circostanza che a noi increduli può anche lasciare indifferenti. Ma se quell'immagine si rivela parzialmente artificiale, perché garantita da robuste iniezioni di contributi pubblici e se tanti soldi pubblici (oltre 6 miliardi di euro!) finiscono nelle tasche delle tonache grazie a quell'immagine, il problema riguarda non solo gli increduli, ma tutti i cittadini.

La Chiesa e Mammona: fra carità e sussidiarietà

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

A che fine la Chiesa cattolica, che non ha certo fra le sue finalità quella di assicurare l'ordine ed il benessere temporale, pressa tanto, oggi, sul tema della sussidiarietà, non sempre a ragione coniugato con quello della carità?

Leone XIII, più che preoccupato dalla montata socialista, pensò bene (con la Enciclica *Rerum Novarum* del 1891) di rivendicare a sé e alla sua istituzione i meriti del crescente interesse per le condizioni dei lavoratori e del proletariato, ricorrendo ai tradizionali principi cristiani della giustizia e della carità; ed in tale veste fu esaltato nel 1931 dal suo successore Pio XI (Enciclica *Quadragesimo anno*). Sui meriti e demeriti dei documenti papali e sui suoi evidenti (giustificati o meno) ritardi rispetto ai fermenti sociali ed alle idee del tempo si è discusso molto, da una parte esaltando il papa attento ai più deboli, dall'altra contestandogli il non troppo celato tentativo di salvare il salvabile a pro delle classi più agiate e dell'ordine costituito, fortemente minacciato dalle forze sociali emergenti. Ma non intendo soffermarmi su questo, quanto piuttosto cogliere l'occasione per esaminare, alla luce di quei due documenti, un'idea attuale dei cattolici nostrani in quanto a sussidiarietà, e contestare la loro presunta sostanziale primogenitura del concetto.

"Sussidiarietà", ovvero "principio regolatore in alcuni sistemi di scienza politica, tale per cui, se un ente che sta 'più in basso' è capace di fare qualcosa, l'ente che sta 'più in alto' deve lasciargli questo compito, anche sostenendone eventualmente l'azione" (così si legge ad esempio su Wikipedia). Ma fare qualcosa in che senso? Nel nostro caso, evidentemente, sul piano materiale, in particolare nell'ambito dei servizi (assistenza sociale, scuole, sanità, ecc.). Se l'intervento sul sociale da parte di quelli che sono definiti "corpi intermedi" (ovvero famiglie, associazioni, partiti) è efficace (e non ne contrasta le prerogative, l'organizzazione, le funzioni, le attività di controllo e quant'altro), lo Stato deve lasciarli fare. Ma a questo punto sorge il problema sul quale è centrato questo numero de *L'Atteo*: quale contropartita può o deve avere questa attività dei corpi intermedi? Denaro, privilegi, o che altro?

Torniamo a Leone XIII ed alla sua perorazione antisocialista ed antistatalista, certamente più interessata agli interessi della Chiesa che a quelli dei lavoratori. Essa esordisce con una difesa dell'individuo rispetto allo Stato (per quanto riguarda proprietà, potestà genitoriale, educazione): "l'uomo sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, è provvidenza a sé stesso [...] Non v'è ragione di ricorrere alla provvidenza dello Stato perché l'uomo è anteriore allo Stato [...] È dunque un errore grande e dannoso volere che lo Stato possa intervenire a suo talento nel santuario della famiglia" [RN, 6 e 11]; a meno che non lo impongano dei bisogni materiali estremi: "Certo, se qualche famiglia si trova per avventura in sì gravi strettezze che da sé stessa non le è affatto possibile uscirne, è giusto in tali frangenti l'intervento dei pubblici poteri, giacché ciascuna famiglia è parte del corpo sociale" [RN, 11].

Ma veniamo al cuore della questione sociale. Leone XIII sostiene che "se si prescinde dall'azione della Chiesa, tutti gli sforzi [tesi a risolverla] riusciranno vani" [RN, 13]. Ma cosa in effetti ne pensa più in generale (e da sempre) la Chiesa? Lo ricorda lui stesso: che esiste una "necessità delle ineguaglianze sociali e del lavoro faticoso" e che vige un principio generale secondo il quale, "ad espiazione del peccato", "si deve sopportare la condizione propria dell'umanità: togliere dal mondo le disparità sociali, è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile" [RN, 14]. Cosa ci suggerisce allora la carità cristiana: sul piano teorico, che "le cose del tempo non è possibile intenderle e valutarle a dovere, se l'animo non si eleva ad un'altra vita, ossia a quella eterna, senza la quale la vera nozione del bene morale necessariamente si dilegua, anzi l'intera creazione diventa un mistero inspiegabile [...] la terra ci fu data da Lui come luogo di esilio, non come patria. Che tu abbia in abbondanza ricchezze ed altri beni terreni o che ne sia privo, ciò all'eterna felicità non importa nulla; ma il buono o cattivo uso di quei beni, questo è ciò che sommamente importa" [RN, 18]; sul piano pratico, che "l'uomo non deve possedere i beni esterni come propri, bensì

come comuni, in modo che facilmente li comunichi all'altrui necessità" [RN, 19].

In quanto ad azione "pratica", da sempre e conseguentemente, secondo Leone XIII, "la Chiesa concorre direttamente al bene dei proletari col creare e promuovere quanto può conferire al loro sollievo" [RN, 24]. Ed infatti: già nel tempo antico, "Tertulliano chiama depositi della pietà le offerte che si facevano spontaneamente dai fedeli di ciascuna adunanza, perché destinate a soccorrere e dar sepoltura agli indigenti, sovvenire i poveri orfani d'ambo i sessi, i vecchi e i naufraghi. Da lì poco a poco si formò il patrimonio, che la Chiesa guardò sempre con religiosa cura come patrimonio della povera gente. La quale anzi, con nuovi e determinati soccorsi, venne perfino liberata dalla vergogna di chiedere. Giacché, madre comune dei poveri e dei ricchi, ispirando e suscitando dappertutto l'eroismo della carità, la Chiesa creò sodalizi religiosi ed altri benefici istituti, che non lasciarono quasi alcuna specie di miseria senza aiuto e conforto. Molti oggi, come già fecero i gentili, biasimano la Chiesa perfino di questa carità squisita, e si è creduto bene di sostituire a questa la beneficenza legale. Ma non è umana industria che possa supplire la carità cristiana, tutta consacrata al bene altrui. Ed essa non può essere se non virtù della Chiesa, perché è virtù che sgorga solamente dal cuore santissimo di Gesù Cristo: e si allontana da Gesù Cristo chi si allontana dalla Chiesa" [RN, 24].

Ecco dunque il nodo del problema: secondo Leone XIII, la Chiesa ha da sempre promosso la carità (nel senso anche di assistenza materiale) fra i suoi fedeli, ed il suo patrimonio viene gestito dai "sodalizi, collegi e ordini religiosi di tante specie a cui dà vita l'autorità della Chiesa e la pietà dei fedeli" [RN, 39]. Essendo il fine onesto, questa attività caritatevole e questo patrimonio, debbono essere difesi dalle pretese che hanno gli stati di arrogarsene le competenze.

Si tratterebbe, per molti commentatori soprattutto di parte, di un abbozzo del principio di "sussidiarietà"; ma, a mio avviso, lo sarebbe semmai solo in chiave difensiva, contestuale al momento politico: dopo la perdita del potere temporale, la

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

Chiesa cerca infatti anche per questa via di mantenere innanzitutto un primato ideologico e morale, oltre che dei privilegi materiali. Siamo in ogni caso ben lontani da una teoria compiuta; tanto più su tali premesse. E comunque, a dire il vero, la Chiesa giunge anche qui in ritardo con i tempi: ci aveva infatti pensato già la Costituzione degli Stati Uniti a mettere nero su bianco il principio di sussidiarietà; e con una importante differenza, che ci porta a contestare certi risvolti attuali del concetto: secondo tale Costituzione lo Stato non deve affatto sostenere economicamente i corpi intermedi (ed in particolare le Chiese).

La versione attuale della sussidiarietà invece, secondo la Chiesa, non è un intervento da essa operato con i propri mezzi (come chiedeva Leone XIII, che voleva una Chiesa autonoma e pienamente libera di agire sul sociale), ma una vera e propria impresa commerciale (su più ambiti) gestita pienamente dalla Chiesa ma con un forte supporto economico dello Stato, simile se non maggiore di quello a favore di qualunque altra attività concessa in gestione (igiene urbana, servizi sanitari, ristorazione, trasporti, ecc.). Qual è allora il rapporto fra questa forma di sussidiarietà e quella in embrione ai tempi di Leone XIII?

Facciamo un passo indietro. Nel 1931 Pio XI celebra il quarantennale della *Reverum Novarum* e ne aggiorna i contenuti: prima soffermandosi sul concetto di carità "vincolo della perfezione" e per la quale "quando pure si supponga che ciascuno abbia ottenuto tutto ciò che gli spetta di diritto, resterà sempre un campo larghissimo" [QA, 138]; poi formulando (credo per la prima volta nei documenti papali) quello vero e proprio di sussidiarietà: "è necessario che l'autorità suprema dello stato, rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che

FERRUCCIO PINOTTI, *La lobby di Dio. Fede, affari e politica. La prima inchiesta su Comunione e Liberazione e la Compagnia delle Opere*, ISBN 978-88-6190-093-6, Chiarelettere Editore (Collana Principioattivo) (E-mail: info@chiarelettere.it - <http://www.chiarelettere.it/>), Milano 2010, pagine 464, € 16,60.

Ferruccio Pinotti è già stato autore, nel 2006, dell'interessante *Opus Dei segreta*. Cominciando a indagare su Comunione e Liberazione, si è però presto reso conto che, rispetto all'*Obra*, CL è un movimento ecclesiale ancora più potente, quantomeno in Italia. Non è affatto un caso che il sottotitolo ponga sul suo stesso piano la Compagnia delle Opere: gli affari e la politica prevalgono ormai nettamente sulla fede.

Tutto, in CL, gira attorno all'economia: «meno Stato, meno mercato» potrebbe essere il vero slogan di CL, che pure in teoria sostiene (ma nella pratica non applica) il motto «più società, meno Stato». In Lombardia, la regione guidata da Roberto Formigoni, divenuta ormai il laboratorio politico-economico del movimento, la società civile non ciellina non esiste praticamente più, e anziché «privatizzare il pubblico, si statalizza il privato, centralizzandone il controllo», rileva Pinotti. Il tutto in nome della sussidiarietà, concetto ripetuto come in un rosario per delegare sempre nuove funzioni all'associazionismo: soltanto il loro, però. «La sussidiarietà orizzontale di marca ciellina rappresenta la mano dello Stato sul mercato, che non si limita a regolare, ma determina i vincitori stroncando la concorrenza», scrive Pinotti: «nell'interpretazione ciellina della sussidiarietà, l'iniziativa privata non è solo indirizzata: i soggetti in campo sono scelti dalla politica».

Un meccanismo ormai oliato, specialmente in campo sanitario. Lo spostamento dell'offerta di prestazioni dal pubblico al privato è pagato dai cittadini, sia in quanto contribuenti della Regione, sia in quanto utenti del servizio, sia ancora in quanto finiscono per usufruire in misura crescente di ricoveri e interventi inutili, se non addirittura controproducenti. Chi ne trae giovamento? La maggioranza degli ospedali pubblici lombardi è diretta da uomini di CL, la maggioranza di quelli privati aderiscono alla Compagnia delle Opere. La costruzione di nuovi ospedali o la ristrutturazione di quelli vecchi sono realizzate in prevalenza da aziende della o vicine alla CdO. Sempre alla CdO afferiscono la gran parte delle aziende che curano i servizi accessori (mense, pulizia, fornitura di farmaci e arredamenti). Molte di queste aziende non nascono con capitali propri, ma sono finanziate dalla Regione (guidata da CL), da finanziarie pubbliche (come la Finlombarda, diretta da un ciellino) o da banche "amiche" (i cittadini clienti di tali istituti pagano dunque un ulteriore obolo alla causa del movimento). Le

neonate aziende cercano il personale soprattutto attraverso il *matching*, un appuntamento presso la Fiera di Milano (ente pubblico a lungo guidato da uomini vicini a CL) dove la richiesta di personale delle aziende della CdO "incontra" l'offerta rappresentata dai giovani di CL. L'assunzione, sostiene un ex dirigente, è subordinata al voto a favore di politici di CL, che potranno così continuare a dirigere la Regione: e il ciclo politico-economico ricomincia in assenza di qualunque controllo (che spetterebbe, in *primis*, proprio alla Regione).

Il raggio d'azione non è ormai limitato alla Lombardia. Si prenda la nuova Casa dello studente a L'Aquila. Il terreno prescelto per ospitarla è della diocesi: sarebbe a vincolo agricolo, ma si ottiene rapidamente un cambio di destinazione d'uso. Per la sua costruzione la Lombardia eroga un finanziamento, in "cambio" il comodato d'uso della Casa viene assegnato a una fondazione ciellina. I posti-letto sono assegnati senza bando o graduatoria e sono quindi arbitrariamente assegnabili agli studenti più vicini al movimento. Nemmeno la mafia ha un potere diretto così invasivo: per trovare qualcosa di simile bisogna riandare allo Stato pontificio dell'Ottocento o, se si vuole restare all'oggi, alla Cina. Il tutto in nome del volontariato: ma, si chiede giustamente l'autore, «senza i soldi dei cittadini e le decisioni della politica di marca ciellina, quanto di tutto questo sarebbe nato e cresciuto spontaneamente?».

In un sistema di questo genere che ruolo potrà mai avere la fede, il coerente rispetto dei valori cristiani? Nessuno. L'ex segretario DC Mino Martinazzoli ha avuto buon gioco a prendere in giro le «capacità redentive» di CL: «puoi essere un corruttore, un tangentista, un terrorista, ma se vai da loro e scopri l'incontro con Gesù potrai tranquillamente entrare nella sua orbita». Gli scandali che coinvolgono i suoi esponenti sono numerosi, ma nessuno sembra farci più caso. L'attuale *leader* del movimento, il sacerdote spagnolo don Julián Carrón, non lo conosce nessuno, né quanto scrive e dice suscita un particolare interesse perfino all'interno di CL. Il gergo contorto in uso nel movimento è incomprensibile anche a molti fedeli cattolici, che guardano ai ciellini con sufficienza. L'unico legame con la fede rimane ormai l'aggressiva politica contro la libertà di scelta condotta negli ospedali controllati.

CL si sente tuttavia talmente forte da puntare ormai direttamente alla presidenza del Consiglio con Roberto Formigoni e al papato con il patriarca di Venezia, Angelo Scola. Chissà, potrebbe forse essere la volta buona per vedere il Vaticano quotato in Borsa.

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

mai distratta; e allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei solo spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità. Si persuadano dunque fermamente gli uomini di governo, che quanto più perfettamente sarà mantenuto l'ordine gerarchico tra le diverse associazioni, conforme al principio della funzione suppletiva dell'attività sociale, tanto più forte riuscirà l'autorità e la potenza sociale, e perciò anche più felice e più prospera la condizione dello Stato stesso" [QA, 81].

Dunque in entrambi i casi esplicitati da Pio XI (carità e sussidiarietà) la Chiesa (o i singoli cristiani) possono (o debbono, "cristianamente") intervenire sostanzialmente con i propri mezzi (spirituali e materiali). Ma quali mezzi? In quanto ai singoli "Non sono neppure abbandonate per intero al capriccio dell'uomo le libere entrate di lui, quelle cioè di cui egli non abbisogna per un tenore di vita conveniente e decorosa; ché anzi la sacra Scrittura e i santi Padri chiarissimamente e continuamente denunciano ai ricchi il gravissimo precetto da cui sono tenuti, di esercitare l'elemosina, la beneficenza, la liberalità" [QA, 50]; bene! E in quanto alla Chiesa? Qui la questione si fa spinosa, ed il papa si prodiga in un penoso esercizio apologetico. Vediamo come.

Secondo Pio XI, la situazione sociale (all'epoca di Leone XIII) era "tristissima" agli occhi di tutti; tuttavia "A tale condizione di cose non trovavano certo difficoltà ad adattarsi coloro che, ben forniti di ricchezze, la ritenevano effetto necessario delle leggi economiche e perciò volevano affidata soltanto alla carità la cura di sovvenire agli indigenti, come se alla carità toccasse l'obbligo di stendere un velo sulla violazione manifesta della giustizia, sebbene tollerata non solo, ma talvolta sancita dai legislatori" [QA, 4]. Nel contempo "molti cattolici, e sacerdoti e laici [...] mossi da un sentimento di

una carità certamente ammirabile, si sentivano già da lungo tempo sospinti a lenire l'immeritata indigenza dei proletari [e non] riuscivano in alcun modo a persuadersi come un così forte e ingiusto divario nella distribuzione dei beni temporali potesse davvero corrispondere ai disegni del sapientissimo Creatore" [QA, 5]; essi cercavano "con sincerità un pronto rimedio e una salda difesa contro i pericoli peggiori [ma] esitando tra le varie opinioni, non sapevano dove rivolgersi" [QA, 6]. Ed è a questo punto (sempre secondo Pio XI), che entra in azione Leone XIII (direi, in funzione di *deus ex machina*) "prudentissimo Pontefice [che] ponderò a lungo tra sé al cospetto di Dio, richiese consiglio ai più esperti, vagliò attentamente gli argomenti che si portavano da una parte e dall'altra, e in ultimo, ascoltando la voce della coscienza dell'ufficio Apostolico, per non sembrare, tacendo, di mancare al proprio dovere, deliberò in virtù del divino magistero, a lui affidato, di rivolgere la parola a tutta la Chiesa, anzi a tutta l'umana società" [QA, 8]. E così si conclude: "Non neghiamo che alcuni reggitori di popoli, anche prima dell'enciclica di Leone XIII, provvidero ad alcune necessità più urgenti degli operai e repressero le ingiustizie più atroci a loro fatte. Ma è certo che allora finalmente, quando risonò dalla Cattedra di Pietro la parola pontificia per tutto il mondo, i reggitori dei popoli, fatti più consci del proprio dovere, rivolsero i pensieri e l'attenzione loro a promuovere una più intensa politica sociale" [QA, 26]. Così la Chiesa, per bocca del suo massimo esponente, si attribuisce i maggiori (se non tutti) meriti delle nuove politiche sociali, o come diremmo oggi, dell'assistenza alle fasce deboli.

Ma in quanto al sovrappiù, alla ricchezza, al capitalismo più sfrenato? Scrive Pio XI: "E in primo luogo ciò che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi è solo concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell'economia in mano di pochi, e questi

sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento" [QA, 105]. Poi aggiunge: "E in verità si può ben sostenere, a ragione, esservi certe categorie di beni da riserversi solo ai pubblici poteri, quando portano seco una tale preponderanza economica, che non si possa lasciare in mano ai privati cittadini senza pericolo del bene comune" [QA, 114]. Infine conclude affermando che non si "proibisce a quelli che attendono alla produzione, l'accrescere nei giusti e debiti modi la loro fortuna; anzi la Chiesa insegna essere giusto che chiunque serve alla comunità e l'arricchisce con l'accrescere i beni della comunità stessa, ne divenga anch'egli più ricco, secondo la sua condizione, purché tutto ciò si cerchi col debito ossequio alla legge di Dio e senza danno dei diritti altrui e se ne faccia un uso conforme all'ordine della fede e della retta ragione" [QA, 136].

Queste ultime affermazioni stridono palesemente con molti aspetti del presente: infatti è proprio la Chiesa ad avere oggi una "potenza enorme"; a chiedere allo Stato sempre più cospicue elargizioni di denaro per sostenere la propria sussidiarietà; ad opporsi ad un controllo da parte dei pubblici poteri. Ma anche, almeno in parte, ne sostengono l'interesse ad arricchirsi ulteriormente con il profitto d'impresa (oltre che col supporto determinante dello Stato); senza dimenticare l'effetto in termini di "immagine". Con ciò trascurando quella carità esaltata a parole ma, anche secondo molti cattolici, in buona parte banalmente astratta, giacché l'immensa ricchezza di beni materiali suoi e dei suoi ministri non ne viene per nulla scalfita.

Abbreviazioni

RN: Leone XIII, Lettera Enciclica *Rerum Novarum*, 15 maggio 1891.

QA: Pio XI, Lettera Enciclica *Quadragesimo Anno*, sulla restaurazione dell'ordine sociale, 15 maggio 1931.



IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

Da “funzione suppletiva” a “collaborazione fraterna di credenti e non credenti”: la marcia vittoriosa della sussidiarietà

di Marco Mangani, marcmang61@gmail.com

L'esperienza attesta che la negazione della sussidiarietà, o la sua limitazione in nome di una pretesa democratizzazione o uguaglianza di tutti nella società, limita e talvolta anche annulla lo spirito di libertà e di iniziativa. (Compendio della dottrina sociale della chiesa cattolica, IV-187).

«Il “principio di sussidiarietà” compare ... nel vocabolario della dottrina sociale della Chiesa, agli inizi del XX secolo, con l'intento di polemizzare con lo Stato liberale che, attuando i principi ereditati dalla rivoluzione francese e sopravvissuti alla restaurazione, aveva distrutto l'antico e ricco pluralismo dell'organizzazione sociale precedente la rivoluzione. La sua formulazione è una reazione contro gli sviluppi caratteristici della società moderna, finalizzata a sostenere l'intrinseca superiorità delle società naturali (alla cui sommità si collocava la Chiesa stessa) rispetto alle organizzazioni artificiali, fra cui in particolare lo Stato moderno».

Questa lucida constatazione storiografica non si deve a un feroce mangiapreti, ma a un partigiano della sussidiarietà [1]: lo dimostra, del resto, l'inciso che definisce, con una punta di nostalgia, “ricco pluralismo” il sistema sociale dell'antico regime. E tuttavia, inciso nostalgico a parte, si tratta di un'analisi pienamente condivisibile. Oggi però, come ci ricorda lo stesso autore, la formulazione del principio di sussidiarietà ha mutato d'accento: nell'enciclica *Caritas in veritate*, emanata nel 2009, Benedetto XVI «non sviluppa la concezione originaria, per così dire “antagonistica”, della nozione, bensì ne mette semmai in evidenza i profili eminentemente “relazionali”» [2]. Leggiamola dunque, questa toccante riformulazione del pastore tedesco: «Manifestazione particolare della carità e criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti è senz'altro il principio di sussidiarietà, espressione dell'inalienabile libertà umana. La sussidiarietà è prima di tutto un aiuto alla persona, attraverso l'autonomia dei corpi intermedi. Tale aiuto viene of-

ferto quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé e implica sempre finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità. La sussidiarietà rispetta la dignità della persona, nella quale vede un soggetto sempre capace di dare qualcosa agli altri. Riconoscendo nella reciprocità l'intima costituzione dell'essere umano, la sussidiarietà è l'antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista. Essa può dar conto sia della

molteplice articolazione dei piani e quindi della pluralità dei soggetti, sia di un loro coordinamento. Si tratta quindi di un principio particolarmente adatto a governare la globalizzazione e a orientarla verso un vero sviluppo umano» [3].

Bello, no? Dialogo tra credenti e non credenti e globalizzazione sostenibile: diversi dirigenti della sinistra attuale, e non solo di quella moderata, sottoscriverebbero (dimentichi del fatto che la dottrina sociale della chiesa poggia an-

Contributi statali alle scuole cattoliche

La legge n. 62/2000 ha stabilito che le scuole paritarie private fanno parte a pieno titolo del sistema di istruzione nazionale, e devono pertanto essere finanziate. La cifra prevista nell'ambito dell'ultima manovra finanziaria prevede lo stanziamento di 522 milioni. Poiché circa la metà delle scuole paritarie italiane è cattolica, la stima del contributo a loro favore è stimata in 261 milioni.

Contributi delle amministrazioni locali alle scuole cattoliche

Ai Contributi statali alle scuole cattoliche si aggiungono anche contributi da parte delle amministrazioni locali. È difficile ricostruire il quadro complessivo perché tali contributi sono devoluti a ogni livello: regionale, provinciale, comunale, senza escludere il circoscrizionale. Non esiste alcun quadro complessivo, e realizzarlo sarebbe probabilmente impossibile, e per questo motivo elenchiamo a mo' di esempio alcune realtà che hanno sostenuto la scuola paritaria: il Veneto con 14,5 milioni di euro (cfr. *Ultimissima del 5 agosto 2011*), la Lombardia con 50 milioni attraverso i soli buoni scuola, a cui si aggiungono le integrazioni al reddito. La legge ligure n. 14/2002 stanziò 774.685 euro a sostegno delle famiglie, alla quale si è aggiunta la legge n. 15/2006 sul diritto allo studio, mentre la Regione Toscana eroga annualmente circa 3,5 milioni, quella siciliana circa diciassette, il Lazio intorno ai cinque, una piccola regione come la Basilicata quasi tre milioni (tra finanziamenti diretti e quelli ai progetti delle scuole paritarie). Lo stanziamento di diverse decine di milioni di euro è inoltre previsto dal Piano triennale di interventi in materia di istruzione, diritto allo studio e libera scelta educativa della Regione Piemonte. La Provincia autonoma di Trento ha stanziato nel 2009 11,7 milioni (cfr. *Ultimissima del 28 febbraio*), quella di Parma oltre un milione: la provincia di Bergamo si limita invece a 387 mila euro, quella di Carbonia-Iglesias a 196.000. A livello comunale, Verona destina 2,37 milioni alle sole scuole cattoliche, Bologna oltre un milione, Lodi 390.000, ma anche quelli più piccoli stanziavano cifre significative: Carugate (MI) 175.000 euro, Silea (TV) 102.000, Quarto d'Altino (VE) 31.000. Da notare che nei comuni più piccoli è particolarmente diffusa l'abitudine di ripianare i debiti delle scuole d'infanzia parrocchiali. Vanno infine aggiunti i fondi per l'acquisto di libri di testo destinati alle famiglie meno abbienti, i contributi destinati alle borse di studio per studenti meritevoli (i provvedimenti non discriminano tra statale e privato), e quelli alle infrastrutture: la sola Regione Lombardia ha destinato, nel 2010, quasi 800.000 euro per i soli istituti cattolici, la Regione Veneto quasi cinque milioni. Da questa sommatoria ricognizione emerge come la somma erogata da tutte le amministrazioni locali italiane debba essere persino superiore a quella stanziata a livello governativo. Poiché circa la metà delle scuole paritarie italiane è cattolica, ed alcuni provvedimenti sembrano essere stati indirizzati soltanto a esse, il contributo a loro favore è stimato dall'UAAR in almeno 400 milioni.

www.icostidellachiesa.it

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

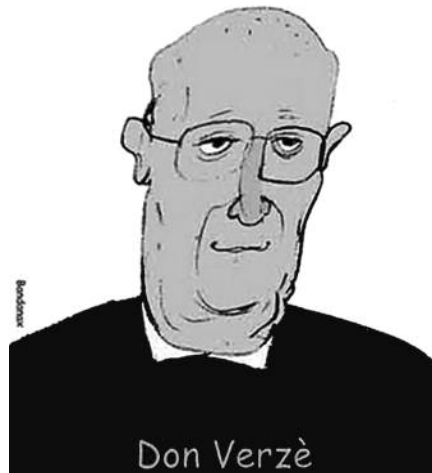
cor oggi sul principio, antidemocratico e ferocemente avverso all'ideale della *égalité*, che abbiamo posto a intestazione di questo articolo). Ora, che la formulazione di Benedetto XVI, nella sua superficie, abbia abbandonato i toni polemici originari è un fatto: ma cosa c'è dietro? Un po' di storia.

Con il 1870, il potere economico della chiesa imboccava una china: con tutti i suoi difetti, lo Stato liberale iniziava a rivendicare spazi, proprietà e diritti che la Chiesa aveva detenuto per secoli. Certo, i patti lateranensi costituirono una forte battuta d'arresto: ma neppure il fascismo (al quale sarebbe stato difficile rinnegare il grido "o Roma o morte") volle riportare la situazione a prima del Risorgimento; e che il principio di sussidiarietà, introdotto da Pio XI nel 1931, costituisse anche un tentativo di arginare l'invasione dello Stato fascista è opinione di vari studiosi, non tutti di parte cattolica. Le cose si sarebbero messe peggio, per la chiesa, dopo la liberazione. La componente cattolica della Costituente, che lo sapeva e intendeva arginare i pericoli, cercò con Giorgio La Pira d'inserire in Costituzione proprio una forma di sussidiarietà, associata a una forte coloritura confessionale. Nel testo proposto da La Pira, l'art. 1 stabiliva che «lo Stato italiano riconosce la natura spirituale (*sic!*), libera, sociale dell'uomo», mentre l'art. 3 sanciva che «l'esercizio effettivo di tali diritti esige una struttura della società e dello Stato nella quale sia assicurato a ciascuno, nel corpo sociale, proporzionalmente alle sue capacità, un ruolo ed una funzione». Perfino Togliatti (che avrebbe macchiato indelebilmente il testo definitivo della Costituzione approvando l'art. 7) si ribellò al tentativo di La Pira: solo la mediazione di Giuseppe Dossetti riuscì a comporre la diatriba. Il risultato fu l'attuale art. 2 (i corsivi sono di chi scrive): «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità ...». L'articolo metteva d'accordo la vocazione associazionistica dei cattolici con quella dei comunisti e dei socialisti, salvando al tempo stesso il principio dell'individualismo liberale; ma non sarà male ricordare che ai più avveduti, primo tra tutti Piero Calamandrei, l'esito parve comunque un pasticcio [4].

La chiesa conciliare declinò senz'altro il concetto di sussidiarietà in termini di diritti universali, ma lasciò a Paolo VI una pesante eredità in termini economici: le casse, sotto Montini, erano vuote. E

proprio a quel pontefice si deve la costruzione di una rete di "solidarietà", le cui maglie erano intrecciate da personaggi di specchiata moralità quali il Gentiluomo del papa Umberto Ortolani, il faccendiere Michele Sindona e il vescovo Paul Marcinkus. Ma il fabbisogno di denaro sotto Paolo VI era niente in confronto a quello che le casse vaticane avrebbero conosciuto con l'ascesa al soglio di Karol Wojtyła, avvenuta dopo che la provvidenza aveva, giustappunto, "provveduto" a chiudere l'imbarazzante parentesi di papa Luciani (uno strano

CAL CALCOLAVA LE MAZZETTE
DACCÒ LE INCASSAVA. IO LE
BENEDICEVO.....CONCILIANDO
COMUNIONE & FATTURAZIONE



tipo che pretendeva addirittura di veder chiaro nei rapporti tra vaticano e massoneria) [5]. Il papa polacco, più idealista, *had a dream*: quello di liberare la sua terra natale dal comunismo. L'operazione costava; e si sa: quando si tratta di combattere il demone, *pecunia non olet*. Ergo, finanziamenti a pioggia a Solidarnosc, che non potevano certo venire dalle (inizial-

mente) esanimi casse vaticane. Da dove allora? Una cosa è certa: il defunto boss della banda della Magliana, Enrico De Pedis, è sepolto nella cripta della basilica di Sant'Apollinare, attualmente di proprietà dell'Opus Dei. (Cosa c'entra? Decida il lettore ...). Quello, comunque, era davvero il momento di rilanciare il tema della sussidiarietà. Tanto più che adesso non si trattava più di vagheggiare ideali, o esporre dottrine: i corpi intermedi in grado di agire da soggetti "sociali" (leggi "economico-finanziari") per conto della chiesa e a danno dello Stato stavano diventando una splendida realtà, grazie alla crescita di Comunione e Liberazione, il movimento giovanile di Don Giussani. Cosa sia divenuta la sussidiarietà (non più vagheggiata, ma vissuta) dove domina Comunione e Liberazione (e oggi si farebbe prima a dire dove *non* domina) lo ha ben riassunto una recente inchiesta sui lucrosi affari dei ciellini: «Lo Stato è nemico quando ha l'ambizione di essere l'unico portatore del bene comune, diventa "amico" quando lascia questo compito ai corpi intermedi, al privato garantito, sostenendolo con fiumi di soldi» [6]. Questo e non altro, è il motivo per il quale Wojtyła ha emanato ben tre encicliche d'argomento "sociale": *Laborem exercens* (1981), *Sollicitudo rei socialis* (1987) e *Centesimus annus* (1991). La prima suggerisce di «dar vita a una ricca gamma di corpi intermedi a finalità economiche, sociali, culturali: corpi che godano di una effettiva autonomia nei confronti dei pubblici poteri» [7]. La seconda bastona la teologia della liberazione, vista come un'indebita interpretazione della *Popolorum progressio* di Paolo VI, ricordando che «l'ostacolo principale da superare per una vera liberazione è il peccato» [8]. Ma è la terza a impiegare il termine "sussidiarietà", intesa non più come un'aspira-

Convenzioni pubbliche con la sanità cattolica

Gianluca Polverari, su *Critica Liberale* n. 123/4 del gennaio-febbraio 2006, ricorda «i fondi pubblici erogati a favore degli ospedali, delle strutture di ricovero e dei policlinici cattolici, beneficiari di cifre certamente ragguardevoli, dal momento che costituiscono una parte non trascurabile del totale dei finanziamenti pubblici destinati alla sanità convenzionata, non necessariamente di tipo confessionale, che, per il 2004 ammontava a circa 1.500 miliardi di Euro». Maltese, p. 40, precisa che «nel settore della sanità, le convenzioni pubbliche con gli ospedali cattolici classificati ammontano a circa 1 miliardo di euro, quelle con gli istituti di ricerca a 420, quelli con le case di cura a 250». Folena, p. 52, critica Maltese per aver gettato «schizzi di fango» sull'Ospedale Bambin Gesù di Roma, ma non smentisce i dati pubblicati. L'entità del reddito che le realtà cattoliche traggono da tali convenzioni è ignota, ma anche limitandola più che prudentemente al solo 10% del valore delle convenzioni (che non corrisponde al "fatturato" totale rivincente dal pagamento delle prestazioni) tale importo equivale a 167.000.000 euro.

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

Contributi statali alle università cattoliche

Anche le università cattoliche ricevono contributi statali. Nel 2010 le assegnazioni totali da parte del MIUR previste dalla legge n. 243/1991 sono ammontate a 89.131.858 euro, di cui 53.216.886 ai cinque atenei cattolici.

www.icostidellachiesa.it

zione, ma come una raccomandazione: posto che lo Stato, «secondo il *principio di sussidiarietà*», deve creare «le condizioni favorevoli al libero esercizio dell'attività economica, che porti ad una offerta abbondante di opportunità di lavoro e di fonti di ricchezza», esso ha l'obbligo d'abbandonare ogni pretesa assistenziale (intrinsecamente peccaminosa: Wojtyła parla espressamente di «stato del benessere», evocando indirettamente, crediamo, lo spettro del mefistofelico John Stuart Mill), e dunque «non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune» [9]. E intanto lo Stato come risponde? Mettiamo in fila alcune date:

- 1981: *Laborem exercens*;
- 1982: il Pontificio Consiglio per i Laici riconosce la «fraternità» di Comunione e Liberazione;
- 1983: Giovanni Paolo II nomina don Giussani «prelato d'onore di sua santità»;
- 1984: Bettino Craxi firma il suo capolavoro laico, ovvero il nuovo concordato, che tra l'altro regala alla chiesa cattolica l'istituzione dell'8 per mille;
- 1987: Wojtyła ringrazia con la *Sollicitudo rei socialis*;
- 1991: «forse non mi sono spiegato: adesso la sussidiarietà deve diventare un principio costituzionale» (sostanza della *Centesimus annus*).

Povero Wojtyła, ha dovuto aspettare dieci anni! Ma quei cattivoni dei politici alla fine l'hanno capita: e chi meglio di un centrosinistra a forte vocazione democristiana poteva sanare definitivamente la piaga aperta dai bersaglieri a Porta Pia? Così, alla vigilia del suicidio elettorale, un centrosinistra in versione D'Alema-Amato regala al volontariato cattolico (a CL, via!) la riforma «federalista» del titolo V della Costituzione, poi confermata da un referendum. Aggiungiamo allora altre due date:

- 2001: «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono

l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà» (nuovo art. 118 della Costituzione);

- 2006: Massimo D'Alema sventola l'onorificenza di «Nobil Uomo di Sua Santità Benedetto XVI».

«Senza nulla a pretendere», avrebbe detto Totò. A questo punto chiediamoci: perché mai l'attuale pontefice dovrebbe perseverare nel ricorso ai toni polemicamente verso lo Stato? Per indurlo a cedere? Ma lo Stato ha già ceduto. Ora la posta in gioco è ben altra, ed è chiaramente espressa dal titolo dell'enciclica di Ratzinger, che toglie ogni illusione circa la favoletta sulla sbandierata «collaborazione fraterna di credenti e non credenti»: *Caritas in veritate*. Ora che le casse sono rimpinguate (grazie in larga misura al «lavoro sporco» condotto dal beato polacco) è il momento di riconquistare l'egemonia sulla vita dei cittadini, sulla loro formazione, sulla loro salute. È il momento di chiudere definitivamente i conti con la scuola pubblica ispirata ai principi di Condorcet; con la sanità pubblica, che consente pillole e aborti, nonché perversi intrecci tra le due pratiche; con il principio di responsabilità, che consente alle persone comuni di decidere liberamente della propria vita e della durata dei propri tormenti (per i papi è un'altra faccenda). Perché *extra ecclesiam nulla salus; extra veritatem nulla caritas*, appunto. Intendiamoci, le cose non sono facilmente scindibili: ignoranza, indottrinamento, sofferenza fisica, mortificazione della felicità (della sessualità *in primis*) sono mezzi, non fini: mezzi funzionali all'edificazione di un potere assoluto che è anche (benché non solo) potere economico. Però, intanto, c'era da riconquistare il terreno perduto con la fine del potere temporale. Ora che la Chiesa è tornata a prosperare, si può cominciare a smantellare l'ultimo residuo di uno Stato vagamente fondato sui principi dell'Ottantanove: quella separazione netta tra legge e morale, tra governo della Repubblica e libertà delle coscienze individuali, che ormai non va più di moda neppure a sinistra. Del resto, già il concordato del 1984 aveva cominciato a

provvedere: fedele al precetto evangelico («Quando ... tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra», Matteo 6, 1-4), mentre con la sinistra (si fa per dire) Craxi aboliva la religione di Stato, con la destra estendeva l'insegnamento della religione cattolica alle scuole primarie e dell'infanzia (con l'ipocrita formula della «facoltà di non avvalersi»).

Insomma, come tutte le elaborazioni teoriche, anche la «sussidiarietà» ha avuto il suo percorso storico: dopo aver impiegato settant'anni (1931-2001) per affermarsi nella legislazione italiana, ora è pronta a operare dal di dentro per far sì che i precetti religiosi ridiventano norme di comportamento universalmente valide: questa è la «collaborazione» tra credenti e non credenti che intende Ratzinger. Jürgen Habermas, il teorico della laicità «post-secolare» che da tanti anni «collabora fraternamente» con il pontefice suo connazionale, e che tanto piace alla sinistra *à la page*, ha di che rallegrarsi.

Note

[1] Gregorio Arena, *La sussidiarietà nella Caritas in veritate. Una "nuova" sussidiarietà nell'enciclica di Benedetto XVI?* (www.as-trid-online.it).

[2] *Id.*, *ibid.*

[3] (http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_benxvi_enc_20090629_caritas-in-veritate_it.html).

[4] Un resoconto è in Vincenzo Cerulli Irelli - Renato Cameli, *Il principio di sussidiarietà orizzontale nei lavori dell'assemblea costituyente* (www.astrid-online.it).

[5] Le torbide vicende affaristiche del Vaticano si leggono in libri famosi: un efficace *excursus* è in Stefano Livadiotti, *Senza Dio. L'inchiesta sul Vaticano*, Milano, Bompiani 2011.

[6] Ferruccio Pinotti, *La lobby di Dio*, Milano, Chiarelettere 2010, p. 33.

[7] (http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/encyclicals/documents/hf_jpii_enc_14091981_laborem-exercens_it.html).

[8] (http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/encyclicals/documents/hf_jpii_enc_30121987_sollicitudo-reisocialis_it.html).

[9] (http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/encyclicals/documents/hf_jpii_enc_01051991_centesimus-annus_it.html).

Marco Mangani è ricercatore di musicologia presso l'Università di Ferrara ed è attivo presso il Circolo fiorentino dell'UAAR.

Il sussidiario

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Cominciamo col ricordare che il nostro primo incontro con "sussidiario", è legato al libro di scuola elementare forse più amato perché vario, spesso colorato, utile per tappare buchi di conoscenza e risolvere qualche curiosità. In/Nel sussidiario c'è di tutto: che sia il libro o la prassi, la sussidiarietà, sancita dal nuovo art. 118 della Costituzione. Di per sé la sussidiarietà è un principio encomiabile in ogni altra cultura che non fosse inquinata da secoli di sfruttamento delle carenze sociali all'insegna della supplenza delle istituzioni, ovvero quel che accade in un paese cattolico, dove da sempre certe offerte di servizi e di assistenza dalla culla alla bara sono tradizionale monopolio della chiesa di Roma. In queste condizioni è quindi pura utopia pensare che la sussidiarietà possa premiare la libertà di iniziativa dei cittadini e sia capace di superare le barriere dei monopoli. In fin dei conti anche il recente attacco all'art. 41 della Costituzione [1] è volto a favorire l'insorgenza di monopoli anche all'insegna della sussidiarietà, il cui risvolto negativo l'aveva ben individuato lo stesso Einaudi che in sede costituente aveva difeso questo articolo proprio da vero liberale per impedirne una degenerazione di stampo liberista: «*Il male più profondo della società presente è l'esistenza di monopoli, danno supremo dell'economia moderna, che dà alti prezzi, produzione ridotta e quindi disoccupazione*» [2].

Ovviamente, in piena campagna UAAR sui costi della Chiesa (www.icostidellachiesa.it) la nostra prima attenzione va riservata ai meccanismi perversi che permettono al privato, nella fattispecie quasi esclusivamente cattolico, di appropriarsi di ampie fasce di mercato infrangendo le regole di base della libera concorrenza. Come primo immobiliare italiano la chiesa cattolica ha gli spazi per lo più ricevuti *gratia dei*; ha del personale pagato da altri come i religiosi stipendiati con l'8x1000 o cooptati col servizio civile; ha anche personale volontario e personale disposto ad accettare contratti capestro. Queste sono le basi, precluse su così larga scala a ogni altra forma associativa, per offrire servizi vari (nidi, asili, ricoveri, case di riposo, ma anche case per ferie, ostelli, complessi sportivi, ecc.). Il tutto

dopo aver adeguato le strutture con finanziamenti pubblici (oneri di urbanizzazione secondaria) e dietro adeguati compensi. Lascia perplessi che tale operato sia poi regolarmente rivendicato come un compito espletato all'insegna del "fare del bene" agli altri e non come una forma di sfruttamento a proprio vantaggio delle altrui disponibilità.

In realtà il mantra della sussidiarietà, liberalizzare, sottintende lo sfruttamento degli operatori, lo svilimento del lavoro, l'accentramento di poteri, tutte prerogative del lobbismo e del corporativismo con cui oggi facciamo i conti. Valga ricordare come esempio di sfruttamento

del degrado quanto avviene nella scuola pubblica: se ne fa scempio per abbassarne il livello in modo che il privato non debba confrontarsi sulla qualità, si squalifica e si riduce il personale per permettere un ambito di concorrenza alterato dove le scuole cattoliche godono di una autonomia contrattuale molto "libera" (11,3% del personale a titolo gratuito e 26,6% a tempo determinato) [3], le si tolgono fondi per il funzionamento così da dimostrare che le spese per il personale sono sproporzionate.

Svilire il lavoro è anche svilire la disponibilità umana. Un po' alla volta, la pur nota e preesistente spartizione del mer-

Servizi appaltati in convenzione a organizzazioni cattoliche

Questa è forse la voce più difficile da stimare. Esiste infatti tutta una serie di interventi sociali, di competenza sia statale, sia locale, per fronteggiare la povertà, il disagio sociale, la tossicodipendenza, l'AIDS, l'arrivo di migranti, i disabili, fino all'attività sportiva, che sono generalmente dati in appalto (in convenzione, ma non sempre) a organizzazioni cattoliche, o che addirittura sono svolti all'interno degli oratori o di altre strutture parrocchiali. Che apparentemente li svolgono senza fini di lucro, ma che costituiscono comunque una voce in perdita per lo Stato. Per esempio, Sofia Basso, su *Left* del 29 maggio 2009, ha scritto degli «alti rimborsi richiesti dalle strutture del privato-sociale, in prevalenza cattoliche: al costo medio giornaliero per ragazzo di 77 euro delle comunità di accoglienza pubbliche, le private contrappongono rette giornalieri medie di 324 euro per ogni minore assistito». La sola convenzione con la comunità terapeutica "Opera Pia Miliani di San Severino Marche per l'assistenza a pazienti tossicodipendenti" costa alla Regione 155.000 euro l'anno. L'articolo di Giovanna Cracco su *Paginauno* ricorda inoltre come la procura di Potenza abbia aperto un'inchiesta «sulla cooperativa La Cascina - facente parte del Consorzio Gruppo La Cascina, un colosso che supera i 200 milioni di fatturato l'anno e vicino a Comunione e Liberazione - che sembra essersi aggiudicata l'appalto del Centro di Policoro, in provincia di Matera, senza aver nemmeno depositato presso la prefettura i documenti obbligatori comprovanti l'idoneità dell'edificio». Il tutto grazie ad amicizie politiche, pure indagate. Da non dimenticare anche i *numerosi processi* che hanno coinvolto don Cesare Lodeserto per aver distratto milioni di euro, ottenuti da comuni e amministrazioni pubbliche, in favore del centro di accoglienza Regina Pacis, da lui diretto. La predilezione per il volontariato cattolico porta sempre a decisioni che finiscono per favorirlo, anche nei casi più impensabili: per esempio, i circa seicentomila euro raccolti ogni anno in monetine presso la Fontana di Trevi, che finiscono alla Caritas diocesana. L'UAAR ha cercato sui siti delle più importanti organizzazioni cattoliche i relativi bilanci, al fine di verificare quanto incidono gli stanziamenti pubblici, ma i dati trovati sono pochi, datati e spesso criptici: del resto la resistenza a pubblicare i bilanci viene in primis da diocesi e parrocchie, come ha ammesso anche il giornalista di *Avvenire* Roberto Beretta (cfr. *Ultimissima del 9 novembre*). Si può tuttavia evidenziare, a mo' di esempio, che la sola Fondazione Banco Alimentare, una struttura della galassia di Cl che si occupa della raccolta e della distribuzione da enti pubblici e privati delle eccedenze alimentari da affidare agli enti caritativi sparsi sul territorio (e quindi non svolge alcun servizio in convenzione), nel solo 2008 ha raccolto proventi da enti pubblici per 3.818.066 euro. È dunque lecito ritenere che il favore sussidiaristico che spinge i dirigenti pubblici a favorire le organizzazioni cattoliche, anche quando non competitive, e limitatamente alla stipula di convenzioni per lo svolgimento di incarichi di conclamata competenza pubblica, comporti un esborso di denaro pubblico valutabile in almeno 150 milioni.

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

SEBASTIANO CANETTA e ERNESTO MILANESI, *Cosa Loro. I serenissimi della Compagnia delle Opere*, ISBN 9788872857007, Manifestolibri (Collana Contemporanea), Roma 2011, pagine 160, € 18,00.

Cosa Loro è un titolo forte ma azzeccato che affronta senza troppi complimenti i gangli spinosi dell'epopea ciellina in Veneto. C'è, infatti, la *lobby di Dio* e c'è la *lobby di Dio* del nord-est, una piovra dai molti tentacoli e dalle molte amicizie, fedele al "modello Formigoni" che tanta fortuna ha avuto in Lombardia e soprattutto con le mani in pasta nel mercato immobiliare, negli appalti pubblici, nella sanità e nelle università. Insomma i "ragazzi di don Giussani" da piccola fraternità sono divenuti una grande *holding*, la *Compagnia delle Opere*, e nel mercato e in Mammona più che il demonio vedono il volano per dispiegare la rete del loro pervasivo potere. Ragazzi che, come dichiarano gli autori, ormai si muovono con grande disinvoltura all'interno della galassia cattolica rappresentando una Chiesa nella Chiesa, forti anche delle tutele ecclesiastiche (ad esempio l'ex patriarca di Venezia, ora trasmigrato a Milano, card. Scola) e politiche (oltre al già citato Formigoni, l'ex sindaco di Milano, Letizia Moratti oppure il vice presidente della Camera, Lupi) capaci di dialogare amorevolmente con la Lega o con pezzi del PD.

A proposito degli autori, Sebastiano Canetta ed Ernesto Milanese, entrambi si sono segnalati per diverse inchieste proprio sul nord-est, il primo come *free-lance*, il secondo come collaboratore di prestigiose testate nazionali.

In *Cosa Loro* viene ricostruita la trama dei rapporti che ha determinato l'impressionante ascesa di un terzetto di studenti, per lo più non padovani, che si riuniscono in una stanza del collegio Murialdo di Padova. I tre, Graziano Debellini, Ezechiele Citton e Iginio Gatti, attivissimi nel proselitismo e astutissimi nello sfruttare qualsiasi varco che si aprisse loro, si saldano attorno ad un padovano, poco più adulto, Mario Dupuis, classe 1950, che ancora studente universitario sale in cattedra al collegio Barbarigo come professore di religione, nella scuola cattolica dove vanno i rampolli della borghesia cittadina, che paga cifre salate per diplomare figli per lo più svogliati. Comincia l'avventura. Dal Murialdo il gruppo si trasferisce con famiglie al seguito al civico 172 di Via Forcellini, presso i padri Verbiti dove tuttora risiede (luogo che, peraltro, fu teatro del tragico rogo della Befana del 1985 dove perirono la vita due persone - una era una bambina - e in 60 rimasero ferite). Nell'ateneo padovano comincia il reclutamento; i ciellini sono l'alternativa al Movimento che ancora monopolizza le università, erede dell'abborrito '68 e delle agitazioni del '77. Cominciano i primi investimenti sul mercato, in particolare la gestione dei rifugi del Cadore, della Val Badia, della Val di Sole che in pochissimi anni fa nascere il primo *tour operator* italiano per il turismo di montagna in estate, per ritiri ed escursioni in salsa ciellina.

A rafforzare il gruppo concorre anche uno stile di vita improntato su una comunità inossidabilmente chiusa: i ciellini si sposano tra di loro, sono prolifici, studiano nelle loro scuole, lavorano nelle loro aziende, condividono il pasto nella loro ristorazione, vanno in vacanza nelle loro strutture turistiche. Negli anni '90 la famiglia ciellina, benedetta da santa romana chiesa, si è allargata e può cominciare la trama delle alleanze politiche

approfittando del riposizionamento di molte forze politiche dopo il terremoto post '92.

Il paradosso è che a sdoganarli politicamente è il primo sindaco *comunista* della città eletto la prima volta nel 1993 (ed ancora sulla breccia): il suo nome è Flavio Zanonato. Questi affida a Renzo Sartori, ciellino di provata fede e amico fraterno di Debellini, le politiche giovanili, il decentramento e il lavoro mentre al vice sindaco Braghetto viene data la delega allo sport, al turismo e alla cultura. Per inciso, Braghetto è il braccio destro di quel Gottardo, altro ciellino doc, che farà carriera in Regione divenendo poi assessore alla sanità della giunta Galan, per poi approdare all'Europarlamento nelle fila dell'UDC. Altro ciellino a cui Zanonato affida il commercio e le infrastrutture è Romano Tiozzo, lunga militanza nei cattolici popolari, che approderà alla Lega Nord. Grazie al *comunista* Zanonato l'anima scaltra dei ciellini comincia quella che gli autori chiamano "prove di sistema". Con i primi guai giudiziari. Sartori sarà protagonista del *crac* Eurobic, lo scandalo dell'utilizzo "allegro" dei fondi europei.

La *Compagnia delle Opere* del nord-est guidata da Debellini ormai si muove in diverse direzioni, sostenendo, per esempio, il leghista Flavio Tosi a Verona e il governatore Luca Zaia. La Lega, per CL, è la nuova DC. Conseguentemente gli "amici" crescono. Si va dal procuratore capo di Padova, Pietro Calogero, al sottosegretario trevigiano Maurizio Sacconi (in seguito ministro del Welfare), al rettore dell'università Vincenzo Milanese. La politica ciellina è davvero *bipartisan*.

Nel 2011 la *holding* della Compagnia delle Opere, ribattezzata ormai *Comunione & Fatturazione*, approda in Lussemburgo e in Nuova Zelanda, noto paradiso fiscale. In Via Forcellini oggi c'è la Solfin International S.A. (che sta per Società Anonima e che permette di varcare i confini) con azioni di maggioranza e pacchetti in molte società edili ed energetiche, e con all'attivo in portafoglio almeno 11 gare d'appalto vinte per un totale approssimativo stimato intorno ai 52,2 milioni di euro. E il coinvolgimento nella costruzione della Torre della Città della Speranza destinata ad ospitare i laboratori di ricerca di oncematologia pediatrica. Tutto in nome della sussidiarietà e agli antipodi della carità. Qui per gli ultimi non c'è posto, a vincere sono sempre i primi (e non è detto che siano i migliori). Sebbene, poi, la "carità" i ciellini l'abbiano sempre riservata ai propri adepti. Un posto letto nei collegi universitari? Basta frequentare CL. L'ingresso da laureato in qualche specialità? I ciellini sempre pronti a dare una mano con le conoscenze giuste. Per trovare un posto in ospedale, fare carriera, basta andare a messa con loro, fare vacanze con loro, e magari sposarsi qualcuna di loro. A Padova oggi sono in molti a sostenere che anche il Bo, ateneo fondato nel 1222 e cattedra di Galileo, sia ormai cosa loro, complice il nuovo statuto della ministra Gelmini.

Un libro da leggere che apre ombre inquietanti su un mondo "parallelo". In appendice una vera e propria mappa delle aziende della confindustria "altra" legata alla *Compagnia delle Opere* del nord-est insieme a Onlus e studi professionali.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

cato fra forze politiche clericali e laiche, monetizzando l'impegno ha snaturato la spinta di socialità che muoveva il volontariato trasformandolo in un servizio sostitutivo del servizio pubblico a cui le istituzioni ricorrono per appaltare forniture e servizi a basso prezzo, così da diventare l'*altro Stato*, un surrogato mercenario. Ne è derivato che quel volonta-

riato - che per sua natura toglieva tempo, disponibilità e soldi dalle proprie tasche - oggi si è trasformato in un settore di precaria occupazione, sfruttato con contratti sempre più effimeri e mosso dall'offerta di incentivi peraltro spesso miseri. Ormai il volontariato è ridotto a quel che Giorgio Gaber cantò ne "L'azalea" come «*il potere dei più*

buoni» dove «è bello sentirsi buoni usando i soldi degli italiani».

I soldi però non sono tutto. C'è un altro ambito in cui la sussidiarietà fa man bassa: la propaganda e il proselitismo. Proprio come nel libro di scuola erano presenti gli argomenti più disparati, il gran calderone del sussidiario cattolico

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

permette di far convivere tutto e il suo contrario: da una parte don Gallo, Mancuso, don Ciotti, Zanotelli e altri ritenuti "progressisti", dall'altra lo zoccolo duro del fondamentalismo - Italia Cristiana, Fondazione Lepanto, Riscossa Cristiana, il Fronte della Tradizione, il comitato NO 194, Ora et Labora, Militia Christi, lefreviani vari e estremisti della destra cattolica - con nel mezzo la pletera di sacerdoti che rendono omaggio ai capibastone mafiosi e l'*Opus Dei* che fra gli altri "meriti" può rivendicare quello di aver accolto il boss della Magliana, De Pedis, nella cripta della basilica di Sant'Apollinare a Roma.

L'offerta trasversale di questo carro di Tespi, sempre pronto a rispondere presente allorché venga richiamato agli ordini, non teme concorrenza. Un esempio, peraltro legato ad una banalità, è particolarmente recente allorché il papa, riguardo alla pièce teatrale "Sul concetto del volto nel figlio di Dio", ha dichiarato «Sua Santità auspica che ogni mancanza di rispetto verso Dio e i Santi e i simboli religiosi incontri la reazione ferma e composta della comunità cristiana, illuminata e guidata dai suoi pastori». Una vera e propria chiamata alle armi diretta, come voleva Leone XIII, «alle minori e inferiori comunità», a quella base, carne da cannoni o da prece che sia, a cui si ricorre per far sentire la voce dei difensori di opinabili verità.

Dunque s'invoca il serrate le fila contro la blasfemia, tema particolarmente delicato nonché ambiguo, perché ai cattolici, la cui visione della vita è intangibile, è permesso tutto a cominciare dallo screditare, offendere, insolentire, vilipendere i non credenti e le altrui visioni. Sbertucciare l'immagine di un dio imposto a tutti e costruito a tavolino grazie alla fantasia di pochi e ai timori di molti è blasfemia, mentre è legittimo offendere e vilipendere chi non aderisce a queste prefigurazioni visionarie. In realtà l'accusa di blasfemia è uno strumento che tutte le religioni hanno sempre sfruttato come segnale d'allarme o meglio ancora come segnale di riconoscimento, un discrimine drammatico fra simili e diversi. È uno strumento che permette la compattezza del fronte identitario più ampio possibile non diversamente da quanto succede in altre forme di cooptazione ideologica. In particolare la blasfemia è fra le forme di comunica-

zione che maggiormente confliggono con i riti ed è fra gli impropri al livello più alto in quanto indirizzata a un *Chi* frutto della creatività umana [4].

Da questo risulta essere lo strumento comunicativo che irrompe nel modo più devastante nella fantasmagoria dei rituali, strumenti su cui la chiesa cattolica erge la sua immagine e il suo potere comunicativo. Da qui l'accusa di blasfemia



come segnale d'allarme non a difesa dei contenuti della fede, ma come chiamata alle armi per fare scudo all'evanescenza di un *Chi* solo rappresentato. Un *Chi* che acquista consistenza solo nel potere politico ed economico raggiunto attraverso il coinvolgimento della miriade delle diversità confessionali, laicali, religiose, associative, connesse in una rete di compartecipazioni di stampo sussidiario il cui rubinetto finanziario sono le casse pubbliche. Infatti se mai in Italia, così come avviene in molti altri paesi, la Chiesa cattolica dovesse affidarsi alla generosità dei propri fedeli, mostrebbe la sua vera dimensione di gigante dai piedi di argilla sostenuto solo da quella sussidiarietà assicurata da appalti e deleghe elargite dalle istituzioni.

Quanto alla pièce teatrale da cui si è preso spunto, poiché l'autore ne parla come di una preghiera, è ovvio che la blasfemia invocata è di tipo ereticale, ottima scusa per il richiamo alle armi e il serrare le fila all'insegna dell'ortodossia. Qui la bestemmia è dunque solo uno spunto per estendere l'attenzione alla sussidiarietà al di là di quell'ambito speculativo "misurabile" in termini monetari. È bene focalizzare l'inevitabile efficacia di una propaganda parcellizzata perché delegata alla mobilitazione degli organi più periferici, ma nel contempo

gestita in maniera diretta e centralizzata: è uno strumento di gestione capace di condizionare la politica di un paese. E questo non ha prezzo.

Ne avemmo conferma con la legge 40, allorché non fu possibile fare altrettanto da parte laica le cui fila si frantumarono un po' per gli interni inquinamenti cattolici e molto per la miriade di timidi se e ma. Tuttavia, anche se rode ammetterlo, ne abbiamo avuto anche conferma più recentemente allorché gli ultimi referendum hanno superato a pelo il quorum (54,8%) solo grazie allo schieramento favorevole del papa con l'enciclica *Caritas in Veritate* in cui si afferma che l'acqua è un diritto universale di tutti gli esseri umani. Altro che piazze e *social network*, è stata la mobilitazione delle parrocchie e delle associazioni cattoliche, le «*minori e inferiori comunità*», che ha permesso di raggiungere il quorum. Ed ancor più recentemente al "conclave" di Todi è stata la miriade di soggetti della galassia cattolica a predisporre l'agenda della politica nazionale e a mettere le basi per l'instaurazione dell'attuale governo. Sicuramente il Presidente Napolitano c'ha messo del suo, ma dopo. Solo dopo aver avuto il permesso dall'Oltretrevere. Mai più di oggi vale per l'Italia la definizione di Repubblica pontificia. Quanto la Chiesa cattolica mette in atto è democraticamente garantito dalla Costituzione, ma soprattutto è legittimato da una politica genuflessa al soglio vaticano capace di sussidiare la corporazione cattolica divenuta ormai sempre più insaziabile. Ma chi sussidia la laicità?

Note

[1] Costituzione, art. 41:

- L'iniziativa economica privata è libera.
- Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.
- La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

[2] Alessandro Galante Garrone, *Questa nostra repubblica*. Loescher, Torino 1959, 239 pp.; p. 64.

[3] (www.toscanaoggi.it/notizia_3.php?IDNotizia=14268&IDCategorica=210).

[4] Peter Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*. Laterza, Milano 1988, 367 pp.

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

Sussidiarietà e laicità

di Nicola Fiorita, nfiorita@unical.it

Il principio di sussidiarietà è entrato, sulla scorta di un ampio e diffuso consenso dottrinale e popolare, nella Costituzione italiana con la riforma del titolo V. Esso trova oggi espressa menzione nell'art. 118 della Costituzione – quale criterio di riparto delle funzioni amministrative tra le articolazioni dello Stato e quale principio che le istituzioni devono rispettare al fine di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini – e nel successivo art. 120, quale limite al potere sostitutivo che può esercitare il Governo centrale.

Il successo riscosso dalla sussidiarietà ha spinto molti analisti a sostenere che in realtà la Costituzione del 1948 nascondeva già tra le proprie pieghe il principio in oggetto, rinvenuto ora nel riconoscimento delle formazioni sociali, di cui all'art. 2, ora nell'impegno a perseguire il progresso materiale e spirituale della società, introdotto dall'art. 4, ora in altre e magari ancor più sfumate disposizioni. Nel 2001, insomma, non sarebbe stato "inventato" un nuovo principio costituzionale, ma si sarebbe solo reso esplicito ciò che non era stato sufficientemente valorizzato fino a quel momento.

Nella retrodatazione del principio si è inserita prontamente l'*intelligenza* cattolica, che ha avuto facile gioco nel rivendicare una primigenia religiosa della sussidiarietà. La sua formulazione, dunque, sarebbe opera della dottrina sociale della Chiesa che ad esso, per l'appunto, affidò il compito enorme di permeare e orientare gli ordinamenti statali sempre più totalizzanti. Già nel lontanissimo 1931, quando la potenza dello Stato si sprigionava apparentemente senza incontrare limiti, Pio XI – riprendendo il magistero di Leone XIII e il contenuto della *Rerum Novarum* – esplicitava nell'enciclica *Quadragesimo anno* i postulati fondamentali del principio di cui ci occupiamo (da subito articolato in quella che poi verrà definita come una versione orizzontale e verticale della sussidiarietà) in quanto "siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello

che dalle minori e inferiori comunità si può fare".

Una rivendicazione di paternità a cui tutto il mondo cattolico si è unito e che si è successivamente trasformata nell'apprensione per una corretta e diffusa penetrazione del principio nella società civile, tanto che Giovanni Paolo II giunge, in un discorso del 22 febbraio del 2000, a collegare la tenuta delle società autenticamente democratiche alla capacità di educare l'opinione pubblica in ordine all'importanza del principio di sussidiarietà. Sarebbe agevole completare questo autorevole pronunciamento ricordando che se è stato un Papa a formulare il principio ed un altro Papa a promuoverne la diffusione più vasta possibile, sono tutti indistintamente i Pontefici che si sono succeduti da Leone XIII ad oggi ad aver evitato di applicare il medesimo principio alla vita della Chiesa cattolica, che resta rigidamente ancorata alla sua struttura gerarchica e verticistica senza mai farsi sfiorare dall'idea che quel che vale per gli Stati debba essere buono anche per sé. Ma questa inclinazione del discorso rischia di far scivolare le riflessioni su un piano polemico e poco fecondo. Più interessante, mi pare riflettere sullo stato di salute del principio di sussidiarietà a più di dieci anni dal suo trionfale ingresso nel testo costituzionale.

E tale riflessione può ben muovere a partire dalla versione verticale del principio, rispetto alla quale massima è stata l'adesione dottrinale, per una volta pressoché priva di posizioni critiche. In questa accezione, il principio comporta che le funzioni e i compiti pubblici siano esercitati dall'ente locale più vicino ai cittadini a meno che non sia necessario un loro spostamento verso l'alto. La sussidiarietà verticale, architrave della riforma del titolo V e propulsore del proces-

so di federalizzazione dello Stato, deve oggi fare i conti con la tendenza a ri-guadagnare terreno da parte del livello centrale. In questo senso spinge una giurisprudenza della Corte Costituzionale sempre più sensibile alle esigenze unitarie e, soprattutto, la crisi economica, che conduce ad una ricentralizzazione della gestione delle risorse economiche, ad un taglio degli enti locali, ad una frenata del federalismo fiscale. La riscrittura in senso federale e sussidiario della Repubblica sembra essere rimandata a tempi più favorevoli, anche perché senza risorse sufficienti l'attribuzione di nuove competenze agli enti locali non può che avere il sapore della presa in giro. Quanto poi al rapporto con la laicità, va aggiunto che la produzione normativa delle Regioni ha subito in questi anni un mutamento quantitativo (più competenze, più leggi) ma non qualitativo, restando estremamente sensibile ai desiderata delle gerarchie ecclesiastiche, collocando generalmente la Chiesa cattolica in una posizione di speciale vantaggio rispetto alle altre confessioni religiose e ad altre organizzazioni sociali e concorrendo a pieno titolo a realizzare quel recupero confessionista che ha caratterizzato negli ultimi anni l'intero ordinamento giuridico italiano.

Ben più problematica, sin da subito, si è rivelata la sorte della declinazione orizzontale del principio, quella che in pratica ridisegna il rapporto tra potere pubblico e forme di manifestazione dell'iniziativa privata, configurando un sistema in cui le attività di interesse generale possono essere svolte anche da soggetti individuali e collettivi non appartenenti alla struttura statale, anzi da essi devono essere preferibilmente e prioritariamente svolti.

Come è stato efficacemente notato, già a ridosso dell'entrata in vigore

Finanziamenti statali all'associazionismo sociale

Il ministero del lavoro e dell'associazionismo sociale assegna ogni anno contributi ai progetti e alle iniziative delle associazioni che ne fanno richiesta e che soddisfano i requisiti richiesti dalla normativa. Nel 2010 sono stati erogati undici milioni di euro: di essi, 3.720.417,20 sono andati a realtà cattoliche.

www.icostidellachiesa.it

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ



della riforma, la sussidiarietà orizzontale sembra assumere il significato di autosufficienza della società civile, il che determina un cambiamento radicale delle ragioni costitutive della democrazia, la quale tra i suoi fondamenti annovera il principio della rappresentanza e della determinazione politica degli interessi generali (Luciano Zannotti). Sin da subito, dunque, era chiaro che la potenziale applicazione del principio ad un numero vastissimo di situazioni sociali avrebbe veicolato la richiesta di soggetti privati di assumere un ruolo significativo nell'erogazione del servizio scolastico, del servizio sanitario, del servizio assistenziale e via dicendo. Così come non sfuggiva a nessuno che questo processo avrebbe visto in prima fila gli enti religiosi ed in special modo le articolazioni della Chiesa cattolica desiderose di usare la sussidiarietà come strumento per realizzare una rivincita storica, riportando tra le mani ecclesiali molto, se non tutto, di quello che lo Stato aveva loro sottratto a partire dalla rivoluzione francese.

A stupire, semmai, non era la propensione della Chiesa a riconquistare funzioni e poteri che sembravano perduti per sempre, quanto piuttosto la leggerezza con cui lo Stato si liberava di quelle medesime funzioni, abbagliato dal miraggio di una maggiore efficienza del servizio e stordito dalla promessa di una riduzione della spesa pubblica. Se mai non si fosse compreso, in questi dieci anni che sono trascorsi dalla riforma, lo scarto che divide la marginalità dei risparmi dalla consistenza degli effetti non economici della sussidia-

rietà orizzontale sarebbe bene volgere lo sguardo alle trasformazioni che investono i Paesi islamici. Ben prima che in Italia, in quegli ordinamenti si era realizzato di fatto un processo molto simile a quello descritto, posto che il potere pubblico aveva sostanzialmente deciso di disinteressarsi di alcuni bisogni sociali (istruzione, ma soprattutto assistenza) consentendo che essi venissero soddisfatti dalle organizzazioni religiose. La nascita di un welfare islamico – finanziato in larga parte dai segmenti più conservatori del mondo musulmano – ha condotto al consolidamento di una egemonia religiosa di lar-

ghi settori della società e al rafforzamento di quei partiti islamici che oggi trasformano le preghiere in voti, le opere in candidature, i bisogni in appartenenze, riempiendo rapidamente i vuoti lasciati dallo sgretolamento dei regimi dittatoriali.

In sostanza, è davvero troppo ingenuo ritenere che l'opera dei privati in settori così delicati come quello della salute, dell'istruzione o dell'assistenza possa svolgersi senza un ritorno: economico per alcuni, religioso per altri. Il privato cattolico svolge sempre la propria attività alla luce di quella che è la propria visione del mondo, né sarebbe corretto chiedergli di accantonarla, di dimenticarla, di negarla. Le scuole cattoliche, gli ospedali cattolici, gli oratori e tutti gli enti ecclesiastici sono naturalmente dediti alla trasmissione, all'educazione, alla diffusione dei propri valori di riferimento, sono portatori di una ideologia totalizzante ed irrinunciabile e il loro incremento si traduce nell'incremento delle occasioni di proselitismo e nel consolidamento di una egemonia che passa attraverso la capillare presenza di organizzazioni cattoliche nei gangli vitali di ogni società. Non a caso, la sussidiarietà orizzontale viene utilizzata dagli enti ecclesiastici per erodere la presenza dello Stato in settori chiave della vita comunitaria (l'educazione dei giovani, l'assistenza ai deboli) che concorrono a costruire il sentire profondo dell'intera collettività.

La sussidiarietà orizzontale, se si realizza senza controlli e limiti, non può che alterare i tratti della modernità an-

che sotto un secondo ed ulteriore profilo. Non solo, infatti, desta perplessità l'apertura ai privati di competenze che investono i diritti fondamentali dei cittadini, ma preoccupa anche la forma che tale apertura ha assunto nel nostro Paese, con la pronta costruzione di una corsia preferenziale riservata ad alcuni specifici soggetti privati.

Per comprendere appieno il senso di questo timore, basterà guardare alla legislazione regionale in favore degli oratori che si è sviluppata negli ultimi anni praticamente in tutto il territorio nazionale. Tratto caratteristico della normativa è quello di giustificare i contributi pubblici che vengono erogati in favore di alcuni soggetti privati in ragione della loro capacità di realizzare alcuni obiettivi tipici di quell'assistenza sociale che dopo la riforma del titolo V rappresenta, per l'appunto, materia di esclusiva competenza regionale. Ma il sostegno pubblico, invece di indirizzarsi in favore di tutti quei soggetti che svolgano attività di prevenzione del disagio giovanile, socializzazione, recupero della dispersione scolastica o della devianza minorile, educazione alle attività sportive e via dicendo, si concentra esclusivamente – e salvo qualche marginale eccezione – sulla particolarissima categoria degli oratori, enti appartenenti alla Chiesa cattolica ed esplicitamente destinati dal codice di diritto canonico all'educazione dei giovani nella fede (ovviamente cattolica).

Se parte della dottrina ha cercato, in questi anni, di restringere l'operatività del principio di sussidiarietà orizzontale fissando nella maniera più rigorosa i requisiti che rendono possibile il coinvolgimento dei privati nella realizzazione degli interessi pubblici, specie qualora esso riguardi i diritti fondamentali dei cittadini, altra parte della dottrina – proprio facendo riferimento alla legislazione in materia di oratori – ha elevato il principio di eguaglianza a difesa del sistema democratico contro le derive privilegiate. Proprio tale principio, infatti, consentirebbe di garantire una ragionevole attuazione del principio di sussidiarietà, impedendo che l'individuazione dei soggetti destinatari si trasformi in un'operazione ricca di discriminazioni e foriera di nuovi monopoli. D'altra parte, la sussidiarietà orizzontale imporrebbe una sostanziale indifferenza dello Stato nei confronti della natura dei privati (religiosi o non religiosi, cat-

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

tolici o musulmani, *for profit* o *no profit*) chiamati a realizzare l'interesse pubblico, essendo piuttosto rilevante solo la loro idoneità a raggiungere il risultato nelle forme richieste dal rispetto dei diritti fondamentali. E casomai, con l'ulteriore postilla di delimitare il campo di azione degli stessi privati, escludendo che essi possano sostituirsi allo Stato in alcuni delicatissimi settori, come quello dell'istruzione, dove non è affatto indifferente che il servizio sia erogato dall'uno o dall'altro soggetto (Francesco Onida).

Eguaglianza, dunque, ma anche pluralismo e neutralità – in una sola parola: laicità – concorrono a restringere l'operatività del principio di sussidiarietà e ad impedire che esso si trasformi in un'arma di distruzione della modernità. Verticale o orizzontale, ancora una volta, quel che più occorre al nostro ordinamento è solo un po' di laicità.

Nicola Fiorita (Catanzaro, 1969) è professore associato di Diritto Canonico presso il

Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università della Calabria (Arcavacata di Rende, Cosenza). Tra le sue pubblicazioni: *Remunerazione e previdenza dei ministri di culto*, Giuffrè, 2003; *L'Islam spiegato ai miei studenti*, Firenze University Press, 2006; *Separatismo e laicità. Testo e materiali per un confronto tra Stati Uniti e Italia in tema di rapporti stato/chiese*, Giappichelli, 2008 (con V. Barsotti). Nel 2009 ha curato (con D. Loprieno) il volume *La Libertà di manifestazione del pensiero e la libertà religiosa nelle società multiculturali* (Firenze University Press).

Solidarietà, non carità: cenni su associazionismo, volontariato e sussidiarietà laici in Italia dalla metà dell'Ottocento

di *Valentino Salvatore*, valentino.salvatore83@gmail.com

Secondo la *vulgata* corrente, la sussidiarietà e il volontariato sono concetti prettamente cattolici. Un'idea che ormai sembra scontata, complice l'influenza onnipotente della Chiesa nel nostro Paese. Tanto che, prendendo un testo generico ma di un certo successo dedicato al tema, si viene a sapere che "il principio di sussidiarietà ha origine nella dottrina sociale della Chiesa" [1]. In particolare, si fa riferimento all'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891).

Ma le cose stanno un po' diversamente. Nonostante il grande risalto dato alla carità cattolica nel corso dei secoli, possiamo parlare in Italia di "volontariato" nel senso attuale del termine, infatti, dalla metà del XIX secolo. Il movimento laico si diffonde in Italia sulla scia di altre esperienze all'estero, soprattutto in Francia, Gran Bretagna e Belgio [2]. Si dimentica che il forte attivismo nel sociale di opere pie e associazioni cattoliche fu piuttosto una risposta su vasta scala tesa ad arginare la diffusione dell'associazionismo di stampo laico. In tutte le sue sfaccettature: liberale, socialista, massonico e dei "liberi pensatori". Un mondo attivo e variegato, che si fa portatore di valori diversi, schiettamente laici. Un senso di solidarietà e di cooperazione lontano da caratteri fideistici e pietistici, che punta a fornire strumenti concreti per la crescita intel-

lettuale del popolo e per la difesa della sua dignità, anche nel lavoro. Un approccio opposto rispetto al paternalismo religioso e alla carità calata dall'alto tipici del periodo precedente, che tengono banco grazie al monopolio delle Chiese nel sociale. Ma che non risolvono gli squilibri sociali, né favoriscono la libertà di pensiero e la diffusione della cultura moderna.

L'associazionismo trova una sua cauta legittimazione nel Regno di Sardegna con lo Statuto Albertino del 1848, che concede il diritto di riunione. Inoltre, nonostante il cattolicesimo sia proclamato religione ufficiale, viene concessa l'emancipazione a valdesi ed ebrei. Il Piemonte, realtà socio-economica dinamica, è all'avanguardia in Italia. Governato da una borghesia cavouriana, vede l'emergere della classe operaia. È territorio ricco di fermenti rivoluzionari, si pensi all'influenza seppure in declino di Mazzini. Non a caso, si ha una certa diffusione delle società di mutuo soccorso, aggregazioni volte a sostenere i lavoratori e che garantiscono loro forme di protezione e solidarietà dove lo Stato la tita e i diritti scarseggiano. Realtà che prima della diffusione del socialismo saranno gestite da elementi della borghesia, dai professionisti e da intellettuali.

Da non sottovalutare anche la portata simbolica della Repubblica Romana

(1849), capeggiata da Mazzini e Garibaldi, che seppure per pochi mesi toglie al clero non solo il potere, ma anche il monopolio dell'assistenza proprio nella capitale della cristianità. Una recente ricerca [3] conta più di 300 associazioni non cattoliche attive nella provincia di Torino, dal 1848: senza caratterizzazione religiosa, massoniche, valdesi o ebraiche. Il dinamismo di queste realtà tocca molti campi, espressione di una società civile molto impegnata nell'educazione, nell'assistenza e nella solidarietà. In particolare i massoni, che fondano dormitori, asili notturni e case-famiglia per i poveri.

Le società di mutuo soccorso

La Chiesa fin da subito si mostra preoccupata dalle società di mutuo soccorso, che offrono agli operai una concreta alternativa alla socializzazione religiosa. E prova già a reagire, contrapponendo "una versione superficialmente rammodernata delle vecchie corporazioni, cioè società operaie fondate su un preminente scopo di edificazione religiosa e sulla beneficenza dei ricchi" [4]. Per il clero infatti queste realtà favoriscono la sovversione dell'ordine sociale "cristianamente corretto" e servono a mobilitare i ceti popolari nella lotta che lo Stato sabauda ingaggia per abolire i privilegi ecclesiastici. Vengono accolti soci, come recitano gli statuti, a pre-

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

scindere dall'orientamento religioso e politico, manifestando così una diffusa tolleranza: per questo sono tacciate di "indifferentismo religioso" e "socialismo" dai clericali.

Nelle società è diffuso il sentimento religioso, quindi non sono necessariamente ostili alla Chiesa e diverse si rifanno anche a principi vagamente "cristiani" laicizzati. Ma la linea intransigente delle gerarchie ecclesiastiche allontana le società operaie, che elaborano – specie tramite periodici quali *La Gazzetta del Popolo* e *La Ragione* – motivi polemici dal sapore anticlericale. È noto, infatti, come la Chiesa avversi le aspirazioni liberali, nonché di unità nazionale, e ostacoli l'emancipazione degli operai per difendere i propri privilegi. Da notare che le critiche arrivano anche per l'influenza scorretta esercitata tramite la beneficenza e la carità "pelosa". Le società sono attive anche nella difesa della libertà di pensiero: ad esempio quando il noto polemista anticlericale Aurelio Bianchi-Giovini viene condannato alla galera per vilipendio alla religione, viene sostenuto tramite una petizione e nominato poi socio onorario.

Educazione

Altro campo importante è per l'associazionismo laico quello dell'educazione. Molte società di mutuo soccorso diventano anche "di mutuo insegnamento". Con uno scopo didattico (a tratti moraleggiante), ispirato ai valori laici della borghesia progressista, che diventa un'alternativa all'indottrinamento pedissequamente religioso. Nasce una diffusa rete di scuole, come quelle serali e professionali, in cui sono esaltati valori del lavoro e dell'autonomia personale, del risparmio, del benessere. Con periodici quali *Letture di Famiglia* e *Letture Popolari*, nonché con una serie di opuscoli diretti alla gente comune, in particolare sullo stile del *self-help* di Samuel Smiles.

L'approccio degli opuscoli finisce per avere – anche involontariamente – un'impronta anticattolica: così sarà percepita e temuta dal clero. Verso la fine del secolo questi scritti veicolano la scienza e il positivismo, all'insegna dell'emancipazione dalla religione tradizionale, portando in Italia anche il darwinismo. Tutto ciò mal si concilia con un approccio religioso tradizionale, tanto che molti prelati muovono aspre critiche. Ad esempio, in una lettera pastorale del 1867, l'arcivescovo di Fi-

renze, Gioacchino Limberti, ammonisce: la scienza che non pone Dio come "principio e fine" è "dannevole e pernicioso".

Con la presa di Roma (1870), le ondate rivoluzionarie (in particolare la vasta eco della Comune di Parigi del 1871) e la diffusione dell'anarchismo e del socialismo verso la fine dell'Ottocento, prenderanno piede le società operaie socialiste. Dove sarà ancora più netto lo spirito d'emancipazione laica, orientato a ridefinire i rapporti di produzione e sociali e a difesa dei lavoratori che subiscono vessazioni. Le aggregazioni liberali e moderate saranno anch'esse stimolate, tanto che negli anni Sessanta si registra un'ulteriore crescita, ma alla lunga si verrà a creare una frattura con quelle socialiste. Nella quale s'insinuerà proprio l'associazionismo cattolico, di certo ben più rassicurante per le classi dirigenti.

Le società di mutuo soccorso danno vita ad una rete molto fitta d'iniziativa quali corsi, scuole, nonché cooperative di consumo e vendita, cucine e case economiche, casse pensioni, distribuzioni di premi e svariate attività nel sociale. Non mancano scuole per ragazzi e adulti, corsi professionali aperti anche alle donne. Le società operaie saranno molto attive nella battaglia a favore dell'insegnamento elementare obbligatorio, spesso con un approccio pedagogico-patriottico à la De Amicis. Le iniziative d'insegnamento promosse da società operaie di mutuo soccorso contribuiscono al calo dell'analfabetismo in Italia, che passa dal 74,7% del 1861 al 61,9% del 1881.

Nascono associazioni per l'istruzione popolare, che affermano la loro neutralità su questioni politiche e religiose. Organizzano conferenze e corsi per il popolo, anche su tematiche laiche e anticlericali scomode. Dal canto loro i filantropi cattolici propugnano l'educazione religiosa allo scopo di "edificare" gli operai, risolvendo le formule del paternalismo e della salvaguardia dell'ordine voluto da Dio. Povertà compresa, che quindi va accettata passivamente. La letteratura popolare diffonde i principi dell'igiene, la ginnastica e le attività sportive con un approccio *self-helpista* che punta alla disciplina di sé. I cattolici la contestano, perché in questo modo la vita è liberata da condizionamenti metafisici e trascurata la spiritualità. Il cattolico Marcellino Venturoli, tra gli esponenti dell'associazionismo legato alla Chiesa, criticherà nel

1876 il "monopolio" dei razionalisti sull'insegnamento, "libero di falsare la morale a danno delle verità religiose, alterare la storia in odio alla Chiesa, insegnare ai giovinetti un'igiene che fa inclinare alla sensualità".

Biblioteche popolari

Un contributo alla diffusione della cultura laica lo daranno poi le biblioteche popolari, anche itineranti. Le prime sono di stampo moderato, ma hanno una massiccia diffusione grazie all'impegno del Partito Socialista, delle logge massoniche e dei gruppi del libero pensiero (anche con biblioteche definite "razionaliste" e specializzate nella raccolta di testi anticlericali e antireligiosi). Alcune biblioteche suscitano la forte ostilità delle autorità ecclesiastiche, soprattutto dopo la soppressione delle raccolte di libri nei conventi.

Dopo la pionieristica iniziativa di Benjamin Franklyn in America, le biblioteche popolari si diffondono nella seconda metà dell'Ottocento in Olanda, Belgio, Germania, Inghilterra, Scandinavia. In Francia sono molto attivi ambienti vicini alla massoneria, che creano una rete capillare di *bibliothèques populaires*. Queste iniziative sono legate anche alla lotta per la scuola pubblica laica, come dimostra l'attivismo dello scrittore massone Jean Macé, fondatore della *Ligue française de l'enseignement*. In Italia la prima efficiente biblioteca popolare è a Prato nel 1861. Si svilupperà quindi un movimento di carattere nazionale, col sostegno congiunto di moderati, liberali, cattolici, laici, nonché di giornali ed editori. Nel 1872 le biblioteche censite sono 500. Aperte anche strutture femminili, tra cui quella promossa a Venezia da Gualberta Adelaide Beccari, direttrice del periodico laico *La Donna*. Nel 1867, su esempio della rete creata in Francia da Macé, nasce a Milano una società promotrice di biblioteche popolari, sostenuta da Luigi Luzzatti.

Leghe per l'istruzione

Dal 1870 nascono in Italia le leghe per l'istruzione del popolo, dal deciso carattere laico, complice la presa di Roma e sulla scia delle *Ligues* francofone. Queste leghe sono formate da circoli, associazioni, società operaie di mutuo soccorso, cooperative, ma anche da banche popolari di credito, nonché logge massoniche. Affiancano l'opera delle amministrazioni locali, ad esem-

IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

pio segnalando i bambini che sfuggono all'obbligo scolastico previsto dalla legge Casati. Forniscono un valido supporto per combattere l'analfabetismo e promuovere l'istruzione professionale, con corsi e conferenze. Sono coinvolti anche esponenti dell'aristocrazia e della borghesia, nonché intellettuali.

La lega bolognese ad esempio istituisce una biblioteca circolante, un asilogiardino, una scuola professionale di disegno, di contabilità commerciale, lezioni pubbliche serali di storia naturale, chimica, igiene, economia e storia (toccando anche argomenti imbarazzanti per la Chiesa, come Arnaldo da Brescia e Cola di Rienzo). Nella lega mantovana (1874) ci sono per la prima volta scuole miste per uomini e donne, sull'esempio degli USA. Alla lega romana (1875) aderiscono direttori e collaboratori di giornali moderati e progressisti (*L'Opinione*, *La Libertà*, *Il Popolo Romano*) e i massoni, con l'ausilio di diversi professori presieduti da Pietro Blaserna, rettore dell'Università di Roma.

A dimostrazione della forte ostilità della Chiesa verso queste leghe, basti citare alcuni articoli sulla rivista dei gesuiti, *Civiltà Cattolica*, del 1882 [5]. Si parla della "lega d'insegnamento anticristiano" che va diffondendosi in Italia e se ne spiega con preoccupazione il funzionamento. La lega opera in tre modi: con biblioteche circolanti che "riescono a spopolare di lettori le biblioteche cattoliche"; con le conferenze su argomenti scientifici, storici e d'altro tipo tenute da illustri docenti, incaricati di spostarsi; con la fondazione di scuole popolari. Il tutto per "l'apostasia della ragione dalla Fede e della scienza da Dio": discorsi molto simili a quelli che fa oggi Benedetto XVI, criticando l'insegnamento e la scienza svincolati da dogmi religiosi e dall'apologia. E i gesuiti snocciolano anche dati: in Francia si contano 640 biblioteche popolari, oltre a 195 per militari e 71 per istituti, con opere di Voltaire, Rousseau, Sand, Quinet, Victor Hugo. Solo nel 1877, vengono distribuiti ben 328.000 volumi. Sono attive inoltre 1903 scuole non religiose, istituite con un fondo chiamato "Denaro delle Scuole Laiche": "ad empia imitazione del Denaro di S. Pietro", ruggisce *Civiltà Cattolica*. La lega belga è fortemente attiva nel promuovere l'istruzione laica, gratuita e obbligatoria per arrivare, scrivono i gesuiti, alla "tirannica imposizione, per parte dello Stato, di un insegnamento e di una educazione senza Dio".

Il carattere laico delle leghe si manifesta in "due loro motivi essenziali". Ovvero, da una parte, con una "afferzata neutralità" rispetto alle questioni religiose. Dall'altra con le conferenze dove si esaltano principi ed "eroi" della modernità, "lasciando nell'oscurità o mettendo in ispregio i meriti dell'antica società cristiana". Ecco quindi la soluzione proposta su *Civiltà Cattolica* contro la "micidiale attività" della lega, che intende "schiantar la fede dal cuore del nostro popolo e della nostra gioventù". I cattolici devono fondare le loro leghe per l'insegnamento, biblioteche popolari e scuole cattolicamente orientate, proprio prendendo spunto dagli avversari e dando slancio a quelle già esistenti ma fiacche (come la Lega Daniele O'Connell, fondata nel 1875). Anche Pio IX si scaglierà contro le iniziative di insegnamento laico, uscite dalle "venefiche fonti della Massoneria", cui seguiranno gli strali di Leone XIII.

Tra le più diverse associazioni, ci sono anche quelle per promuovere il diritto di famiglia. Come la *Società dei diritti civili*

dei coniugi e dei figli di Palermo (1876), che fa opera di sensibilizzazione per invitare le coppie a sposarsi anche civilmente, in modo da registrare ufficialmente il matrimonio. In molti casi infatti ci si sposa solo in chiesa, perché si ritiene "vero" solo quel tipo di nozze: complice anche il basso clero, che inizialmente mostra un atteggiamento ostile. Accanto alle iniziative dei moderati emerge dagli anni Sessanta dell'Ottocento il movimento del "libero pensiero", col suo deciso anticlericalismo. Si diffonde in molte città dagli anni Sessanta e pubblica la rivista *Il Libero Pensiero* diretta da Luigi Stefanoni. Tra le attività, promuove associazioni per i funerali civili e per la cremazione. In particolare la cremazione viene osteggiata dalla Chiesa, perché collegata ai riti precristiani e perché toglie il monopolio delle celebrazioni ai sacerdoti. Tale pratica è promossa per motivi igienici e urbanistici ma anche contro i pregiudizi religiosi.

Il primo caso di cremazione nell'Italia contemporanea è molto probabilmente



IL BUSINESS DELLA SUSSIDIARIETÀ

quello del poeta (nonché tra i pionieri dell'ateismo contemporaneo) Percy Bysshe Shelley, nel 1822. Il suo corpo viene ritrovato sulla spiaggia, nei dintorni di Viareggio, e cremato da George Byron. Il movimento cremazionista, sviluppatosi dagli anni Cinquanta, avrà una certa diffusione. Tanto che nel 1867 verrà presentato alla Camera, sebbene senza successo, un progetto di legge sulla cremazione. La prima società di cremazione nacque a Milano nel 1876. Seguirono nel 1883 a Cremona e Brescia, nel 1884 a Padova, Udine, Varese, Novara, Firenze, Livorno, nel 1886 a Pisa, nel 1882 ad Asti, Sanremo e Torino, nel 1888 a Mantova e Verona, nel 1889 a Bologna, nel 1890 a Modena, nel 1892 a Venezia, nel 1894 a Spoleto, quindi a Perugia, Bergamo, Monza, Genova, Savona. Col tempo, migliaia di persone l'anno saranno cremate, soprattutto cittadini colti e non cattolici, ma anche donne. A Torino è inaugurata una struttura per le cremazioni nel giugno del 1888, alla presenza di tutte le autorità. Ce ne sono anche a Roma, Torino, Milano e Venezia.

Il senso di solidarietà si esprimerà anche nella costituzione di associazioni per le onoranze funebri, per rendere omaggio ai compagni defunti, ma senza cerimonie cattoliche. Tali aggregazioni, con una forte presenza massonica, saranno attive per celebrare degni funerali agli affiliati e per rispettarne le volontà, ad esempio tutelando da intrusioni pretese in punto di morte. La prima si formerà nel 1857 a Bruxelles. Per questo saranno oggetto anche di insulti da parte degli integralisti. Un giornale cattolico ad esempio bollerà come "orgia massonica" il suggestivo funerale di Pierre-Théodore Verhaegen, deputato liberale nonché figura importante nella creazione dell'Università Libera di Bruxelles nel 1834 [6]. Si costituiscono associazioni per "battesimi civili" (simili alle più recenti pratiche del *baby naming*). Uno dei primi battesimi civili si svolge nel 1866 a Milano e un altro l'anno dopo a Lodi, dove un padre impose alla figlia il nome Ragione. La pratica avrà una certa diffusione in quei decenni negli ambienti anticlericali, tanto da essere oggetto d'ironia da parte del poeta romanesco Trilussa in un sonetto del 1912.

Ricreatori

Le realtà laiche s'impegnano anche nell'apertura di strutture assistenziali e ricreative, tra cui i cosiddetti (infelicitamente) "oratori laici", nel mondo fran-

cofono *patroganes laïques* e in Italia detti anche "ricreatori". Ovvero delle strutture che ospitano bambini e ragazzi durante il tempo libero, per attività sportive ma anche educative o di svago, senza alcun connotato clericale. A Roma, ad esempio, esistono dei "ricreatori popolari", uno istituito nel maggio del 1889 su iniziativa di alcuni insegnanti di scuole comunali legati all'associazione del libero pensiero "Giordano Bruno". Per "accogliere nei giorni festivi i giovanetti del popolo, togliendoli ai pericoli delle strade e delle cattive compagnie, per trattenerli in salutarì dilettevoli giuochi e curarne in pari tempo l'educazione del cuore e della mente" [7]. Ce ne sono anche nei quartieri popolari di Roma, come Trastevere e Testaccio. Dove sono organizzati servizi per il trasporto di malati e dei feriti agli ospedali, case ricovero per gli sfrattati, comitati per la refezione scolastica e per le madri povere con neonati, che distribuiscono pasti gratuiti. A Genova esiste il ricreatorio "Victor De Scalzi", ente morale dal 1909 e istituito con un fondo di 200.000 lire dell'epoca tramite un legato dello stesso benefattore a cui è intitolato. L'uomo fa fortuna in America ed è "indefesso propagandista del pensiero e del sentimento anticlericale", nonché massone. La struttura viene inaugurata nell'ex chiesa di Sant'Agostino, immobile ceduto dal municipio di Genova. A Milano poi ci sono nove ricreatori laici nel 1923; altri a Udine e Grosseto. Ma strutture di questo tipo sono diffuse in tutta Italia, soprattutto al Centro-Nord e nelle grandi città.

Non va dimenticato che le associazioni laiche sono all'avanguardia anche nel promuovere l'emancipazione femminile. Lo fanno ad esempio con corsi, leghe per l'istruzione, società di mutuo soccorso e attività di formazione professionale. Proprio per inserire le donne nel mondo del lavoro e accrescerne la cultura, facendole uscire dai rigidi limiti imposti dalla tradizione religiosa. Emblematico il caso del deputato pugliese Salvatore Morelli, che critica la passività e l'ignoranza instillate dalla religione nelle donne. Pioniera d'iniziativa laiche, avanzerà proposte per introdurre il divorzio, estendere il voto alle donne e riformare il diritto di famiglia per sancire la parità tra i coniugi.

Con questi esempi si è cercato di dare un'idea molto generale di quanto fosse ricco e al passo coi tempi il panorama del volontariato e della sussidiarietà laici dalla metà dell'Ottocento in poi. Tanto

da rivaleggiare con quelli cattolici, ma allo stesso tempo con caratteri diversi per i valori progressisti che promuovono. Poi, complici gli accordi tra i cattolici e i liberali verso la fine dell'Ottocento, suggellati dopo anni di corteggiamenti nell'emblematico "patto" Gentiloni (1913), lo spazio di manovra delle realtà laiche andrà diminuendo. I clericali guadagneranno terreno: sarà soprattutto l'avanzata del socialismo che porterà gli eredi della vecchia classe liberale a schierarsi con la Chiesa, con uno stallone sul fronte della laicità. Il colpo di grazia lo darà il fascismo, con gli attacchi, la repressione e quindi scioglimento forzato delle associazioni scomode. Quelle laiche saranno travolte, nonostante diverse si fossero illuse della "laicità" del fascismo: ma il regime raggiungerà, nonostante le forti contrapposizioni, un *modus vivendi* con quelle cattoliche e con la Chiesa.

Note

[1] Giulio Marcon, *Come fare politica senza entrare in un partito*. Feltrinelli, Milano 2005, p. 47.

[2] In particolare per il Belgio, è utile per gli spunti Philippe Grollet, *Laicità, utopia e necessità*, Ed. L'Avvenire dei Lavoratori, Zurigo 2008, traduzione italiana a cura di Vera Pigna e Silvana Mazzoni.

[3] Enrico Miletto, Marco Novarino, "... Senza distinzione politica e religiosa". *Repertorio bibliografico e archivistico sull'associazionismo laico a Torino e provincia (1848-1925)*, Centro Studi Piero Calamandrei, Torino 2011.

[4] Guido Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*. Laterza, Roma-Bari 1996, p. 41.

[5] *La lega cattolica dell'insegnamento in Civiltà Cattolica*, a. XXIII, vol. XI, 2 settembre 1882, pp. 513-527, nonché *Relazione dell'operato della Primaria Associazione di S. Carlo per la diffusione della buona stampa dalla sua fondazione ad oggi (Roma 1881) e Relazione annuale della Primaria Associazione di S. Carlo per la diffusione della buona stampa in Roma (Roma 1881)*, ivi, pp. 450-458.

[6] (<http://rehmlac.com/recursos/vols/v3/n1/rehmlac.vol3.n1-jtyssens.pdf>).

[7] *Anticlericali e laici all'avvento del fascismo*, a cura di Aldo A. Mola, ristampa anastatica dell'*Almanacco Civile 1923* dell'Associazione nazionale italiana "Libero Pensiero - Giordano Bruno", Ed. Bastogi, Foggia 1986, p. 111.

Valentino Salvatore è nato a Tivoli (Roma) nel 1983. Laureato in Scienze Politiche, lavora da alcuni anni come impiegato presso la sede nazionale dell'UAAR a Roma; inoltre cura le *Ultimissime* e altri contributi sul sito dell'associazione.

CONTRIBUTI

Il profilo costituzionale della laicità

di Nicola Colaianni, n.colaianni@lex.uniba.it

Che cosa s'intenda, anche solo approssimativamente, quando si parla di laicità non è facile dire. La storia ci ha messo piuttosto dinanzi al termine "laici", intesi come non chierici nel linguaggio teologico e non cattolici, o non confessionisti, in quello politico. Che l'essere laico originasse un particolare stile di vita, una qualità o addirittura un valore, definibile astrattamente come laicità, è molto dubbio. I laici cattolici sono stati, e se pur in misura notevolmente minore sono ancora, dei clericali, spesso più dei chierici. L'essere cattolici laici, o liberali, è ancor oggi considerato un ossimoro, tanto che negli anni scorsi un politico come Romano Prodi – volendo motivare il suo votare, in dissenso dall'indicazione della gerarchia, nel referendum – preferì definirsi (ma mal gliene incolse ugualmente) un "cattolico adulto". Neanche in politica l'essere laici ha fondato senz'altro un valore indiscusso: è dato notare laici senza laicità, perché semplicemente anticlericali, o anticattolici, o antidemocratici, ma a propria volta obbedienti, in maniera anche fanatica, ad un'altra ideologia totalizzante ed escludente, ad un altro integralismo.

Sta di fatto che il termine "laicità" è ormai sdoganato nel linguaggio comune, ancorché sovente esorcizzato nei suoi potenziali effetti, ritenuti pericolosi, attraverso l'aggiunta di aggettivi come: sana, giusta, relativa, positiva. Che sarebbe poi la laicità favorevole allo *status quo*, al mantenimento della propria posizione favorevole. Ma in tal modo, bollando implicitamente come insana o negativa o fondamentalista una laicità che ridimensioni i propri privilegi e obblighi a riposizionarsi in termini egualitari, si rischia di annullarne gli effetti benefici per la vita democratica. Traggo dall'attualità tre esempi, che vanno in senso antiorario rispetto al principio di laicità, quale dovrebbe essere comunemente inteso.

La laicità presuppone il rispetto per le opinioni di tutti: libertà di espressione, tanto più se artistica. Se una rappresentazione teatrale provoca disgusto o denigra i sentimenti di alcuno o di un gruppo o di una comunità è sufficiente la critica negativa, accompagnata ma-

gari dall'invito a non assistervi non certo dal contestarne la legittimità. Ed invece questo è accaduto in occasione dello spettacolo "Sul concetto di volto nel figlio di Dio" del regista Castellucci in un teatro milanese, quando la curia locale ha rimproverato la direzione del teatro milanese per non essersi fatta carico "più attentamente al momento della programmazione (...) di questa dimensione sociale della libertà di espressione": come dire che questa libertà non dovrebbe essere esercitata quando urta il sentimento (di una parte) della società (tra parentesi: il comunicato fu fatto in ossequio ad un invito della curia romana, quando l'opera neppure era stata vista; ma in seguito il quotidiano della CEI, *Avvenire*, ha riconosciuto che l'opera non è blasfema e regge anche sotto il profilo artistico).

Il secondo esempio lo traggo dalla vicenda dell'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici. Laicità non può non significare neutralità di questi luoghi, in cui si forma il sentire delle persone (come le scuole) o la decisione dei pubblici poteri (uffici, tribunali, ecc.). La stessa Chiesa cattolica si duole di questa mancanza di neutralità nei paesi musulmani. E nulla oppone al rispetto di questa neutralità non solo in paesi come la Francia, ma anche in altri paesi del nord Europa e del nord America. In Italia la giurisprudenza amministrativa ha deciso diversamente con motivazioni note, che non è opportuno qui ripercorrere. Interessa piuttosto evidenziare la soddisfazione esorbitante espressa dal nostro Governo dopo la sentenza della Grande Camera della Corte europea di Strasburgo. Lì non si discuteva di laicità, ma d'influenza del crocifisso esposto nelle aule scolastiche sull'educazione dei fanciulli: e l'assoluzione del nostro paese è stata, si può dir così, per insufficienza di prove ("there is no evidence") dal momento che il crocifisso è stato ritenuto solo un simbolo passivo (il che non dovrebbe far piacere, come invece è stato dichiarato, alla Chiesa cattolica e ad ogni credente). Tuttavia, quella sentenza è stata salutata come una vittoria di una concezione sana della laicità, siccome rispettosa delle tradizioni del nostro paese.

Laicità, infine, significa almeno distinzione degli ordini, come recita l'art. 7 della Costituzione. E non dovrebbe essere dubbio che la materia dei tributi appartenga esclusivamente all'ordine dello Stato dacché, si potrebbe dire, mondo è mondo: non a caso fu con riferimento al tributo che Gesù disse che bisogna dare a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio. Comunque, l'art. 117 cost. sancisce l'esclusività della competenza statale: il che significa che la materia non può essere oggetto di accordo con i contribuenti. Lo ha riconosciuto – e non si può che esserne lieti – lo stesso segretario della conferenza episcopale a proposito dell'ICI sugli immobili ecclesiastici. Ma in precedenza, nel vivo della polemica, non s'era mancato in dottrina – i termini della questione si possono vedere in estrema sintesi sul "Corriere della Sera" dell'11 e del 28 dicembre 2011 – di ventilare e auspicare un accordo tra chiese e Stato sulla base dell'art. 12 dell'accordo di Villa Madama del 1984.

Laicità, insomma, sembra un coperchio buono per tutte le pentole, un lemma che significa tutto e il contrario di tutto: anche niente. In questa confusione non si può che rimandare tutte le interpretazioni al mittente: che è la Costituzione, come interpretata innanzitutto dalla Corte costituzionale. Alla quale, del resto, si deve l'enunciazione del principio supremo di laicità, non nominato espressamente nella Carta e desunto nella sentenza 203/1989 da una serie di disposizioni costituzionali. L'operazione è sembrata strana ad una parte della dottrina. Perché, francamente, non si capisce. Si è di fronte ad un caso normalissimo di concretizzazione giurisprudenziale di norme giuridiche. La tecnica del costituente è consistita nel non affastellare il testo con l'enunciazione di principi astratti ma di indicare i diritti e gli strumenti operativi, attuativi di quei principi, pur non nominati ma individuabili attraverso un processo di astrazione generalizzata degli enunciati costituzionali. Basta pensare a principi come la divisione dei poteri o come la legalità penale, che il costituente non si preoccupa di declamare: per esempio, il principio di legalità – che, come quello di laicità, è stato

riempito dalla Corte di contenuti vari: riserva di legge, irretroattività, tassatività, tipicità, perfino offensività o materialità – espressamente non è previsto dalla Costituzione, ma è stato coeentemente ricavato dai commi secondo e terzo dell'art. 25. E così può dirsi di altri principi, espressamente non nominati, ma indiscussi, come quello personalistico o quello pluralistico.

Ora senza nulla togliere alla sentenza 203/89 – che ha avuto il grande merito, insieme alla 13/1991, di stabilire lo stato di non-obbligo degli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento di religione cattolica – merita soffermarsi soprattutto sulla 334/1996, a mio avviso la vera sentenza da manuale sulla laicità perché la ricollega al principio di reciproca autonomia tra diritto e morale (o religione) ed evita le due opposte confusioni di norme giuridiche fondate sulla (e sostenute dalla) morale (o religione) e delle norme morali (o religiose) fondate sul (e sostenute dal) diritto. Secondo la Corte, che nel caso si occupava della formula del giuramento nel processo civile in cui era compreso il riferimento alla responsabilità che si assume davanti a Dio, "qualunque atto di significato religioso non può essere oggetto di una prescrizione" da parte dello Stato "in conseguenza dell'appartenenza della religione a una dimensione che non è quella dello stato e del suo ordinamento giuridico": proprio la ricordata distinzione degli ordini distinti "significa che la religione e gli obblighi morali che ne derivano non possono essere imposti come mezzo al fine dello stato" e comporta "il divieto di ricorrere a obbligazioni di ordine religioso per rafforzare l'efficacia dei propri precetti". Questo divieto costituisce l'esito più compiuto del processo di raffinazione del principio affermato con la sentenza n. 203/89 dalla giurisprudenza costituzionale: qui l'abbandono del *favor* verso la religione maggioritaria in ragione del criterio quantitativo, già realizzato con la sentenza sul reato di bestemmia (n. 440 del 1995), si approfondisce in abbandono del *favor* verso le religioni positive, che si vorrebbe derivato dall'art. 19 cost.

In realtà questa obsoleta interpretazione dell'art. 19, limitato alle sole credenze positive e non pure agnostiche o ateistiche, era stata rigettata già con la prima sentenza sul giuramento (n. 117/1979) e, quindi, non costituisce una novità introdotta dalla 334/96. Ciò che

più rileva è che con l'esclusione, o se si vuole neutralizzazione, della rilevanza pubblica, *ai fini dello stato*, di quell'impegno solenne è come dire che lo Stato rinuncia a valorizzare un'obbligazione di natura religiosa, e il vincolo che ne deriva nel relativo ambito, "come mezzo al fine dello stato" (nella specie un fine processuale), rinuncia a conservare il valore *pubblico* della religione: nel senso non di limitarne la rilevanza alla sfera privata degli individui, ma di strumentalizzarla nella sfera pubblica in violazione del principio di distinzione o di dualità degli ordini e, quindi, di laicità, che da quel principio è caratterizzato nell'essenziale.

La sentenza n. 334/96 è della massima e attuale importanza anche perché il divieto esplicitato implica il divieto reciproco a carico delle confessioni religiose: quello di ricorrere ad obbligazioni di ordine civile per rafforzare l'efficacia di precetti essenzialmente religiosi. Si tratterebbe, infatti, di una sorta di braccio secolare attuato attraverso la forma moderna di riconoscimento pubblico civilmente vincolante di principi che il magistero ecclesiastico insegna come fondati sulla natura o sulla ragione: si pensi al matrimonio eterosessuale, con esclusione anche delle unioni civili, o alla procreazione medica assistita o alle dichiarazioni anticipate di trattamento di fine vita. Come nel caso della formula del giuramento si faceva di un mezzo di prova del processo

civile un affare religioso così nei casi appena ricordati, almeno in parte, si rischia di fare di una concezione religiosa un affare di Stato.

Il principio di laicità, come posto e interpretato dalla Corte costituzionale, ha numerose implicazioni che si rapportano sempre allo stesso punto: se lo Stato possa imporre anche ai non credenti una disciplina che abbia una base meramente religiosa (o, in contesti diversi dal nostro, una disciplina che abbia una base puramente atea ai credenti). Cinquant'anni fa, quando si discuteva dell'opportunità di introdurre il divorzio nel nostro ordinamento, un cattolico liberale come Arturo Carlo Jemolo, affermò che "siamo moltissimi, anche credenti e praticanti, a consentire che per il magistrato (che personalmente può essere un uomo piissimo) non ci dev'essere che la morale desumibile dal complesso dell'ordinamento dello stato" (*La Stampa*, 6 maggio 1966). Come si vede, l'affermazione è del tutto attuale: la differenza è che allora si trattava solo del pensiero di un grande giurista, ora si tratta di un preciso principio costituzionale, che, come tutta la Costituzione, deve essere "fedelmente osservato da tutti i cittadini e dagli organi dello stato".

Nicola Colaianni è docente ordinario di Diritto Ecclesiastico all'Università di Bari, già giudice presso la Corte di Cassazione.

Il tuo cinque per mille all'UAAR

In quanto associazione di promozione sociale, è possibile indicare l'UAAR come destinataria del cinque per mille nella dichiarazione dei redditi.

Il cinque per mille non è una tassa in più. Semplicemente, il contribuente decide come deve essere utilizzata una parte delle tasse che già deve pagare. Se non decide nulla, il suo cinque per mille rimane a disposizione dello Stato: se lo destina all'UAAR, quella somma sarà impiegata per la difesa dei diritti civili degli atei e degli agnostici, per l'affermazione della laicità dello stato, per la diffusione del pensiero razionale.

Per questo motivo l'UAAR invita i suoi soci e i suoi simpatizzanti a sceglierla come destinataria del loro cinque per mille: in un'epoca in cui la politica e i mezzi di informazione promuovono sempre più decisamente la presenza religiosa nella società, sostenere un'associazione come la nostra significa dare un piccolo ma importantissimo contributo per la costruzione di un paese migliore.

Per destinare il cinque per mille all'UAAR è sufficiente compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, 730, Unico) nel seguente modo:

- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale ...";
- riportare il codice fiscale dell'UAAR (92051440284) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Per maggiori informazioni, scrivi a info@uaar.it oppure telefona allo 06-5757611.

CONTRIBUTI

Perché il sesso è divertente? Rassegna semi-seria su quello che dovrete sapere sul sesso

di Laura Beani, laura.beani@unifi.it

Perché il sesso è divertente forse non ce lo rammentiamo più, ma ce lo ricordano libri recentemente tradotti come *Why is Sex Fun* del biologo evolucionista Jared Diamond. Siamo *"l'animale con la più singolare vita sessuale"*. Capire com'è evoluta la nostra sessualità ci aiuta a comprendere alcuni tratti distintivi della nostra specie: il particolare ruolo assunto dagli uomini nella società, l'abitudine di praticare sesso in privato (anche se non sempre!) e non solo per procreare, la menopausa, le mammelle turgide – segnale ingannatore di fecondità – il pene così sviluppato rispetto agli altri primati ... *"Con la lettura di questo libro non imparerete nuove posizioni da sperimentare nei rapporti sessuali. – osserva Diamond – Ma può aiutarvi a comprendere perché il vostro corpo prova determinate sensazioni e perché la persona che amate si comporta in un certo modo"*. Come premessa, non è poco.

Un altro libro da non perdere è *Consigli sessuali per animali in crisi* di Olivia Judson, ricercatrice presso l'Imperial College di Londra. Il titolo originale è misterioso: *Dr. Tatiana's Sex Advice to All Creation*. Il libro è costruito come una rubrica per cuori solitari, dedicata a qualunque specie animale abbia una domanda irrisolta sulla sessualità. Così la femmina di un insetto stecco chiede alla Dottoressa Tatiana perché il suo compagno le stia attaccato in copula *"ormai da dieci settimane. Continua a dirmi che è pazzo d'amore, ma a me sembra pazzo e basta"*. In realtà si tratta di una forma estrema di controllo sul partner, perché il maschio così si assicura la fecondazione di tutte le uova. Una femmina di scricciolo azzurro si lamenta perché il suo compagno va continuamente dal dottore, preoccupato di non avere abbastanza spermatozoi. *"Ma se ne eiacula otto miliardi a botta!"* Con cautela la Dottoressa Tatiana avanza l'ipotesi che sia solo un modo per coprire le sue scappatelle: i maschi di

questa specie *"sono celebri per le molte avventure extraconiugali"*. Un elefante africano di 27 anni teme di essere diventato *"un maniaco sessuale, faccio sogni erotici di continuo, ogni elefantessa mi manda fuori di testa ..."*: il problema è che alle femmine piacciono i maschi più vecchi. E così via.



A studiare il comportamento sessuale certo non ci si annoia. *"Se non fosse per il sesso – scrive la Judson – gran parte di ciò che è bello ed eccitante non esisterebbe"*. I fiori sono colorati, dolci e profumati per attirare gli insetti e gli uccelli impollinatori. Non ci sarebbero i canti degli uccelli e nemmeno il trionfo del pavone, quel ventaglio di penne iridescenti punteggiato da falsi occhi che il maschio sfoggia nell'arena nuziale, per sedurre le femmine. Il sesso è divertente perché il corteggiamento è strano, bizzarro, fuori dalla norma. Esibizioni e livree maschili esagerate e dimorfismo sessuale rinviano all'asimmetria tra spermatozoo e oocita: se i gameti maschili sono minuscoli, numerosi e prodotti continuamente, è ovvio che siano i maschi a competere per attrarre e fecondare le femmine, portatrici di una risorsa rara,

l'uovo, e in genere impegnate assai più dei maschi nelle cure parentali.

Il sesso è divertente proprio perché è un gioco dinamico, un'interazione tra maschi – equipaggiati di armi e ornamenti – e femmine molto selettive: *"ardent males, choosy females"*, scrive appunto Charles Darwin quando parla di selezione sessuale. Il succo del discorso è che la spinta ad assicurarsi il compagno è una delle forze propulsive dell'evoluzione. Non basta sopravvivere, bisogna riprodursi, trasmettere la nostra particolare ricetta genica. Non stupisce allora la varietà di stratagemmi messi a punto per mescolare i geni di un organismo con quelli di un altro. La seduzione è un'arte sottile, estranea a qualsiasi principio etico. Non voglio toccare il tasto della "morale" negli animali. Certo è che siamo noi – primati cervelloni e molto culturali – ad essere *"nati per credere"*, come scrivono Giroto, Pievani e Vallortigara, e per *"frain-tendere la teoria di Darwin"*.

Al di fuori di ogni credenza religiosa, il sesso non serve solo a riprodursi. Può essere un gioco gratificante e auto-remunerativo, una sorta di apprendistato, un modo per stabilire una gerarchia tra i giovani, per allentare le tensioni sociali (pensiamo agli scimpanzé bonobo, che fanno sesso spesso e volentieri e in tutte le possibili varianti), oppure per creare una rete di amicizie e alleanze, un sistema di relazioni durature con priorità diverse per maschi e femmine in specie e in culture diverse, se pensiamo a *Homo sapiens*. È insomma un gioco d'intelligenza, che mette alla prova chi si esibisce e chi valuta le qualità del partner, un modo per conoscersi a fondo che coinvolge molti tratti fisici e comportamentali: accanto alla bellezza, alla simmetria del volto e del corpo – un indicatore di uno sviluppo non perturbato – ecco l'intelligenza, la parola, l'ironia, non a caso molto sviluppate nel *single* in cerca di partner.

Niente è meno seducente della noia. "Menti che esibiscono se stesse come ornamenti sessuali", come scrive lo psicologo evoluzionista Geoffrey Miller in *Uomini, donne e code di pavone*. Insomma, il sesso è un gioco divertente ma molto impegnativo!

Per saperne di più

Jared Diamond (1997) *Perché il sesso è divertente. Per capire come siamo fatti*, trad. ital. 2006, BUR.

Olivia Judson (2002) *Consigli sessuali per animali in crisi. Guida alla biologia evolutiva della riproduzione*, trad. ital. 2009, Sironi Editore.

Matt Ridley (1993) *La Regina Rossa*, trad. ital. 2003, Instar Libri.

Tim Birkhead (2000) *Promiscuità*, trad. ital. 2002, Garzanti.

Geoffrey Miller (2000) *Uomini, donne e code di pavone. La selezione sessuale e l'evoluzione della natura umana*, trad. ital. 2002, Einaudi.

Andrea Pilastro (2007) *Sesso ed Evoluzione*, Bompiani.

Vittorio Girotto, Telmo Pievani e Giorgio Vallortigara (2008) *Nati per credere. Perché il nostro cervello sembra predisposto a fraintendere la teoria di Darwin*, Codice Edizioni.

Laura Beani, laureata prima sul Tasso (Torquato) e poi su altri tassi (nella laurea in Scienze Biologiche) insegna Etologia a Psicologia e Scienze a Firenze (Dipartimento di Biologia Evoluzionistica dell'Università). Ritiene di essere evoluzionista, diversamente docente e profondamente agnostica.

Funerali (civili) che passione! (in appendice al tema "Non è ver che sia la morte" de L'Ateo 2/2011)

di Luciano Franceschetti, lucfranz@alice.it

Ma chi ha paura dei funerali? Negli ultimi tempi, pare essersi attenuata la paura della morte che, come si sa, è la madre di tutte le paure insite nell'*Homo sapiens*. Paura ancestrale che, come tutti dovrebbero pure sapere, fu la genitrice di tutte le religioni; le quali, per sopravvivere ancora, non possono che fare di tutto per ravvivarla e fomentarla, questa sì ... per *omnia saecula saeculorum*! Un'angoscia ormai normalizzata, in qualche modo addomesticata, da quando la modernità ne ha rimosso oppure occultato icone e simboli, assimilandola di fatto alla pornografia. Paradossalmente, sembra che aumenti, per converso, la paura dei nuovi defunti, colti nei giorni successivi al decesso, nel momento cruciale dei funerali. Che è quello più atroce, prima dell'elaborazione del lutto. È questa, quantomeno, la sensazione di chi in qualche misura – da osservatore solerte del panorama mortuario/demografico, come il sottoscritto – ne monitora il transitivo quotidiano, segnalato sulla stampa o sulle epigrafi pubbliche. E lo fa mirando alla ricerca (va subito chiarito, a scanso di sospetti paranoici o maniacali), delle rarissime famiglie che scelgono di accompagnare i loro cari fuori dalla tradizionale (e si direbbe obbligatoria) liturgia chiesastica. E che hanno, diciamo pure, il coraggio di pubblicizzarlo.

Il fatto è che si parla tanto della morte, poco o punto delle esequie! Con o senza riti chiesastici, con o senza necrologi, con o senza cremazione che siano, bisognerà pure affrontare il fenomeno con una certa razionalità. E farlo, se possibile, senza scongiuri e toccamenti più o meno furtivi. Proviamo a parlarne in maniera serena e oggettiva, almeno tra di noi miscredenti (individui autocertificati come non superstiziosi) che, già in linea di principio, non vorremmo essere sottoposti alle tradizionali pratiche apotropiche – generalmente accettate – della ritualità clericale.

Intanto, chiunque si guardi un po' intorno, scorrendo i necrologi, riscontrando i grandi numeri dei defunti ufficialmente "smaltiti" dall'apparato delle pompe funebri, in perfetta sincronia con le parrocchie sul territorio, si rende conto che, dello stillicidio quotidiano dei trapassati, solo una piccola parte compare sui giornali. Perlopiù con tanto di foto di coloro che, immancabilmente, sono "tornati alla Casa del Padre", con fervidi ringraziamenti alla divinità, più raramente ai medici curanti. (Da notare, per inciso, le grandi differenze "culturali" tra i tanti giornali locali: a Padova, per esempio, il *Gazzettino* e il *Mattino* ne presentano pochini, forse a causa dei prezzi, mentre il

Giornale di Vicenza riserva regolarmente due paginoni fitti di foto, versi, parentadi, corredati da elogi e devzionali fantasiosi).

Conta innanzitutto la statistica, sia pure approssimativa, del fenomeno mortuario. E basta confrontare i dati relativi alla popolazione di nati e deceduti, mese per mese, presenti sul sito del Comune, per constatare altresì il divario numerico tra la massa dei morti comuni (si potrebbe dire "anonimi") e la minore presenza di quelli da considerare senz'altro privilegiati, per il solo fatto di aver comprato uno spazio più o meno ampio sui giornali; solo loro godono prerogative non solo di menzione, ma per giunta di elogio funebre. Anche nei casi, più laconici e modesti, di annunci in forma privata o, come di rado suona la formula, fatti "ad esequie avvenute".

Non intendo certo discettare ulteriormente sul tema universale, e sempre fascinoso, della morte. Che tutto può essere, almeno per noi atei, tranne che un mistero. "Cosa c'è da aggiungere?", si chiedeva preventivamente, in modo simpaticamente scanzonato, Maria Turcetto, già nell'editoriale del numero monografico de *L'Ateo* n. 74, aprile 2011, dedicato appunto a questo intangibile tabù dell'età contemporanea. Ha

CONTRIBUTI

senza dubbio ragione l'autrice quando esclama: che banalità, la morte! Ma arriva sempre il momento, comunque la si pensi, che non la si può snobbare: bisogna prenderla sul serio. E allora, oltre agli illuminanti contributi sulle tante problematiche relative alla "nera signora" (Alfonso di Nola), anche una rapida scorsa alla Bibliografia essenziale a cura della Redazione (p. 24) fa intendere come prevalgano, intorno a queste problematiche, importanti opere di bioetica, sia laiche sia confessionali, utili alle scelte di fine vita, quindi di scottante attualità anche politica.

In definitiva, com'è naturale per le bibliografie, si tratta di studi storici o sociologici di carattere prevalentemente teorico, astratto, che spaventano un poco il lettore comune, pure curioso e interessato ad approfondire. Invece, riguardo agli aspetti pratici del problema, che qui ci stanno a cuore, prendiamo in considerazione il libro di Richard Brown e Jane W. Willson *Funerali senza Dio: manuale pratico per la celebrazione di funerali non religiosi*, Ed. Omnilog 2010, alla cui versione italiana ha contribuito anche l'UAAR di Padova. Gli autori si sono formati come celebranti laici per funerali presso la British Humanist Association, ragion per cui il libro è improntato al pragmatismo più schietto. Si tratta, insomma, di pratiche istruzioni per l'uso.

E di approcci pragmatici, in faccende così delicate, avvertiamo un bisogno estremo. Specialmente, direi, in un paese come il nostro. Nella realtà, in base alla mia esperienza, non v'è nulla di più imbarazzante d'un "commiato" collettivo, che si svolge intorno ad una bara. Avendo assistito da due anni, da perfetto sconosciuto, ad una dozzina di esequie laiche nella Sala del Commiato di Padova – in parole povere: funerali senza chiesa e senza preti – conoscendo dei defunti solo quei dati pubblicati nei necrologi, ho vissuto con grave disagio casi, piuttosto rari per fortuna, in cui gli astanti (che bisogna naturalmente sopporre familiari, amici o conoscenti del *de cuius*, anche se si conoscono appena tra di loro), non sapendo o non volendo dire alcunché, e neppure sapendo che fare, sbirciavano le pareti o il soffitto, tossicchiavano torcendosi, e via imbarazzandosi. Penosissimo, in breve, assistere ad atteggiamenti così impacciati, significativi di non si sa quale realtà o motivazione, che puoi solo immaginare: incapacità di comunicare, disistima della persona, ti-

midezza, sfiducia in se stessi ... o che altro? Per non dire di chi, in situazioni del genere, sta lì a biascicare furtivamente forse qualche prece, o abbozzando disdicevoli scongiuri.

Ma non esageriamo coi pochi casi negativi! D'altronde è vero che, mancando strutture adeguate, per esempio un microfono (per quando gran parte dei convenuti devono stare all'aperto, magari col maltempo), non essendoci la possibilità di fare musica o di proiettare immagini, sono ben difficili scelte diverse. Sono più numerose, per fortuna, le cerimonie ben riuscite, che si svolgono in un'atmosfera affabile, veramente civile: con testimonianze di colleghi di lavoro e di amici, con racconti di aneddoti, proiezioni di foto, di filmi, ecc., che presuppongono ovviamente un minimo di concertazione. Certo, non si potrà mai eguagliare la messinscena sapientissima (ma pure stucchevole) dei sacerdoti, beccamorti per natura e posizione, tronfi nello sfarzo delle loro liturgie. In compenso qui, nei momenti d'un addio autentico e sentito, risultano incomparabilmente più vivi il calore e la condivisione della cerchia parentale e/o professionale, che si attiva in prima persona nella condivisione del distacco.

Colpisce positivamente, in questi frangenti, la convergenza sia pur effimera di persone appartenenti ad ambienti diversi, da quello lavorativo a quello ricreativo, che qui, potendosi incentrare sulla persona, come di rado avviene nelle chiese, trasmettono genuinamente il significato d'una esistenza. Ma più ancora colpiscono – manco a dirlo – le differenze culturali, che si esprimono già nel partecipare più o meno attivamente alla cerimonia. Ed è ovvio come un'equazione: quanto maggiore è il livello culturale e sociale del defunto, tanto più elevata la qualità testimoniale della sua cerchia, composta perlopiù di spiriti affini, alieni perlopiù dalle famigerate "domande di senso".

A questo punto si toccano pure le dolenti note della "classe", riguardanti le persone *very important*. Sono i personaggi già destinati a diventare cadaveri eccellenti, verrebbe da dire. Così il cerchio delle opzioni si chiude, o meglio culmina, quando vanno "in scena" i cittadini illustri, personalità più o meno celebri, per i quali spesso la scelta della ritualità (in cui l'ultima parola spetta inevitabilmente ai familiari) non si pone nemmeno: ci penseranno le autorità, il

partito, il sindacato e quant'altro. Ritornano alla mente casi emblematici di cittadini illustri (qui a Padova, per citarne uno, quello di Livio Paladin, che suo malgrado dovette subire solenni esequie di Stato in duomo). È inoltre su di essi, usati come edificanti *testimonial* della fede, che si diffondono nei *mass-media* leggende metropolitane: storie inverosimili di conversioni improbabili. Valga ad esempio il caso recente di Giorgio Bocca, che rammenta i precedenti di Biagi e Montanelli, e quello recentissimo del funerale cattolico di Vaclav Havel imposto a Praga. Su analoghi testimoni eccellenti, scippati astutamente dalla macchina mediatica della devozione, credo che l'UAAR, e più generalmente i laici, dovrebbero di volta in volta vegliare più attentamente. E intervenire, come fa il CICAP coi presunti miracoli offerti dalle cronache.

Mancando nella Bibliografia dell'UAAR sopra citata, chiudo questa riflessione indicando, e raccomandando, un libro edito dall'Associazione "La Ginestra" di Treviso, per la Istresco nel 2005, dal titolo "*Tanti modi di dire addio – Luoghi, parole, riti per un commiato laico*": una raccolta di testi e testimonianze a cura di Alessandro Casellato, presentato dall'UAAR a Vicenza nel 2006. Vale per la sua impostazione pragmatica sulla decostruzione della morte, che spazia dalle normative sulla cremazione alla bioetica all'eutanasia al fine vita, al fine di propagandare le sale del commiato, sempre più diffuse nei Comuni della Marca gioiosa.

Concludiamo con una sorta di appello. In ospedali e strutture analoghe, pare soprattutto nel Veneto, pur in mancanza d'infermieri e di personale competente, si moltiplicano casi scandalosi di religiosi, assunti in "ruolo" e pagati addirittura per dare sedicenti conforti "spirituali" non richiesti, non solo ai moribondi. Questo è un fenomeno diverso, ma non troppo, essendo in sostanza propedeutico a quello delle esequie laiche, per le quali l'UAAR contribuisce a preparare, con appositi corsi formativi, la moderna figura del cerimoniere laico. Una "professione" consolidata nel Nord Europa, ancora piuttosto rara a sud delle Alpi, ma ormai indispensabile nella società civile di oggi. Per saperne di più, intanto, vale la pena di rivedersi, sul sito www.scheggedicotone.com, un documentario indimenticabile fin dal titolo "Sia fatta la mia volontà". Vale a dire, più precisamente, la nostra.

È tutta una questione di onde!

di Federico Favilli, La Spezia

A volte, le cose più ovvie sono quelle delle quali ci si dimentica per prime! È il caso delle onde, questo misterioso mezzo col quale gli esseri viventi vengono avvertiti della presenza di tutti gli oggetti, animati e non, che stanno intorno ad essi, e col quale possono comunicare tra loro. E ve ne sono due tipi principali:

(1) *le onde elastiche*, che per formarsi hanno bisogno di un mezzo materiale fluido che consenta loro di propagarsi mediante periodiche trasformazioni della materia di cui è composto; per quelle sonore, in particolare, tali deformazioni consistono in successive compressioni e rarefazioni della materia in questione (aria, acqua) e sono dette onde longitudinali (ce ne sono di altri due tipi – trasversali, superficiali – dei quali qui non è il caso di occuparsi); possono propagarsi pertanto solo in acqua e nella nostra atmosfera, a non più di 60 km, quindi, dalla superficie terrestre.

(2) *le onde elettromagnetiche*, dovute all'interazione dei due campi elettrico e magnetico, che possono propagarsi anche nel vuoto e quindi portarci messaggi da parte di sorgenti anche molto lontane. Vengono raggruppate, indifferentemente – a seconda della lunghezza d'onda o della frequenza (quantità che sono l'inverso una dell'altra) – e sommariamente in onde radio, raggi infrarossi, radiazioni visibili (comprendenti tutta la gamma dei colori), raggi ultravioletti, raggi X e raggi γ . Per la luce, in particolare, c'è anche l'ipotesi di trasmissione mediante "quanti" di energia o "fotoni".

C'è dunque modo di accertarsi sia della presenza di qualunque oggetto esistente intorno a noi sia della sua vitalità. I soggetti vivi possono rivelarci la loro presenza inviandoci le onde sonore della propria voce; nel buio più completo, tale presenza può essere scoperta (che lo vogliano o no) mediante l'emissione, dovuta al calore corporeo, di radiazioni infrarosse che particolari apparecchiature sono in grado di rivelare. Quanto a quelli privi di vita (una pietra, un cadavere) sono visibili grazie alla riflessione (meglio

re-irradiazione) di onde che sorgenti esterne inviano loro: durante il giorno, le onde luminose di tutti i colori emesse dal Sole; durante la notte le stesse riflessioni dall'eventuale luna piena o quelle emesse da sorgenti artificiali o dalla componente trasmittente di quel moderno apparato che è il radar. C'è però anche il caso di un oggetto privo di vita in grado di emettere radiazioni di svariate lunghezze d'onda: è quello dell'oggetto ardente (la pianta o il cadavere gettato in un rogo, per esempio) ed è proprio questo il caso su cui vorrei soffermarmi in particolare.

I corpi celesti ardenti (Sole, stelle, nebulose, galassie ...) hanno sempre emesso onde di tutte le lunghezze sopra menzionate; in particolare, i raggi γ in modo continuo o a lampi (i famosi " γ -rays bursts"); fino alla scoperta della radio, sono state ricevute solo quelle della luce visibile, con quelle antenne che abbiamo ai lati del naso e chiamiamo occhi. Poi, intorno al 1927, un caso ha rivelato la possibilità di ricevere dallo spazio anche le onde di altre lunghezze, dando così inizio alla Radioastronomia, che si è sviluppata facendo sorgere in tutto il mondo una rete di Radiotelescopi; il principale di quelli situati in territorio italiano si trova a Medicina (Bologna).

E qui si inserisce il nostro discorso sulla divinità: a voler proprio concedere il massimo, stelle, nebulose, galassie ed altri corpi celesti ardenti potrebbero essere benissimo il rogo sul quale brucia dio, dopo aver cessato di esistere causa l'immane sforzo di generare l'universo – conclusione non dissimile dalle considerazioni di Anacleto Verrecchia a proposito del "big bang" [1] – non senza aver predisposto la propria autocreazione.

È chiaro, a questo punto, il tipo di risposta che l'umanità deve aspettarsi dalle sue suppliche e preghiere: se infatti ri-

volgiamo la nostra richiesta di aiuto ad un essere esistente e vivo, ne riceveremo sempre una risposta (magari a gesti, se questi è muto), quantomeno sull'impossibilità di venirci in soccorso; viceversa, se la stessa richiesta la rivolgiamo ad un genitore che sta consumandosi su un rogo, la risposta sarà quella ... di un genitore che sta consumandosi su un rogo! Questo, almeno, è stato il tipo di risposta ricevuto da quelle due povere ragazzine prese prigioniere e poi lasciate morire dal "mostro" di Marcinelle (Belgio) qualche anno fa. Ho citato questo esempio, fra i numerosi del genere, perché fu proprio in occasione dei loro funerali che il cappellano se ne uscì con quella frase: "... ma tu, o Dio, dov'eri quando quelle due poverette?! ...". Poteva anche esserci, in qualche parte dell'universo, ma si stava lentamente consumando ...

Scherzi a parte, uno degli errori più diffusi fra la gente è la confusione della *necessità* che qualcosa esista con la sua effettiva *esistenza*. Certo, quando due persone minacciano di accoltellarsi, dovrebbe esserci qualcuno in grado di separarle; come pure, chi si trova assetato nel deserto dovrebbe disporre di una sorgente d'acqua, chi è gravemente ammalato, di quella particolare medicina, ecc. Ma quante persone sono crepate proprio perché quell'elemento separatore, quella sorgente d'acqua, quella medicina, che in quel momento *erano estremamente necessarie*, semplicemente ... non erano presenti! La sistematica assenza della divinità proprio là dove la sua pre-



CONTRIBUTI

senza sarebbe stata maggiormente utile dovrebbe pur aprire gli occhi ad un gran numero di persone!

Per concludere, mi sento di dichiarare ai nostri lettori (ma sono sicuro che la maggioranza non ne avrà bisogno) che possono allegramente disinteressarsi di qualunque entità non sia in grado di manifestare la propria esistenza e vitalità con l'emissione di un qualunque tipo delle onde sopra menzionate; mentre, al contrario, raccomando di fare la massima attenzione a tutto ciò che può essere rivelato (oltre che dai nostri occhi e orecchi, si capisce) da tutti i microscopi,

telescopi, radiotelescopi e dagli altri sofisticatissimi apparati di questo tipo di cui la scienza dispone. Non si sa mai ...

Note

[1] L'Ateo n. 4/2009 (64), pag. 30, nota 1 "... ma quell'esplosione potrebbe anche far pensare che Dio si sia sparato" e, più oltre "delle due l'una: o non è mai esistito o si è sparato per davvero".

Federico Favilli, nasce a La Spezia il 5 giugno 1942. Dopo una breve carriera di uffici-

ziale in entrambe le Marine (mercantile e militare) laureatosi ed abilitatosi nelle Discipline Nautiche, ha dedicato trent'anni all'insegnamento della Navigazione ed Astronomia nel locale Istituto Nautico. Nell'estate del 1990, durante un convegno interreligioso sul tema "Parola e silenzio di Dio", si accorge improvvisamente che il prolungato e totale silenzio di dio è un chiaro indice della sua non esistenza; e da allora, cessa totalmente di interessarsi a qualunque entità non riesca a manifestare la propria esistenza mediante le onde che costituiscono l'oggetto del presente articolo. Attualmente in pensione, collabora attivamente al locale Gruppo di Astronomia Digitale.

Lettera a Monti, scritta da un Laico in uno Stato che è confessionale a sua insaputa

di Giuseppe Corbisiero, gi.corbisiero@gmail.com

Caro Presidente del Consiglio,

Sono ormai già quasi due anni che non vivo in Italia: sono alle prese con un dottorato di ricerca in economia in Germania. Neanche credo di poter tornare tanto presto: nonostante la qualità di questa scuola di dottorato sia probabilmente più alta e più considerata internazionalmente della migliore delle università italiane, il primo inserimento accademico dopo il dottorato è piuttosto difficile in Italia, per chi ha da contare solo sulla forza delle proprie idee e sulla qualità dei propri lavori; come bene dovrebbe sapere un altro M.M. presente nella sua squadra di governo. Tuttavia, sono un cittadino italiano e

considero l'Italia il mio Paese, e quella dei miei genitori la mia casa (si potrebbe dire che sono bamboccione dentro): pertanto i destini della mia nazione mi sono tutt'altro che indifferenti, perché li sento come miei.

Ho 28 anni e sono al secondo anno di dottorato: non dovrei perciò rientrare tra i cosiddetti "sfigati", anche perché oltre a laurea triennale e specialistica, prima di iniziare il dottorato ho conseguito un master universitario di II livello (senza il quale mai avrei potuto ottenere questo dottorato). Devo tuttavia confessarle che a volte "sfigato" mi ci sento: perché alcuni dei miei colleghi tedeschi già al termine del primo semestre del primo anno di specialistica, sono stati selezionati e subito inseriti nel dottorato. Peggio ancora è stato dover rendermi conto, confrontandomi con loro, che spesso questi ragazzini, con l'esatta metà dei miei anni di studio universitario alle loro spalle, ne sapevano ben più di me.

A questo punto voglio precisare che ho sempre riportato buoni voti (29 di media e 110 e lode sia a triennale che a specialistica) e fin dal primo anno di università ho avuto le idee molto chiare: volevo fermamente fare teoria economica e non mi interessava nient'altro. Ma pur scegliendo sempre i percorsi più teorici di-

sponibili, mi sono ritrovato a fare, alla triennale e quel che è peggio anche alla specialistica (che al contrario del nome non specializzava in nulla), metà dei miei esami in diritto ed economia aziendale: roba che non mi è mai interessata, che non mi è mai servita, che non mi servirà mai, che sarà sempre e solo un brutto ricordo. Il primo anno in cui ho finalmente studiato sul serio teoria economica, anche grazie alla presenza, finalmente, di docenti eccellenti, è stato col master di II livello.

Così, mentre io perdo pomeriggi su conti economici e stati patrimoniali, nonché sulla disciplina privatistica e commerciale e costituzionale, ecc., dello Stato Italiano, i miei colleghi tedeschi studiavano la matematica e l'economia, riuscendo nella metà del tempo a farsi una preparazione migliore della mia.

Ma non è questo l'oggetto della mia lettera, dunque lasciamo da parte le evidenti inadeguatezze delle università pubbliche italiane e spesso dei docenti che le occupano.

Parlare di quegli anni mi fa venire in mente una cosa divertente: quando frequentavo l'università, prima di rendermi conto che era inevitabile prendere in affitto una stanza a Napoli (e la

**DENUNCIATO -
IL PAPA NON SI PRESENTERÀ
ALLA CORTE DELL'AJA.**



trovai, se ben ricordo, in nero e in costruzione abusiva; gli unici studenti a Napoli con contratti di affitto regolari sono quelli che godono del sostegno di borse di studio, e che pertanto hanno forte interesse a provare il pagamento di un affitto mensile: io non avevo la borsa ovviamente, per l'elevato reddito familiare, essendo i genitori entrambi lavoratori dipendenti, ma invece molti miei colleghi figli di ricchi professionisti e con scarso rendimento spesso sì), impiegavo circa due ore coi trasporti pubblici per fare i quaranta chilometri che separano casa mia da lì, due volte al giorno. Fanno una media di 20 km/h: proprio come quando si viaggiava sulle carrozze; in realtà con cavalli freschi le carrozze ci avrebbero messo meno.

Ma non è questo ciò di cui qui voglio parlarle, dunque sorvoliamo sulla situazione imbarazzante dei trasporti pubblici in Italia, sui discutibili criteri di assegnazione delle borse di studio, sull'evasione fiscale.

Pensare a casa mia significa per me, ovviamente, pensare a mia madre. È un'insegnante di italiano e latino di scuola superiore, compirà 59 anni quest'anno, e grazie alla sua riforma delle pensioni smetterà di lavorare in un'età prossima ai 70 che potrebbe essere ancora rivista. Ma non è questo che trovo ingiusto della sua carriera lavorativa: abbiamo un debito pubblico troppo elevato, dobbiamo risparmiare, giusto pur se doloroso che anche mia madre faccia la sua parte. È il modo in cui ha dovuto inserirsi al lavoro che grida allo scandalo: per ottenere punteggio, ha lavorato per anni in istituti parificati che né le versavano uno stipendio e neppure le pagavano i contributi previdenziali. La situazione ancora oggi è questa: essendo questo l'unico modo di fare punteggio necessario per inserirsi nella scuola pubblica, buona parte degli istituti parificati ricatta gli insegnanti e ottiene che per anni si lavori gratis. Un sistema scellerato interamente frutto di una regolamentazione inadeguata. Lo sanno tutti, ma nessuno fa niente.

Ma neppure è questo l'argomento centrale della mia lettera, dunque tralasciamo le farraginosità, le ingiustizie, l'abnorme peso di requisiti formali e quello nullo di requisiti sostanziali che caratterizzano buona parte del mercato del lavoro, almeno pubblico.

Nel frattempo una quasi-collega di mia madre, sua coetanea, in questi anni si

gode beatamente la pensione. Dico "quasi-collega" perché non si tratta di un'insegnante come tutte le altre, bensì di un'insegnante di religione cattolica, in particolare la mia insegnante di religione cattolica al liceo. Con ciò non voglio dire che quelli di religione non meritino il titolo di insegnanti in funzione di ciò che insegnano; semplicemente sono diversi dagli altri per avere una disciplina tutta loro. Non è infatti il sistema pubblico a stabilire chi debba insegnare religione e chi no, bensì la chiesa cattolica. Ma quando si tratta di pagare stipendio e pensione, ecco che è lo Stato a provvedere, coi soldi delle nostre tasse.

Ora, io davvero non ce l'ho con la mia insegnante di religione al liceo, tutt'altro: è anche grazie ad esempi negativi come quello fornito da lei, che la mia personalità e il mio spirito critico e libero ha potuto formarsi. Ma proprio non mi sta bene che, in uno Stato come quello Italiano che non si definisce confessionale, nella scuola pubblica e obbligatoria si debba consentire l'insegnamento di una specifica religione; e poi coi soldi dei cittadini si debbano pagare insegnanti il cui essere più o meno qualificati completamente sfugge al controllo dello Stato, perché è autonomamente stabilito dalla chiesa. E non mi si dica che in Italia, per chi aspira alla cura cattolica dell'animo, non c'è la libertà di andarsene in chiesa o di lasciarsi catechizzare in mille altri modi.

Neppure questo è il nodo centrale di questa lettera, ma ci siamo arrivati molto vicino. Veniamo dunque, finalmente, al punto.

Io sono a capo di una religione, la religione Corbisiero-Bruniana, che con molta fantasia prende il nome da me e dal filosofo mio conterraneo Giordano Bruno, arso vivo dalla chiesa in Campo dei Fiori a Roma nell'anno domini 1600, dalle cui idee molti dogmi della mia fede prendono spunto. La casa dei miei genitori è un sacro luogo di culto di questa religione, in quanto il luogo in cui la Divinità si è rivelata all'unico Profeta, cioè io; in quanto tale, essa è anche meta di pellegrinaggio. Da parte mia, quando sono in pausa col dottorato. I miei genitori e mio fratello, occupanti stabili di quella casa, sono stati (a loro insaputa, come spesso accade in Italia) ordinati da me quali Sommi Sacerdoti della religione Corbisiero-Bruniana. Ora non voglio scendere più nei dettagli di questa re-

ligione, anche perché una delle sue caratteristiche peculiari, che molto la differenziano dalle religioni tradizionali, è che non mira a fare proseliti. Anche se a differenza del cattolicesimo non predichiamo la contronatura, ossia l'insinuazione dell'idea del peccato nella naturale soddisfazione dei bisogni più intimi e innocenti come quelli sessuali, e pertanto già solo per questo noi corbisiero-bruniani potremmo vantare una discreta superiorità culturale, la mia idea di base è che meno siamo e meglio è.

Ho saputo da mio padre che presto dovrà pagare la nuova imposta sugli immobili da lei introdotta: trovo la cosa platealmente ingiusta e contraria ai principi di uguaglianza formale della nostra Carta Costituzionale. Esiste infatti almeno una religione, quella cattolica, che per tutti i suoi immobili non versa una lira allo Stato, a meno che non si tratti di immobili destinati ad attività commerciali. Io ora sfido lei e chiunque altro a provare che casa mia è immobile destinato ad attività commerciale. Pertanto, dichiarandosi lo Stato Italiano come Stato laico e non confessionale, scrivo a lei come suo alto rappresentante pretendendo che la mia religione sia considerata alla stessa stregua della religione cattolica, e dunque pretendo che non mi sia richiesto di pagare quell'ingiusto tributo.

Come la mia, conosco tante altre famiglie le cui case sono luoghi di culto, in cui ogni giorno si spezza il pane e si rende grazie, sebbene spesso oltre al pane ci sia poco altro; si prende il calice e si rende grazie, sebbene in quel calice sempre più spesso ci sia solo acqua di rubinetto. Luoghi di culto che l'imposta sugli immobili devono pagarla, e ingiustamente, fin quando altri luoghi di culto, tali o presunti, dal pagamento di quell'imposta saranno esentati. Perciò prometto di attivarmi perché questa ingiustizia non sia perpetrata e perché ciascuna famiglia italiana possa, se vuole, vantare il diritto nei confronti dello Stato Italiano dell'esenzione dal tributo facendo riconoscere la propria casa quale luogo di culto della propria religione; questo fino a quando la chiesa cattolica non pagherà l'imposta sui propri immobili, dalla più piccola cappella, chiesa e convento, alla più grande cattedrale. Cordialmente,

Giuseppe Corbisiero, un Laico, in uno Stato che è confessionale a sua insaputa.

CONTRIBUTI

Un insulto globale

di Luca Alessandro Borchini, logos_1@libero.it

Le popolazioni nomadi dello Yemen sono solite rispondere a chi le invita a farsi stanziali: *“Che possedere la terra porta male, perché quando la possiedi, essa si vendica facendoti schiavo”*. Quale risposta più chiara si può dare a un reiterato appello a compiere una scelta che loro si sono sempre rifiutati di fare?

Certo, le interpretazioni a simili risposte si sprecano e sono frequentemente lette quali ataviche forme di superstiziose credenze, e mai viste nella loro secolare trasmissione orale del *“saper vivere”*. Probabilmente, quando si danno superficiali e pregiudiziali letture, si dimentica fra l'altro, che molti secoli dopo, al tempo in cui quasi tutta l'umana popolazione era divenuta stanziale, c'è stato un assalto di popolo alla *Bastiglia* e un secolo più tardi un altro al *Palazzo d'Inverno* e un altro ancora alla *Città proibita*; nel frattempo qualcuno però aveva detto che *“La proprietà è un furto”*; qualcun altro invece aveva scritto un libro che valeva un *Capitale*, in cui si affermava, con pertinenti analisi storiche ed economiche, che lo *spirito della storia* non era niente di più che il frutto *materiale* di un permanente conflitto fra classi sociali divise da contrapposti interessi e, a conclusione di tale rivelazione, si spronava la classe sprovvista di mezzi propri di produzione, a non prestare orecchio alle interpretazioni del mondo, ma ad unirsi per cambiarlo. Oggi, dopo che tanto sangue – per terre usurpate o di conquista – ha tinto di rosso il suolo e una silenziosa e affamata moltitudine bussa alle indorate porte dell'opulenza, dovremmo (per risultati ottenuti e contemporanea evidenza) essere portati ad affermare *“che possedere equivale a negare e che il possesso implica nel soggetto la subalternità alla merce posseduta”*.

Un antico proverbio indio a sua volta recita: *“Gli alberi sono le colonne del mondo. Quando tutti gli alberi saranno tagliati, il cielo cadrà sopra di noi”*. Il rischio paventato dalla popolazione indio viene decifrato dai più, quale etnica e leggendaria cosmogonia, ma esso, al di là dell'aspetto simbolico che l'albero riveste in tutte le culture, è un avverti-

mento di tale forza intuitiva (e non solo) da esporsi alla faciloneria interpretativa di un profetico destino: nell'ascoltarlo invece attentamente, si verifica un molteplice innesto di brividi da scuotere il corpo come se questi fosse attraversato da un ginepraio di elettrodi. L'albero in effetti, è simbolicamente, a qualsiasi latitudine culturale si voglia indagarlo, rappresentazione principe di una grande quantità di miti e riti collegati alla vegetazione: Albero della vita o Asse del mondo.

“Religione senza dèi, che credeva nelle forze della natura, senza insegne ed edifici sacri, senza regole scritte da contestare teologicamente, non identificabile e quindi non perseguibile con sistemi eclatanti (...). Quando il cristianesimo cominciò a convertire le popolazioni pagane, uno dei primi compiti fu quello di proibire il culto che si rendeva ai boschi: per dimostrare la debolezza e l'impotenza degli stessi, le piante sacre furono tagliate e bruciate”[1]. Irrintracciabile propensione primigenia rimossa e poi riesumata nel tempo cittadino alla stregua di un *lontano* sentire da doversene vergognare; c'è da immaginarsi invece, che in comunità così *“selvaggiamente”* protette, albergasse una corporea complicità, che scorreva e si coagulava all'interno di una permanente rivoluzione relazionale. Oggi che la *“grande foresta”* è in fiamme per far spazio alla multinazionale ingordigia, e i boschi inceneriti per antropizzazioni d'ogni sorta e le selve mutilate o completamente distrutte per città che continuano a gonfiarsi e ad allargarsi oltre ogni misura, forse, ecco perché, *il cielo cadrà sopra di noi*.

Un detto turco a sua volta afferma: *“Ascolta la verità uscire dalla bocca dei pazzi e dei poeti”*. È verificabile da chiunque voglia documentarsi, che esiste una cospicua letteratura sulla fondatezza di questo antico detto, e letterariamente, a un consultivo controllo, siamo costretti ad evidenziare la relativa equiparazione [2]. E così andando a braccio, o attingendo a ciò che meglio nella mente alloggia, rammento che prima di chiudersi al mondo per trentasei anni nella torre sul Neckar, e farsi cassa di risonanza della sua sofferenza,

Hölderlin ebbe a scrivere: *“Chi ha pensato il profondo ama il più vivo”*; e Baudelaire, *dandy* e ribelle, dissoluto e sifilitico con la sua cicatrice parlante d'assenzio e di alcol, scrisse una poesia intitolata *“La Carovana”*, dedicandola alla *“profetica tribù dalle pupille ardenti”*, cioè agli zingari; e John Keats, recluso a proibitive folgorazioni d'amore, instancabile paladino della Bellezza, nei suoi malati e soli venticinque anni di vita, sintetizzò la non bellezza da cosa la stessa fosse per lui: *“La cisterna contiene. La fontana trabocca”*. Qualcuno avvertirà sulle riportate citazioni, un fastidio da *“lettera scarlatta”* da timorato dell'arte, ma la scelta è d'obbligo, sia per sottolineare il grado di sensibilità esistente in menti che si sono ammutolite con la morte fisica o sociale, sia per rinverdire l'eco del sopraccitato detto, storicamente inascoltato.

Ma se la memoria non mi è nemica, mi sembra di ricordare che Freud affermi nella sua topica dinamica che l'*es* (inconscio) è l'aspetto più *“soggettivo”* che abbiamo, al quale, sin dai primi autonomi sbadigli viene imposto di tacere e strada crescendo a mediare con il proprio *io* che prende forma dall'*altro* e si relaziona con l'*altro* e con il terrificante *Totem* morale (*Super-io*), che indica, richiama e vieta; e Lacan non conclude che l'unica cosa che distingue un soggetto dall'*Altro* è un *fantasmatico* oggetto? Ahimè, che lunghi risvegli mi sono accollato! Bastava fermarsi a 2500 anni prima: *“Senza la condizione di possessione e di entusiasmo non c'è creazione”*, condizione che Platone riconosce e annovera tra le forme di *theia-mania*: *“chi senza la follia delle Muse si avvicina alla poesia, convinto di diventare poeta, per averne acquistato la tecnica, inutile è a lui la sua arte perché, di fronte alla poesia dei folli, la poesia del saggio ottenebrata scompare”* [3]. Come stupirsi allora se i poeti sono tendenzialmente *“folli”*, e i folli (nell'esprimere la loro tragica follia) sono tendenzialmente *“artistici”*? Forse l'impertinente e amorale desiderio artistico riesce a far riemergere dal buio abissale, l'inabissata oasi desiderante, o a far sì che una parte della stessa torni visibile dal confino in cui è stata relegata, attraverso suoni, immagini e parole? Comunque, se non fossimo del

tutto persuasi, proviamo a ricostruire a mo' di puzzle un'indicativa traccia sulla sostenibilità del detto turco, rileggendoci i poeti e cercando d'interloquire con i diagnosticati o i socialmente aditati come folli.

Per quanto attiene a noi, non scomodiamo nessuna lapidale testimonianza; basta e avanza ascoltarsi e rileggersi, a piccole dosi, l'urlo parlato e scritto di Pier Paolo Pasolini, il quale in un recupero passionale del gesto critico, si arma, spiega e denuncia lo sfregio, l'offesa, l'orrore e, con i suoi polemicamente interventivi, preannuncia il proprio violento addio. Dopo aver riconosciuto l'avvento massiccio della lingua tecnica sulla lingua letteraria e aver ripetutamente avvertito che la televisiva invadenza stava attuando un genocidio senza precedenti sulle culture, sugli idiomi locali, sulle menti e sui corpi proletari e innocenti di un millenario mondo contadino, profetizza l'inizio della fine di quel mondo: variegata e

inesauribile ricchezza antropologica senza uguali del nostro paese.

Non era nelle mie intenzioni e non penso che l'articolo presente possa aver ventilato nei lettori la sensazione di un nostalgico protendersi verso un'introvabile età dell'oro, m'auspico invece, che abbia palesemente visualizzato la volontà di un ulteriore ripensamento su ciò che è avvenuto e su ciò che sta avvenendo alla "nostra" contemporanea storia; accadimenti tali da procurarmi una lacerazione preventiva su "l'atto finale" del dramma, in cui con l'ultimo partigiano o con l'ultima spontanea imprecazione dialettale che se ne andrà, arriveremo giocoforza a usare anche noi l'espressione di Hampatè Ba, secondo cui "in Africa un vecchio che muore equivale a una biblioteca che brucia" [4]. Preda di tanta planetaria ferita, che annulla il tempo e lo addensa in un incontenibile dolore, annaspo, con tutta l'affettività possibile, la ricerca di un sentiero, che abbia almeno

lo scopo di evitarci di non dover finire in quella sorta di postuma rivalsa, testimoniata, a sua volta, nella raccomandazione di un rom: "*Ho passato tutta la vita in ginocchio: quando morirò seppellitemi in piedi*".

Note

[1] Michela Zucca, *Donne delinquenti, storie di streghe, eretiche, ribelli, rivoltose, tarantolate*, Edizioni Simone, Napoli 2009, pp. 131-132.

[2] A scanso di equivoci urge precisare che la "follia" poetica e artistica è esclusivamente intesa all'atto stesso della "creazione" (nota dell'autore).

[3] Platone, *Opere*, Laterza, Bari 1973, *Fedro*, p. 245.

[4] Marc Augé, *Nonluoghi*, 1992, Elèuthera, Milano 2010.

Luca Alessandro Borchi, scrittore. Autore di tre libri di poesia, di un saggio e di un brevissimo pamphlet.

Pensiero libero: da non credente a pensante

di Giovanni Grossi, giovossi@libero.it

La realtà è tutto ciò che è intorno e dentro noi. La vediamo, sentiamo, tocchiamo, gustiamo, annusiamo, percepiamo in mille modi e con mille sensi diversi. Ognuno a modo suo, con la propria storia, le proprie capacità e con gli strumenti di cui dispone. Non solo ogni essere umano ha un proprio personale approccio alla realtà, ma anche diversi gruppi di esseri umani hanno nel tempo elaborato diversi modi di approcciarsi alla realtà.

Prendiamo ad esempio le popolazioni primitive che vedevano il sole come una fonte magica di vita, di luce e calore. Siccome non riuscivano a spiegarsi che cosa fosse, la loro prima risposta fu quella di considerarlo una divinità. Quando in seguito altri, tramite l'osservazione e il ragionamento videro che il sole era una stella e che la sua luce e il suo calore erano frutto di reazioni nucleari, esso cessò di essere considerato una divinità.

Altresì si può dire degli eventi naturali come terremoti, vulcani, frane, ecc.

Quante persone hanno sofferto e quanti sacrifici sono stati fatti alle varie divinità (purtroppo anche sacrifici umani) al fine di ingraziarsi le loro benevolenze affinché liberassero il popolo da tali disgrazie, intese come punizioni divine a chissà quali malefatte. Purtroppo si deve dire che da questo non ci siamo liberati neanche ora, anche se sappiamo che gli eventi naturali non sono punizioni divine, ma eventi perfettamente spiegabili (e anche in qualche misura evitabili). Le religioni riescono ancora a far compiere degli strani e assurdi riti di propiziazione e di liberazione. Un ultimo esempio può essere quello connesso con la nascita. Sono innumerevoli i riti di fecondità anche ora che sappiamo che i figli nascono per un preciso processo biologico e non per volere di qualche fantomatica divinità della fecondità.

Come si può vedere sono essenzialmente due le dinamiche con cui ci si relaziona con la realtà: (1) la fede o credenza, (2) il pensiero.

Il credere è più semplice e in qualche misura più primitivo, in quanto demanda ad altri o ad altro le risposte su cosa c'è lì fuori, su cosa e come accade. È la firma di una cambiale in bianco per dare la propria intelligenza ad altri, che in cambio penseranno per te, togliendoti la fatica di farlo. Il pensare è certamente più faticoso, in quanto richiede lo sforzo di osservare, capire, riflettere e giungere infine ad una conclusione. Attività che non è solo svolta unicamente dal singolo, ma anche da gruppi di persone che condividono lo stesso sforzo. La credenza, come dinamica umana, non è riferita solamente al fenomeno religioso, ma anche ad altri fenomeni. A titolo solamente esemplificativo, ma non esaustivo, possiamo citare la fede calcistica, la fede in una medicina o in un tipo di cura, la fede nell'oroscopo e tante altre che potete divertirvi a trovare. Tutti questi fenomeni hanno alcuni elementi che li caratterizzano: (1) io – oppure noi – ho ragione "sempre" e gli altri hanno "sempre" torto; (2) tutto ciò che succede

CONTRIBUTI

può essere spiegato dalla mia fede; (3) io – oppure noi – sono un prescelto e devo convincere altri a convertirsi usando qualsiasi mezzo lecito o no (ovviamente per il loro bene).

La credenza, e possiamo a questo punto anche chiamarla religione (quand'è strutturata da codici, da testi "sacri" gestiti da intermediari unici e insindacabili), è sì la risposta più facile e comoda a spiegare la realtà, ma di gran lunga non è la migliore. Quando accendiamo finalmente il cervello e iniziamo a pensare, vediamo che sempre ci propinano delle verità preconfezionate che stridono con ciò che vediamo. Spesso il pensiero appena



appare e inizia a funzionare riesce a spegnere la credenza e a smascherare tutte le sue incongruenze. A titolo esemplificativo possiamo considerare la credenza che dio sia onnipotente e allo stesso tempo anche perfettamente buono. Come si può spiegare allora l'esistenza del male? Se dio è onnipotente e non toglie il male non è poi così buono. Altrimenti se è immensamente buono e di fronte al male non può far niente per ovviarlo, non è poi così onnipotente.

Una piccola considerazione mi viene in mente a proposito dell'esistenza delle piante velenose. Perché dio le ha create (se si crede esista un dio creatore) e le ha messe sulla terra, così che si possa utilizzarle e così avvelenarsi? Se io fossi un padre onnipotente non mi sognerei nemmeno di mettere nel piatto dei miei figli dei funghi velenosi a meno di non essere pazzo (o più semplicemente questo padre-dio non esiste affatto).

Un ulteriore esempio (secondo me uno degli aspetti peggiori delle religioni

cristiano-giudaiche) è quello per cui, secondo queste religioni, l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di dio e poi per sua natura è cattivo e si salva solo se si riferisce a dio. Bel tipo di schiavismo, mi hai creato male e poi solo se ti riconosco come mio dio e creatore divento buono, e questo devo continuamente farlo, non mi salvo una volta per tutte, divento così perennemente soggiogato a dio e ai suoi "rappresentanti". In pratica l'uomo è stato creato peccatore e malvagio solo per soddisfare l'egoismo di un dio che vuole essere riconosciuto come tale ricattando l'uomo da lui stesso creato: "se non mi riconosci come tuo dio, non ti salverai dalle malvagità che io stesso ti ho messo dentro". Credo che ogni commento sia superfluo, se esistesse davvero un dio così, sarebbe alquanto meschino.

Come ho scritto, le religioni sono delle credenze che si sono codificate intorno ad un testo sacro. Analizzando con il pensiero libero qualunque testo sacro, vengono a galla una quantità impressionante di incongruenze, falsità, assurdità da rimanere quantomeno stupiti, provare per credere. Ma è proprio questo il punto. Chi crede, quando si tratta della propria religione, non pensa ma, appunto, crede. Un credente delega ad altri il compito di pensare e questi a loro volta ad altri ancora. Così fino ad arrivare a miti creati a volte spontaneamente (per rispondere a ciò che non si capiva o per legittimare l'esistenza di questo o di quel popolo), a volte, e in questi ultimi anni sempre di più (poiché sono sempre di meno le cose che non si riescono a spiegare) per bassi interessi economici, di potere o come frutto delle malattie mentali dei vari fondatori di nuove religioni o movimenti.

Quello che voglio far capire è che i termini *credente* e *non credente* per identificare coloro che credono in un "dio" e coloro che non ci credono non sono corretti in quanto frutto di una cultura teocentrica che mette pertanto i non credenti (anche il termine *ateo* ha comunque un'accezione negativa) in una luce negativa, come se negassero una cosa che, indipendentemente da loro, esiste. Propongo invece la coppia di termini *pensante* e *non pensante* per far risaltare meglio la visione antropocentrica della positività del pensiero libero in contrapposizione alla scelta comoda e pigra (a volte presa inconsapevolmente nella prima infanzia appoggiandosi alla tradizione di una cultura totalitaria che ti esclude se non ti adegui) di dare il proprio cervello ad altri, spesso a persone senza scrupoli, affinché ci usino per i loro interessi.

La libertà di un pensiero usato, anche se con fatica, è sicuramente meglio di una fede a cui appoggiarsi stancamente quando non abbiamo voglia, paura o capacità di pensare. Per questo auspico che siano sempre di più le persone che usino il cervello, che pensino, e che la società dovrebbe insegnare a tutti a usare il cervello bene, e non a svenderlo alle religioni, alle varie fedi. Se il non credente diventa pensante allora è logico che il credente diventa non pensante. Io, quindi, non voglio essere chiamato *ateo* o *non credente* (quindi in mancanza di qualcosa che non esiste), ma *pensante*. Una persona libera, padrona di ciò che pensa, che s'impegna affinché la realtà che ci circonda sia sempre meglio per me e per quelli che verranno.

Giovanni Grossi, vive a Torino dopo aver girato Italia e Russia in 14 anni vissuti come frate, conseguendo anche il diploma in Scienze Religiose. Conosce bene la religione dal suo interno e ora vuole aiutare altri a liberarsene. Attualmente lavora come grafico, vive come uomo libero e pensa tanto.

Premio di laurea UAAR

Anche nel 2012 l'UAAR ha deciso di assegnare un premio alle migliori tesi di laurea inerenti gli scopi sociali perseguiti dall'associazione. Sono previsti tre premi, di 500 euro l'uno, destinati a elaborati discussi tra l'1 luglio 2011 e il 30 giugno 2012: uno relativo a una disciplina giuridica, uno relativo a una disciplina umanistica o sociale (ad es. filosofia, antropologia, sociologia, psicologia ...), un altro ancora riservato ad altre discipline, quali medicina, economia e statistica. Gli elaborati dovranno pervenire all'UAAR entro il 31 luglio 2012. Regolamento e ulteriori informazioni sono disponibili alla pagina internet www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar (Dalla stessa pagina è possibile scaricare le tesi vincitrici delle cinque edizioni precedenti).

Cristianesimo all'italiana

di Daniele Mucci, mucci.daniele@gmail.com

L'argomento su cui oggi ho riflettuto, sono gli italiani. Mi sono chiesto, guardando le statistiche pare che l'87% della popolazione sia cristiano cattolico, è veramente così? Ci sono alcuni elementi che francamente mi fanno ritenere che questa statistica sia assolutamente falsata, e sono: i pedobattesimi e la dubbia consapevolezza di ciò che vuol dire "cristianesimo" e "cattolicesimo". Infatti io, e non solo io per fortuna, ho l'impressione che tra gli italiani, *troppo* spesso il cristianesimo, e nella fattispecie il cattolicesimo, sia una religione per "tradizione", per usanza, per abitudine, e quasi mai per scelta o per vera fede. *In primis* vorrei parlare dell'argomento più scottante che mi ha riguardato più da vicino: il *pedobattesimo*.

In Italia c'è una scellerata usanza di battezzare i propri bambini a pochi mesi dalla nascita. La cosa più preoccupante è che ciò non avviene soltanto nelle famiglie cattoliche praticanti, ma anche in quelle non praticanti, spesso è frutto di un "accordo" tra i genitori. Questo perché? Perché il battesimo al giorno d'oggi ha perso il suo significato. Non è più visto come l'atto con il quale si aderisce alla chiesa cattolica purificandosi dal peccato originale, ma è considerato come una tappa fissa che "si fa" e che ogni bambino deve fare, come il primo compleanno, il segnarsi alle scuole elementari, i vaccini; insomma, in Italia per molti genitori, battezzare un figlio è quasi un "dovere", un segno di affetto, che se non viene fatto denota una mancanza dei genitori. Tutto ciò agli occhi degli scettici può sembrare esagerato, ma, provare per credere, chiedete a qualsiasi persona che si definisce cattolica e chiedete perché un bambino deve essere privato della libera scelta su una cosa che riguarda lui e solo lui come il culto religioso. Qualsiasi risposta che vi sarà data, sono sicuro che partirà dai principi cattolici di quella persona stessa. Vi potrà essere detto ad esempio che "si fa per evitare che se quel bambino morisse vada all'inferno" tralasciando che questa è una convinzione basata sulle proprie credenze religiose. Oppure vi si dirà che "ogni genitore ha il diritto di educare il suo bambino come meglio crede", certo, è vero, ma qui non si parla di educazione, qui si tratta di at-

tribuire ad un bambino un'idea che non ha, e che forse non avrà mai. Vorrei ricordare inoltre che Gesù è stato battezzato a 30 anni e soprattutto che, come ci tengono tanto a ricordare i cattolici, abbiamo il libero arbitrio, e che il battesimo è un segno "indelebile". Dunque alla luce di ciò, perché battezzare un bambino a pochi mesi, compiendo una scelta al posto suo, scelta che lo segnerà per tutto il resto della vita?

Una spiegazione logica e oggettiva non c'è, tranne quella che se non si facesse così, quanti bambini, diventando poi ragazzi e adulti, effettivamente si battezzerebbero? La risposta che io azzardo è che lo farebbero meno del 50% di quelli che sono battezzati ora. Questo significherebbe un notevole calo nelle statistiche della percentuale cattolica, dunque una perdita di potere, anche politica da parte della chiesa stessa. Il problema è che in Italia la situazione è stata abilmente ribaltata. Anziché lasciare la scelta di battezzarsi ai ragazzi, si lascia oggi semmai quella di *sbattezzarsi*. In poche parole, si è diffusa la cultura del "nel dubbio, lo battezzo" senza però informare minimamente sulla possibilità di *sbattezzarsi* (garantita peraltro da poco tempo). Tutto ciò è stato fatto in maniera magistrale. Infatti quante persone, una volta battezzate, decideranno poi di *sbattezzarsi* nel caso non fossero effettivamente cattoliche? Se poi ci aggiungiamo il fatto che pochissimi sono a conoscenza della possibilità stessa di effettuare questa pratica, direi che le probabilità che un bambino di pochi mesi in futuro si *sbattezzi*, sono molto poche.

Fortunatamente ho preso molto a cuore la causa della laicità dello Stato e dunque informandomi sono riuscito ad arrivare a conoscenza dello "sbattezzo", e a sottrarmi orgogliosamente alla mischia dei cattolici in Italia. Questo perché? Come spesso mi è stato detto "Tu non ci credi, che ti cambia se sei battezzato o meno?". In primo luogo se non "mi cambia niente", non vedo perché rimanere battezzato. Ma molto più importanti sono altre questioni: prima di tutto l'indolenza, frutto anche di una cattiva informazione degli italiani ha portato a questa situazione dove una parte (che non voglio sbilanciarmi nel

dire "la maggioranza", anche se lo penso) dei cattolici in realtà sono persone che sono state battezzate ma poi non lo sono realmente, e questa situazione permette agli approfittatori di turno di avere un potere forte contando appunto sulla quasi totalità che rappresentano i cattolici in Italia. Ebbene io non voglio essere strumento di questi meccanismi. Infatti è grazie a questa "stragrande maggioranza" di cattolici che il Vaticano riesce ancora a dettar legge in Italia, perché possiede uno sterminato e potenziale bacino di elettori italiani, direttamente influenzati, e può quindi influenzare i risultati elettorali, o comunque gestire le masse. Se tutti quelli che però non sono veramente cattolici si *sbattezzassero* e se si lasciasse la possibilità ai ragazzi (ai bambini!), di scegliere quando ne avranno le capacità a quale culto vogliono appartenere o meno (o se vogliono essere atei, agnostici, ecc.), questo "bacino" di elettori inconsapevolmente sfruttato diminuirebbe e con lui il braccio di ferro che il Vaticano si può permettere di fare con il governo italiano che troppe volte si prostra in ginocchio ai dorati troni vaticani. In secondo luogo ne derivano problemi statistici, nettamente meno importanti, permettendo però a qualcuno di rafforzare quella già latente (e a volte purtroppo manifesta) convinzione che l'Italia sia uno Stato cattolico, ipotesi che solo a sentirla mi fa tremare, avendo oltretutto dato almeno un'occhiata alla Bibbia.

Il secondo grande tema è se tra le persone battezzate, rimosse quelle che lo sono state solo per "tradizione" e che non sono cristiane di fatto, quelle che si definiscono cattoliche, quante conoscono veramente il vero significato di essere cattolici? Anche in questo caso, la risposta che io suppongo, è "molto poche", ma essendo solo una supposizione, lascio le indagini a chi ha più strumenti di me e faccio solo delle banali congetture. Qualcuno disse "Il modo migliore per non essere cristiani è leggere la Bibbia" e la dice lunga. Chiedendo in giro, domandando, sondando, si può vedere come poche persone rispondano "Sì, io sono cattolico, credo nella Bibbia, nei vangeli e nella chiesa cattolica apostolica romana". Molte persone pensano

CONTRIBUTI

che essere cattolici sia uno stile di vita, che magari significhi essere buoni, comportarsi bene, tralasciando tutto il resto del "pacchetto" compreso nell'"essere cattolico". Pochissime persone hanno letto la Bibbia, che per carità non è un *must*, ma almeno farebbe domandare "Questo Dio così violento è quello che mi induce a essere buono?". Inoltre ci sono molte persone che credono in Dio, in Gesù, ma per esempio non nei preti e nella Chiesa, ma che si continuano a definire cattolici, mentre, al massimo, potrebbero essere protestanti. Questi fattori però sono determinati da un'ignoranza di fondo, una completa mancanza di conoscenze, che mi sorprendono tra l'altro, vista la frequenza alle ore di religione (offerte con piacere anche alla parte atea della popolazione) e al catechismo. Mi viene da domandarmi, non è che forse il catechismo e l'IRC si concentrino appositamente sulla parte "caritatevole" del Cristianesimo, per essere più attuali distorcendo però di fatto la visione di Cattolicesimo che una persona, magari molto giovane, ha? Voglio dire, a scuola mi è capitato di frequentare qualche ora di religione, magari quando il bar era affollato, e si è parlato tante volte della Bibbia e di come vedeva alcuni argomenti (ovviamente una visione molto parziale), quante quelle in cui si parlava di droghe, sesso, e *rock'n roll*. Un ragazzo è così portato a pensare che il cattolicesimo sia una specie di codice morale e etico, senza il quale si è persi, si è criminali, e non c'è possibilità di comportarsi in maniera giusta. Questo è un pensiero che è molto diffuso (in-

credibile ma vero), ci si domanda spesso infatti se gli atei abbiano un'etica, e l'ho letto negli occhi dei miei familiari preoccupati quando ho annunciato loro la mia volontà di sbattezzarmi, come se già mi vedessero come un criminale sbandato. Tralasciando il fatto che la maggior parte dei criminali è cattolica (per motivi statistici, 87% cattolica la totalità) e che di questo non si parla mai, ma c'è da sottolineare che un ateo ha una morale, un'etica molto più forte e più "sincera" di quella di un cattolico. Questo per vari motivi. Primo tra tutti l'ateo non si aspetta nessuna ricompensa per le sue buone azioni e non teme nessuna punizione per le cattive, ciò fa sì che si è portati a comportarsi bene per il solo fatto di farlo, "il bene per il bene" avrebbe detto Kant. Seconda ragione, l'ateo non ha nessuno a cui appellarsi chiedendo perdono e mostrando contrizione, che lo liberi dalle sue responsabilità, le cattive azioni all'ateo nessuno le può perdonare e lui ci deve convivere lasciandole pesare nella coscienza; al contrario un cristiano dopo una cattiva azione, si pente, si confessa, e la coscienza torna nuova "linda e pinta" come prima, scaricando notevolmente le responsabilità. È forse per questo che spesso i boss mafiosi nei loro covi hanno più santini che armi?

In sostanza il messaggio che voglio comunicare è che la religione in Italia è vissuta in maniera sbagliata e viene strumentalizzata. Il culto è una cosa che riguarda noi e solo noi, ognuno ha il suo, non è scritto nel DNA, non è ereditario, e ognuno ha diritto a credere in ciò che

vuole. Perciò ognuno si ponga le sue domande, e cerchi di avere la consapevolezza di ciò che pensa e di non lasciare che sia un nome a decidere per lui. È inutile definirsi cristiani, cattolici, buddhisti, musulmani se poi non si conosce ciò che vuol dire. È inutile quanto pericoloso. Sarebbe come essere iscritti ad un partito del quale non si conoscono le idee, chi lo farebbe? Purtroppo ciò accade spessissimo in Italia e sono convinto che 3/4 delle persone che sono ritenute cattoliche in realtà non lo sia, perché sono state "iscritte ad un partito" quando non sapevano nemmeno leggere e scrivere, o perché si tramanda di famiglia in famiglia l'essere "iscritti a quel partito", e non ci si degna nemmeno di conoscere le sue idee. Questo deve cessare! Non tanto perché è moralmente ingiusto, ma perché ha dato adito per troppo tempo a strumentalizzazioni di cui molti sono inconsapevoli, e se in Italia la laicità è solo un'utopia e una lontana speranza, questo è anche per colpa dell'indolenza e dell'ignoranza, sicuramente voluta dai potenti di turno, del nostro popolo, che però deve alzare la testa!

Daniele Mucci, nato a Roma nel 1993 è studente di liceo scientifico PNI di Roma "Benedetto Croce", con una formazione prettamente scientifica e dunque razionale, s'interessa di politica e di religione (oltre che di matematica), cercando di coinvolgere i suoi coetanei riguardo a questi argomenti. (Articolo copia-incollato dal suo blog <http://esistgut.blogspot.com/>).

La blasfemia e la crisi esistenziale

di Simone Ricciardelli, simoricciar@hotmail.it

Blasfemia. Una parola usata troppe volte in questo periodo ... a proposito, a sproposito e, forse, con poca consapevolezza di ciò contro cui, come dardo avvelenato, è stata scagliata. Il riferimento è evidentemente allo spettacolo *Sul concetto di volto nel Figlio di Dio* di Romeo Castellucci in scena fino al 28 febbraio 2012 al Teatro Parenti di Milano. Turbinio di accuse, parole infamanti, declamazione di diritti lesi e sentimenti religiosi offesi quando il primo diritto ad essere leso è stato quello di Castellucci a cui non si sarebbe voluta

dare neppure l'opportunità di parlare ... perché? Perché si sapeva già che quanto avrebbe detto, sarebbe stato offensivo. Ma una domanda sorge spontanea: siamo sicuri che lo spettacolo sia davvero "offensivo del senso religioso"? Proviamo a ripercorrere insieme i passaggi, cercando di sciogliere alcuni nodi che, in quanto poco chiari, sono stati oggetto di bersagli.

La vicenda ritrae evidentemente un caso umano, una quotidianità silenziosa che viene vissuta da molti dietro le pro-

tettive mura domestiche ... da un lato ... un uomo vecchio e malato, forse, prossimo alla morte, dato che il pitale sul comodino, contenente forse urine torbide, suggerisce una insufficienza renale molto avanzata ... in stato di demenza senile, capace di biasciare qualche parola, emotivamente distrutto la cui reazione è il continuo pianto lamentoso di chi memore, in un lieve bagliore di lucidità, si rende conto dell'impotenza sul proprio corpo. Dall'altro il figlio, uomo sulla trentina, forse di professione dirigente, vestito con camicia bianca, una

CONTRIBUTI

bella cravatta che entra in scena con documenti da firmare, che insomma può permettersi di seguire il padre malato a casa. L'incontinenza del padre lo costringe a cambiargli ben tre volte il pannello, a pulirlo e a confortarlo cercando di non fargli sentire il peso arrecato dalla sua misera condizione. Impotenza del figlio di fronte alla condizione del padre, desolazione, disperazione che lo porta alla fine a piangere sulla spalla del padre e il padre piangente che cerca di consolarlo. Lo abbraccia. Il figlio alla fine si volge verso il volto di *Cristo benedicente* (1465-1475) dell'Antonello da Messina, vi si appoggia piange amaramente ed esce di scena ... Il padre prende il pitale sul comodino e si rovescia addosso i liquami in esso contenuti ... si alza dal letto su cui è seduto e si trascina verso l'uscita, svuota definitivamente il pitale e sparisce. Resta solo il volto del Cristo.

E qui viene la parte difficile: il volto viene macchiato da dietro di nero e viene squarciato, una volta totalmente intriso; esce una scritta "are my sheperd" viene illuminata dall'interno - si badi al dettaglio - poi la scritta diventa "are not my sheperd" e infine ritorna "are my sheperd" con il "not" spento. Cala il sipario.

Questa frase e la scena finale in sé, come può dirsi blasfema? In realtà in

tutto ciò, si può leggere il volto del Cristo come il sentimento religioso che viene coperto dal nero, simbolo della disperazione, il buio e il dubbio di chi si trova a vivere una situazione umamente alla soglia della sopportabilità così quel "not" è ciò che rabbuia la fede e lascia senza conforto morale ... però alla fine dall'interno quindi quasi fosse una trasposizione del pensiero interno del Figlio la fede ritorna seppur pungolata dalla tentazione del rinunciarsi. In qualche misura, l'ultima scena riassume l'esperienza interiore del Figlio e la debolezza umana di fronte all'impotenza dei fatti duri della Vita. Eppure, nonostante questo un barlume di luce resta perché ciò che è illuminato è la frase "Sei il mio pastore" anche se la forza dell'immagine è svanita.

Domanda: è questa blasfemia? No. È umanità pura e debolezza dell'Uomo che lo qualifica in quanto Uomo.

Certo da un punto di vista estetico in senso stretto, non si può dire che sia arte: il realismo estremo esprime Verità a cui è stato tolto il velo di Pudicizia che avvolge la Verità. Logos, Intelletto, di cui Bellezza ha tema perché non può che denudarla. Lo si coglie dal tentativo tragicomico che desta risate "isteriche" del pubblico che è coin-

volto, assorbito nel dramma ... allora bisogna cercare altrove il significato. Il senso della *pietas* romana nei confronti dei vecchi viene distrutta dalla durezza di una realtà che spinge a pensare a tutti coloro che vivono quel dramma. E in questo non si può che provare solo immensa compassione. Ma Aristotele non sarebbe d'accordo.

Simone Ricciardelli (1989) filosofo nato e residente a Milano, studia presso l'Università degli Studi della sua città natale. L'area di competenza è prevalentemente quella teoretica con interesse ed adesione alla Scuola Idealistica tedesca ottocentesca e recenti sviluppi del neoidealismo italiano, pur sempre nell'ottica di una ripresa del contesto culturale romantico, mentre nutre un discreto interesse per la fenomenologia husserliana e certi sviluppi della prospettiva heideggeriana. Sebbene di orientamento continentale, tenta da qualche tempo un approccio all'area analitica della filosofia con un recupero della filosofia della Natura, oggi filosofia della scienza, trascurata dalla scuola di appartenenza. "Ateo protestante" (cit.) aderisce alla delineazione di un ateismo metodologico che ricerca criteri e non dogmi per delineare la propria visione del mondo nel rispetto delle differenti culture religiose, con interesse per il simbolismo e la riscoperta di un paganesimo come forma di espressione del senso del sacro.

RECENSIONI

📖 **DAVID F. PRINDLE**, *Stephen Jay Gould and the politics of evolution*, ISBN 1591027187, Prometheus Books (<http://www.prometheusbooks.com/>), Amherst, NY (USA) 2009, pagine 249, € 20,88.

Il libro di David Prindle è stato pubblicizzato come una biografia di Stephen Jay Gould, il paleontologo di Harvard che fu acclamato come "America's evolutionist laureate" dal filosofo Daniel Dennet. In realtà non si tratta di una biografia, ma di un'analisi puntigliosa degli scritti di divulgazione scientifica di Gould, con l'intento dichiarato di dimostrare come il lavoro di Gould sia principalmente quello di un filosofo della scienza con inevitabili incursioni nella politica.

Prindle dedica l'intero primo capitolo a cercare di cancellare l'etichetta negativa di cripto-marxista appiccicata a Gould dai tanti che, all'interno e all'esterno del-

l'ambiente scientifico americano, trovavano disturbante la sua vibrata denuncia dell'uso politico dell'evoluzionismo (che ha portato al darwinismo sociale, diventato quasi senso comune) e di teorie come l'ereditarietà dell'intelligenza e la sociobiologia, che si rifanno a presunte leggi di natura per avallare lo status quo politico-sociale ed esonerare di ogni responsabilità le istituzioni. È proprio per i loro aspetti politici che le acute osservazioni epistemologiche contenute nei libri di Gould venivano liquidate come "biologia comunista".


David Prindle si dichiara convinto della buona fede scientifica di Stephen Jay Gould ma ritiene che tutte le sue teorizzazioni scientifiche rivelano, e forse derivano da una sua specifica visione politica del mondo. A sostegno di questa opinione Prindle cita come esempio tra gli altri la controversa ipotesi del "nastro dell'evoluzione". Gould ha sostenuto che se il nastro dell'evoluzione

si potesse riavvolgere e poi svolgere di nuovo la comparsa dell'uomo sarebbe un evento altamente improbabile; in altre parole l'uomo non è il risultato di una naturale tendenza dell'evoluzione che mira alla perfezione ma solo una contingenza, un effetto del caso. Secondo Prindle tale teoria si radica nel bisogno di combattere la *hybris* dell'uomo, ridimensionarne la posizione nel mondo e indurre un maggior rispetto per l'ambiente naturale di cui è parte. In conclusione Prindle sostiene che Gould non è immune dal pregiudizio moralistico che attribuisce ai sostenitori del determinismo biologico, soltanto che il suo è un pregiudizio di sinistra, che tende all'equità sociale e alla fratellanza tra gli uomini. Nell'insieme sembra che Prindle, evitando accuratamente di prendere posizione nelle controversie scientifiche, miri essenzialmente a "normalizzare" la figura di Gould in modo da renderla accettabile ai suoi detrattori.

RECENSIONI

Lo scopo di questa nota sul libro di David Prindle non è tanto quello di suggerirne la pubblicazione in Italia quanto piuttosto di invitare i molti amici e colleghi italiani di Stephen Jay Gould a scrivere su di lui un libro più coraggioso e articolato di questo, che possa rendere piena giustizia all'opera di uno degli intellettuali più brillanti e appassionati della nostra epoca.

Marirosa Di Stefano
marirosa.casa@alice.it

 **LUCA SCARLINI**, *Sacre sfilate: Alta moda in Vaticano, da Pio IX a Benedetto XVI*, ISBN: 9788860882806, Guanda Editore (www.guanda.it) Collana: Le fenici rosse, Parma 2010, broccatura, pagine 192, € 12,00.


Il testo tratta del lusso e del fasto, soprattutto nel vestiario, in Vaticano dal secolo XIX all'età contemporanea. Si riferiscono interessanti particolari sull'amore per la "High society" di Pio XII, già da cardinale: panfili, auto costosissime, soggiorni in prestigiose località scistiche con maliziosi riferimenti alla sua amante-maggiordoma-cameriera privata, suor Pascalina, altro che santo! L'oro, eterno simbolo di ricchezza e potere, è contemplato a proposito dell'elegante bastone dal pomo d'oro di Leone XIII, gli occhiali con la montatura d'oro di Pio XII, la mitra con finiture d'oro di Benedetto XVI, ecc.

Magistrale la descrizione del funerale di Pio XII, il cui cadavere si decompose rapidamente per colpa dell'errata imbalsamazione fatta dal suo medico personale, l'oculista Riccardo Galeazzi Lisi, poi radiato dall'Ordine dei medici per la nota vicenda della vendita delle foto della salma seminuda del pontefice. Per quanto riguarda papa Wojtyła l'ironia dell'autore non manca di segnalare testi anticlericali dove "il pontefice diviene il macellaio Wottila, oscuro oggetto del desiderio di una squinternata casalinga". Il lusso delle vesti prosegue nel secolo XX "senza freni, con qualche eccezione soltanto sul soglio papale. Una pratica di abiti e cerimonie, vista sempre nel massimo possibile del suo sviluppo ... Un graffio di seta o velluto, insomma, contro le rivoluzioni bolsceviche e socialiste".

Dietro questa maniacale attenzione per le vesti raffinate destinate agli ecclesia-

stici si è spesso visto un significato di occulta attrazione erotica, come sostenuto, per esempio, da Ernesto Rossi che definì l'educazione in convento e seminario "coltivazione intensiva di finocchi". L'autore denuncia anche gli scandalosi privilegi doganali del Vaticano relativi all'importazione esentasse di beni di lusso di ogni genere: ad esempio 48 tonnellate di spumante per soli 921 abitanti. Infine da segnalare come particolarmente preciso e documentato e con gustoso taglio ironico il capitolo dedicato a: "Papa Prada. Per noi: Benedetto XVI". Si riferisce ovviamente alle lussuose scarpe del pontefice immortalate in una nota fotografia in cui il papa portava apposta una sottana più corta del solito.

Pierino Marazzani
marazzani@tiscali.it

 **DOMENICO LOSURDO**, *La non-violenza: una storia fuori dal mito*, ISBN: 9788842092469, Editori Laterza (Collana: Biblioteca Universale Laterza), Roma-Bari 2010, pagine 292, € 22,00.

Sulla retorica della non violenza

Lo ammetto, la retorica sulla non-violenza mi infastidisce. Innanzitutto perché la dicotomia concettuale violenza/non violenza non mi è affatto chiara. Mi chiedo, sarà poi vero che i testimoni della "non violenza" sono effettivamente non violenti? In che senso? Ad esempio, sono contro la violenza e il massacro su scala industriale degli animali da allevamento? Sono contro la loro sevizia nei laboratori di mezzo mondo? Sono tutti vegetariani o vegani? Sarebbe bello, ma non mi risulta.

Quindi, la maggior parte dei "testimoni della non violenza" sono contro la violenza verso gli umani, ma tutto sommato, ne deduco, non verso tutti gli altri animali. In che senso poi, si è contro la violenza verso gli uomini? Se lo Stato, come sostiene Weber, è "il detentore della forza legittima" (e quindi anche della violenza legittima), un non-violento dovrebbe essere a rigore anche contro lo Stato? Un non violento è così anche un anarchico, certo un anarchico non violento, ma comunque anarchico?

Quest'anno, che siamo stati inondati dalla retorica patriottarda del cento cinquantenario, dovremmo ricordarci

che anche il nostro Stato è nato dalla guerra. La maggior parte dei "testimoni italiani della non violenza" non è che per caso è contro la violenza, ma solo verso gli umani e da un certo anno in poi?

Trovare uno Stato che sia nato senza l'uso della forza, della guerra e della violenza è piuttosto arduo. Qualcuno suggerirà ... e l'India di Gandhi? Per trovare una risposta a questa domanda, consiglio innanzitutto di leggersi il libro di Domenico Losurdo "La non-violenza: una storia fuori dal mito". In secondo luogo, è poi proprio vero che l'approccio mistico religioso di Gandhi sia il mezzo migliore per evitare la violenza? Ad esempio, certamente Gandhi si è prodigato per contenere o bloccare la guerra India Pakistan, "tuttavia un serio bilancio storico del movimento da lui ispirato e guidato non può fare astrazione da tale catastrofe ... In ogni caso non c'è motivo di ignorare l'eterogenesi dei fini in relazione all'ahimsa professata da Gandhi" (Domenico Losurdo).

Insomma, usando un minimo di senso critico ci si rende conto che il concetto di "nonviolenza" puzza di ideologia lontano un miglio. Quello che mi fa sorridere è che tra i più accesi sostenitori della non violenza, oggi, vi siano anche coloro che si fanno vanto del loro essere post-ideologici.

Per condannare un atto violento specifico c'è proprio bisogno di scomodare la metafisica della non violenza, quando in fondo è sufficiente sottolineare come quell'atto è cieco di fronte alle proprie conseguenze, o inopportuno, o non democratico, o incoerente e inadatto ai fini che si prefigge, o soprattutto che, in molti casi, farà il gioco del Potere che si spera violentemente di distruggere? In certi casi, pensiamo alla Resistenza, la scelta storica concreta non è tra violenza o non violenza, ma piuttosto tra diverse opzioni "violente". Inoltre a meno di non essere pronti a sostenere un'etica dei principi dalle forti tinte religiose, insieme a personalità, certamente dignitosissime come Gandhi, ma foriera di non poche laceranti contraddizioni, non sarebbe meglio, laicamente, imparare a ragionare criticamente sulle conseguenze delle proprie azioni, violente o non-violente che siano?

Luca Cartolari
lucacartolari@gmail.com

📖 **MILESBO (EMILIO BOSSI)**, *Gesù Cristo non è mai esistito*, ISBN 88-88992-21-9, Edizioni La Baronata (C.P. 22, CH-6906 Lugano, <http://www.anarca-bolo.ch/baronata>), Lugano 2009 (prima edizione 1905), pagine 272, € 16,50, Fr. 27.

Meritevole opera di stampa delle edizioni "La Baronata" (<http://www.anarca-bolo.ch/baronata/index.htm>) che rendono nuovamente disponibile in formato cartaceo questo libro di grande interesse per gli argomenti affrontati e per come vengono affrontati. Il libro scritto all'inizio del secolo scorso (pubblicato per la prima volta nel 1904) conserva un incredibile vigore argomentativo rafforzato dalla *vis polemica* non ancora devastata dal virus del "politically correct" che lo rende particolarmente efficace nonostante l'uso di un linguaggio non sempre di uso attuale.

L'autore fu uomo di grande erudizione e dall'attiva partecipazione politica in chiave anticlericale e la sua vasta cultura viene qui utilizzata in modo efficace per affondare il colpo nella menzogna centrale di tutti i culti cristiani, ovvero l'esistenza di Gesù come figura in qualche modo storica. Il libro si può considerare esemplare per l'ampiezza argomentativa con cui affronta ogni singolo aspetto del mito cristiano e della presunta bontà del suo messaggio e viene reso di facile lettura dalla volontà dell'autore di rivolgersi ad un pubblico non accademico.

Di particolare interesse anche per chi ha letto molti libri sull'argomento risultano le considerazioni sui "pre-vangeli" (da non confondere con i rotoli del Mar Morto all'epoca sconosciuti) che discendono da un'attenta lettura dei padri della chiesa (gli autori precedenti o di poco successivi al Concilio di Nicea per intenderci), dunque autori riconosciuti anche dalla stessa Chiesa Cattolica. Queste considerazioni (che personalmente non ho trovato in altri libri) sono di grande interesse in quanto ricordano l'esistenza di testi "vangelici", legati alla setta dei Terapeuti, in cui era assente la figura di un "cristo" incarnato, libri che per l'autore poi gli autori dei vangeli con il "cristo" usarono come base per costruire i vangeli poi riconosciuti come canonici.

Lascio al lettore la scoperta di tutte le altre chicche nascoste in questo testo.

Per dovere di cronaca oltre alla versione del libro edita da "La Baronata" non posso non ricordare che di questo libro esi-

ste una versione elettronica presso il progetto Liberliber (a quest'indirizzo: <http://www.liberliber.it/biblioteca/b/bossi/index.htm>). In definitiva, come si sarà inteso dal tono della recensione, è un libro che non può mancare nella biblioteca di chiunque sia interessato ad indagare la questione.

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

📖 **PIETRO MICARONI**, *La Bibbia spiegata da un ateo*, Vol. II, ISBN 978-1-447-2205-2, Ed. Lulu (Lulu.com), settembre 2011, pagine 258, € 16,00.

Ecco il secondo volume della Bibbia nell'interpretazione di un ateo. Questa volta l'autore si è preso la briga di sottolineare le facezie di sette Libri: Giosuè, Giudici, Rut, Samuele 1-2, Re 1-2; libri sconvolgenti, violenti e politici, molto politici. L'occhio critico e dissacrante di Micaroni ha focalizzato tutti quei passi in cui è evidente l'inestricabile commistione, fin dai tempi più antichi, del potere politico con quello religioso (la Chiesa Cattolica non ha inventato nulla neanche in questo campo), a volte in contrapposizione tra loro, a volte completamente in accordo, ma sempre per schiacciare il popolo e tenerlo in un'atmosfera di sudditanza e buio culturale. Splendida la Prefazione a firma Giuseppe Garibaldi!

Più la si legge nella sua interezza, più la Bibbia appare alla mente disincantata del lettore mediamente colto, come un ammasso di usi e abitudini perfettamente in sintonia con la cultura del tempo, quando l'uccidere, il massacrare, il rendere schiavi altri esseri umani era nella normalità del vivere, quando le persone parlavano con gli dei, quando il mondo era ai loro occhi uno scenario misterioso e pieno di presagi. Voler trasportare questo mondo preistorico, quegli usi primitivi e soprattutto quella visione del cosmo con un dio padre padrone nella realtà del XXI secolo è un'operazione che è riuscita ai preti di ogni razza e colore solamente perché unita ad una ignoranza abissale del loro gregge; l'opera di Micaroni può servire a diradare un poco questa ignoranza, almeno a dare l'input a coloro che posseggono quel minimo di senso critico che è la base per un pensiero anti dogmatico.

Anche questo secondo volume va affrontato senza snobismi, senza aspettarsi uno studio esegetico delle fonti o della filologia del testo; l'autore ci offre, ancora una volta, un godibilissimo libro ironico e scanzonato, scevro di quella fastidiosissima attitudine di sudditanza che tanti, troppi, intellettuali nostrani mostrano verso il Libro dei Libri.

Roberto Anzellotti
uaarpescara@gmail.com



12 FEBBRAIO. 203^{ESIMO} COMPLEANNO DI DARWIN.
POI DICE CHE UNO SI BUTTA NEL CREAZIONISMO.

LETTERE

✉ **Solidarietà internazionale**

Spett. Redazione,

Allegato all'ultimo numero de *L'Ateo* – n. 1/2012 (79) – ho trovato un gradevole inserto sull'attività che svolge l'UAAR. Molto carino e, mi pare, esaustivo, che dimostra la vitalità di un'associazione in crescita. Desideravo intervenire a proposito di un capitolo in esso contenuto denominato "Solidarietà internazionale". Un argomento cui sono molto sensibile.

Devo dire che, personalmente, non condivido molto l'impostazione che l'UAAR si è data e descritta, appunto, in tale capitolo. Cioè la scelta di non impegnarsi in prima persona, in quanto associazione, in questo settore e d'invitare semplicemente gli iscritti ad aderire a raccolte di fondi promosse da altre realtà internazionali. Io invece penso che l'UAAR farebbe bene ad impegnarsi direttamente, per quanto possibile, anche in questo campo a sostegno di altre organizzazioni laiche che operano nel cosiddetto Terzo Mondo. Questo per aiutare i nostri "amici" che operano in quelle difficili realtà, ma anche per non lasciare campo libero alla retorica delle chiese, in primo luogo quella cattolica, che nonostante tutto, dicono, sono impegnate nelle missioni ad aiutare gli ultimi del Pianeta.

A me era molto piaciuta l'iniziativa di un paio d'anni fa, con la quale si era raccolta una cifra a sostegno di due scuole laiche in Uganda. Sono convinto che avremmo potuto "adottarle" in via permanente, seguirle nel loro sviluppo e aiutarle nella crescita. Un po' come si fa con le cosiddette adozioni a distanza. Sono altrettanto sicuro che molti soci, individualmente aderiscono in forme svariate a progetti di aiuto o adozioni internazionali. Ma è cosa totalmente diversa l'iniziativa del singolo dall'impegno di un'organizzazione. Auspicabile il primo, nel secondo caso diventa una dichiarazione pubblica d'impegno di una realtà organizzata e, di conseguenza, delle persone che vi aderiscono sulla base di un determinato progetto o idea. Nel nostro caso si tratterebbe di annunciare l'impegno degli atei ed agnostici italiani in favore di realtà non religiose del Terzo Mondo. Attività che, secondo me, rientra perfettamente tra i nostri scopi istituzionali. E sono convinto anche che con facilità riusciremmo a raccogliere cifre non disprezzabili, anche se la nostra cultura non è propriamente quella della "ca-

rità". Prova ne sia la recente sottoscrizione a favore di medici senza frontiere, premio Nobel per la pace, promossa recentemente a livello internazionale e alla quale, sono sicuro, hanno contribuito anche molti italiani come me.

In attesa che l'UAAR rifletta ed eventualmente riveda le proprie posizioni in questo particolare campo, perché sono convintissimo che nella nostra dirigenza ci sia sensibilità su questo tema, non resta che continuare, in maniera individuale, ad aiutare i nostri amici del sud del mondo. Cordiali saluti,

Claudio Calligaris

calligaris-marcuzzi@libero.it

✉ **Se hai un amico immaginario, dicono che sei pazzo; invece se in tanti hanno lo stesso amico immaginario, è religione**

"*Si Deus est, unde malum? Et si non est, unde bonum?*" [Severino Boezio, *De consolatione philosophiae*]. Questo è a mio avviso un quesito che ogni uomo si pone almeno una volta nella vita e, per quanto si tratti di una questione antica, rimane comunque molto attuale.

Nel corso dei secoli, molti hanno provato a dare una risposta elaborando diverse teorie, anche se non si è mai arrivati ad una soluzione definitiva. Voltaire, filosofo illuminista, fu il primo a teorizzare il deismo; questa concezione consiste nel credere in un Dio che, nel dare inizio a tutto, ha costruito un meccanismo in grado di permettere all'universo di proseguire autonomamente. A tal proposito il filosofo paragona Dio ad un orologiaio che, nel costruire i suoi orologi, li fornisce di quel dispositivo che permette loro di continuare a funzionare senza nessun aiuto, solamente grazie ai principi della meccanica. Anche se escludeva la presenza di Dio nella vita quotidiana, Voltaire ne concepiva dunque l'esistenza. D'Holbach, un altro filosofo illuminista, fece un passo ulteriore: teorizzò l'ateismo, cioè l'assenza di qualsiasi divinità. La ragione principale dell'ateismo è la sofferenza dell'uomo, perché, se ci fosse veramente un dio, porrebbe di certo fine alle disgrazie e alla disperazione di ogni essere vivente.

A mio avviso, infatti, se davvero esistesse un dio onnipotente che ci ha creati, egli non sarebbe affatto felice al vedere tutto il mondo che si degrada pian piano, le persone che si ammaz-

zano di continuo, l'odio, l'egoismo e la cattiveria che brulicano dappertutto. Penso che, se costui fosse il Dio sommamente buono di cui parla la religione, allora dovrebbe fare qualcosa. Se poi dicessimo che "vorrebbe fare qualcosa ma non può", allora non si potrebbe più definire "Dio". Dunque forse, anche potendo, egli non vuole fare niente ... ma in questo caso non si tratterebbe più di un buon Dio, bensì piuttosto di un tiranno, una "arcana malvagità", come lo definiva Leopardi [Inno *Ad Arimane*]. Per Leopardi, infatti, tutto ciò che Dio ci manda sono catastrofi, tragedie e mazzette; ad avviso del poeta, quindi, siamo continuamente illusi da una speranza di felicità, mentre il nostro destino è solo sofferenza e ricordo del passato. Proudhon, il fondatore dell'anarchia, si fa portatore di una concezione simile a quella leopardiana; secondo lui, infatti, che pure era ateo, se Dio esistesse, allora sarebbe l'origine del male; famosa la sua sentenza: "*Dieu, c'est le mal*" [da *Filosofia della miseria*].

Ciascuna delle concezioni sopra citate può essere vera o al contempo falsa, come anche la verità potrebbe non trovarsi in nessuna di esse ... In fin dei conti, però, non cambia molto: che Dio si comporti come un orologiaio o come un tiranno oppure che proprio non esista, in fondo è uguale: dobbiamo comunque cavarcela da soli, senza appigliarci ad amici immaginari. Per quanto mi riguarda, l'incompatibilità tra un Dio onnipotente, onnipresente e così immensamente buono con la realtà del male del mondo è già, di per sé, la più palese prova dell'inesistenza di Dio.

Elisabetta P., IV Liceo Scientifico

[Nota del docente: La studentessa di cui sopra invia il seguente testo con mia permissione. Certifico che il contenuto dell'elaborato è della stessa studentessa, che si assume le responsabilità delle idee ivi espresse. Invio i miei contatti come referenze, domandando tuttavia – in caso di eventuale pubblicazione della lettera – di non segnalare alcun dato].

✉ **Invito**

Cari amici,

Ho trovato sollievo nel leggere il contributo di Ascanio Bernardeschi su *L'Ateo* 1/2012 (79) dal titolo "Il capitalismo è eterno: Amen". Mi sono sempre sentito mortificato, infatti, dal fatto che la nostra rivista non si facesse parte attiva nella pubblicazione di argomenti di carattere

politico a valenza socio-economica alla luce della realtà; perché è la realtà che a noi sta a cuore.

La questione che sollevo può certo diventare una bomba; ma il trattare quegli argomenti non significa che si cadrebbe nella diatriba partitica, in quanto gli argomenti politici a valenza socio-economica hanno pur sempre alla base una o più scienze e quindi la realtà, e a noi dovrebbe essere gradita ed utile la loro divulgazione. Ben sapendo che si può essere atei di destra come di sinistra. Ma dobbiamo esserlo alla luce della realtà, dell'uguaglianza sociale, della giustizia sociale, della libertà, che sono traguardi, così mi pare, che tutte le teorie si pongono.

Vi invito, quindi, a continuare con contributi del tipo di quello fornitoci dall'amico Ascanio Bernardeschi e ad ampliare quanto possibile la visione dell'argomento. Grazie per l'attenzione. Cordiali saluti.

Manlio Padovan
pd.man@alice.it

Sono d'accordo con lei, caro Manlio Padovan. Io stessa, un po' di tempo fa, mi sono azzardata a parlare, una buona volta, di capitalismo e ho pubblicato molto volentieri l'articolo di Ascanio Bernardeschi che lei cita. Purtroppo non riceviamo molto spesso articoli con questo tipo di taglio politico – appunto non nel senso della bassa cucina partitica ma dell'analisi socio-economica della realtà. Approfitto perciò della sua lettera per stimolare i nostri lettori-collaboratori su questo terreno.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ Obiezione di coscienza

Salve, vorrei sottoporvi la seguente problematica riguardo al rapporto che esiste tra uomini e medici in generale e tra donne e medici ginecologi in particolare.

Nella scelta del proprio medico, qualsiasi uomo/donna dovrebbe avere il diritto e la facoltà di farsi assistere sia da obiettori di coscienza, sia da non obiettori di coscienza. Purtroppo, che io sappia, non esiste un elenco che indichi tali convinzioni. Se si decide d'informarsi telefonicamente prima di fissare un appuntamento, è praticamente impossibile riuscire a saperlo. Recarsi di persona dal pro-

fessionista e dover ripetere tutte le volte la propria storia personale e le motivazioni che sottendono tale richiesta, oltre ad essere un dispendio notevole di energie soldi e tempo, è molto "fastidioso" (per usare un eufemismo). Molti medici non rispondono neppure, trincerandosi dietro alla famosa "privacy" salvo poi dichiarare le proprie convinzioni religiose, per esempio, quando le donne si rivolgono a loro per abortire e le lasciano sole o in mano ad un perfetto estraneo nel momento in cui sia da un punto di vista psicologico, sia da un punto di vista medico avrebbero maggior bisogno.

Vorrei sensibilizzare l'attenzione di altri soci che come me, purtroppo, hanno avuto o hanno lo stesso problema, avviare un confronto che porti alla stesura di una richiesta formale alle autorità competenti (sic!) o ad una campagna informativa. Insomma, smuovere queste acque putride di religione cattolica in cui vive costantemente l'italiano medio. Magari riuscire ad imporre l'obbligo per chi esercita la professione medica a dichiarare la propria obiezione o meno di coscienza e rendere tale dichiarazione accessibile a tutti tramite *internet* o i principali canali informativi, elenchi presso ASL, ecc.

Ma chi mi assicura che quando sarò incosciente in seguito ad un incidente o ad una malattia, oppure in caso di gravidanza problematica o indesiderata, il medico deciderà le cure da intraprendere secondo scienza (come io vorrei) e non secondo coscienza (magari sua o di Benedetto sedici)? Forse se sapessi già prima a chi rivolgermi potrei evitare di affidarmi a quei medici che o per convinzioni profonde (per me errate, ma comunque legittime), o più probabilmente, per opportunità di carriera seguono in

mi fate ridere quando dite che Dio non c'è e che tutto è nato con il BIG BANG!



...sentiamo un po' cari i miei sapientoni scientifici, e chi avrebbe premuto il grilletto della BIG GUN allora?!

maniera pedissequa gli insegnamenti (ordini) della chiesa cattolica. Se li conosci li eviti ...

Voglio scegliere io cosa fare della mia persona e nessun altro e farmi curare o aiutare da chi come me "crede" nella scienza. Penso che chi intraprende la professione medica debba mettere al centro del proprio operato la salute psico-fisica del paziente e sospendere ogni giudizio o convinzione morale. Altrimenti dovrebbe cambiare semplicemente lavoro. Se non fosse così l'assistenza del malato potrebbe diventare opzionale, in base alle direttive o circostanze del momento e del famoso giuramento non resterebbe che uno sbiadito ricordo.

Spero che questa *E-mail* possa essere pubblicata e che in futuro altre persone non debbano passare quello che abbiamo passato io e mia moglie. Vi ringrazio per l'attenzione. Cordiali saluti.

Alessio Buricchi
alessioburicchi@hotmail.it

✉ Burro o bombardieri?

Passa sotto silenzio anche a Natale il grande scandalo, etico ed economico, che riguarda l'acquisto da parte dell'Italia di 131 caccia-bombardieri dalla multinazionale USA Lockheed Martin, per la modica spesa di 15 miliardi di euro, tra l'altro anche difettosi per stessa ammissione del Pentagono. Ma non è tutto. Mantenere operativo questo stormo implica una spesa per singolo aereo di 450 milioni di dollari per la manutenzione e il volo nell'arco di vita preventivata. Era un tema di riflessione che la Chiesa avrebbe avuto l'obbligo di proporre ai credenti per il Natale, lei che è così attenta a proteggere la vita degli embrioni surgelati, e così favorevole alla pace, di cui ci si ricorda inutilmente dopo che le guerre sono scoppiate, con cortei, omelie e marce arcobaleno, mentre è evidente che la pace si costruisce giorno per giorno, uscendo dalle alleanze militari, tagliando le spese militari, chiudendo le fabbriche di armi. La vomitevole ipocrisia con cui in Italia partiti e preti parlano di pace merita la più severa censura per aperta complicità con le guerre e i guerrafondai. Infatti, se vuoi la guerra prepari la guerra. Se vuoi la pace prepari la pace. Esattamente il contrario di ciò che affermavamo durante l'Impero romano, dove si giustificavano le aggressioni colonialiste come operazioni di pace preventiva (*si vis pacem para bellum*).

LETTERE

Oggi, al cospetto di una crisi recessiva e di un enorme debito pubblico, al posto di tagliare pensioni e servizi pubblici, sarebbe *obbligatorio* uscire da ogni intervento militare all'estero, abbandonare la NATO, smantellare la nostra struttura militare costituendo solo una guardia nazionale di tipo difensivo, e usare queste imponenti risorse per usi interni. Per anni ci hanno rifilato balle spaziali del tipo che non partecipare a rimorchio delle guerre USA avrebbe minato la nostra credibilità internazionale e che ci saremmo esposti alla minaccia terroristica. Invece non vi è alcun dubbio che la nostra presenza guerriera negli attuali conflitti non ci preserva da crisi e recessione e sicuramente ci toglie risorse da impiegare per risolvere i nostri problemi. Quanto alla sicurezza, quale terrorista colpirebbe una nazione neutrale e fuori da ogni alleanza militare?

Se parlate con cattolici, iscritti ai partiti o anche bamboccioni pacifisti che non si perdono una marcia Perugia-Assisi, sono più scivolosi delle anguille nello scantonare il cuore del problema, che è uscire dalla NATO, eliminare le spese militari, chiudere le fabbriche di armi, ritirarci da ogni missione all'estero. Neppure Emergency, la Croce Rossa di riserva, si impegna su questo fronte, e preferisce parlare di pace rendendo più umana la guerra. Non voterò più se non troverò un partito che metta nel suo programma la fuoriuscita dell'Italia dal sistema militare della NATO (considerato che le altre alleanze militari si sono dissolte) dominato da USA, Regno Unito, Israele, nazioni che hanno reso permanente la guerra per continuare con la loro egemonia ormai perduta sul terreno economico. Quanto alla Chiesa, come ci si può fidare di una organizzazione che ha tra i suoi principi fondanti "non uccidere" e nelle Crociate ordinò di uccidere, durante l'Inquisizione uccise in prima persona e oggi contempla ancora la figura del Cappellano militare che benedice i mercenari pagati per uccidere? Non date l'8 per mille a questa organizzazione che si mette sotto i piedi il più fondamentale dei Comandamenti.

Paolo De Gregorio
padegre@libero.it

I cappellani militari non vengono pagati dalla Chiesa con l'8 per mille. Sono stipendiati dallo Stato italiano. Paghiamo anche la pensione del cardinal Bagna-

sco che - essendo stato ordinario militare per l'Italia (cioè capo dei cappellani militari nominato dal Vaticano) dal 2003 al 2006 - si è portato a casa il grado di generale di corpo d'armata e i relativi emolumenti. L'inchiesta UAAR sui costi della Chiesa (www.icostidella-chiesa.it) stima la somma versata dallo Stato italiano per i cappellani nelle Forze Armate e nella Polizia in 18 milioni di euro. L'unica consolazione è che i cappellani militari raramente esplodono uccidendo bambini e raramente bombardano direttamente la popolazione civile: si limitano a benedire chi lo fa.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **Comandamenti**

Il paese è ancora in festa? Tutti hanno nuove idee e buoni propositi per il nuovo anno. E nessuno di loro si vergogna nell'esternare la nuova felicità annuale fatta di plastica ed immagini. Io ho ancora un'idea del vecchio anno. L'ho conservata per i momenti bui, quando mi sarei sentito solo, abbandonato.

Ieri, comodamente sdraiato sul divano di casa, mentre oziavo nel più gioioso dei modi, mi sono sentito Mosè sul Sinai. Sudavo come lui. Puzzavo come lui.

Invece delle tavole, ho copiato i nuovi comandamenti su un tovagliolo giallo dei cinesi sotto casa. Lo spirito dell'italiano si è impossessato di me abusando della mia pazienza e della mia disponibilità. Ora li invierò al nostro capo dello Stato sperando che li pubblichi in piazza o, magari, spedisca l'opuscolo illustrativo a tutte le famiglie. Questi i nuovi comandamenti:

- Non avrai altra divinità fuori di te, da te e da tutto ciò che ti possiede.
- Non nominare mai il nome di tuo cugino Ivano. È ancora latitante.
- Ricordati sempre di ubriacarti alle feste.
- Onora il padre e la madre quando loro onorano te.
- Non uccidere. Al massimo se proprio devi, fallo fuori da casa mia.
- Commetti solo atti impuri.
- Ruba solo quando sei sicuro di non essere visto.
- Non testimoniare mai senza il giusto compenso.
- Desidera tutte le donne che vuoi.
- Desidera tutto quello che vuoi.

Il paese è ancora in feste? Lo è mai stato? Lo sarà mai? E, soprattutto, dopo più di duemiladodici anni come si fa a credere ancora in qualcosa che *Mente* mentre ti *Comanda*?

Paolo Gervasio
paolo.gervasio@gmail.com



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**UAAR**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi) campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli, Graziano Guerra,
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Atteo. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 48):
Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100
* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>).

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (A. Masini) Tel. 349.2542098
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferioldi) Tel. 377.2106765
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (coord. vacante)
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (S. Presciuttini) Tel. 050.870284
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (M. Rinaldi) Tel. 334.6060376
SALERNO (F. Milioti Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale <i>di Maria Turchetto</i>	3
Carità forse pelosa, ma sicuramente onerosa <i>di Raffaele Carcano</i>	4
La Chiesa e Mammona: fra carità e sussidiarietà <i>di Francesco D'Alpa</i>	5
Da "funzione suppletiva" a "collaborazione fraterna di credenti e non credenti": la marcia vittoriosa della sussidiarietà <i>di Marco Mangani</i>	8
Il sussidiario <i>di Marco Accorti</i>	11
Sussidiarietà e laicità <i>di Nicola Fiorita</i>	14
Solidarietà, non carità: cenni su associazionismo, volontariato e sussidiarietà laici in Italia dalla metà dell'Ottocento <i>di Valentino Salvatore</i>	16
Il profilo costituzionale della laicità <i>di Nicola Colaïanni</i>	20
Perché il sesso è divertente? Rassegna semi-seria su quello che dovrete sapere sul sesso <i>di Laura Beani</i>	22
Funerali (civili) che passione! (in appendice al tema "Non è ver che sia la morte" de L'Ateo 2/2011) <i>di Luciano Franceschetti</i>	23
È tutta una questione di onde! <i>di Federico Favilli</i>	25
Lettera a Monti, scritta da un Laico in uno Stato che è confessionale a sua insaputa <i>di Giuseppe Corbisiero</i>	26
Un insulto globale <i>di Luca Alessandro Borchì</i>	28
Pensiero libero: da non credente a pensante <i>di Giovanni Grossi</i>	29
Cristianesimo all'italiana <i>di Daniele Mucci</i>	31
La blasfemia e la crisi esistenziale <i>di Simone Ricciardelli</i>	32
Recensioni	33
Lettere	36

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union